EOIN COLFER
ALF MOON DETECTIVE PRIVATO
(Alf Moon Investigations, 2006)

A Liam e John, il pool di cervelli del giovedì sera

1
La prima regola delle investigazioni

Mi chiamo Moon. Alfred Moon. E sono un detective privato. Nei dodici anni che ho passato su questa palla rotante che chiamiamo Terra ho visto un sacco di cose che la gente normale non vede mai. Ho visto cestini per il pranzo ripuliti di tutto eccetto la frutta. Ho visto organizzazioni clandestine di "compiti copiati" operative in cinque paesi. E ho visto rubare ai bambini camionate di caramelle.

Pensavo di averle viste tutte. Avevo fatto così tante volte il giro dei bassifondi alla ricerca di Hello Kitty scomparsi che nulla poteva scioccarmi. In fondo, quando ti sei trovato faccia a faccia con il lato oscuro del cortile scolastico, la vita non ti riserva più molte sorprese.

O almeno così credevo. Ma sbagliavo. Sbagliavo di brutto.

Un mese fa, quando si è presentato alla mia porta quel caso, mi sono chiesto se fosse giunto il momento di mollare una volta per tutte l'attività investigativa. Avevo appena compiuto dodici anni e sul mio curriculum potevo vantare una dozzina di indagini giunte a buon fine. Gli affari andavano bene, ma io ero pronto a occuparmi di crimini veri. Basta con roba da ragazzini. Volevo veri casi che fruttassero veri soldi, non quello che il bambino di turno aveva in tasca al momento.

Andò tutto a rotoli il giorno in cui decisi di infrangere la prima regola delle investigazioni di Bob Bernstein: *Sii invisibile. Metti insieme i pezzi del puzzle, ma non trasformarti mai in uno di quei pezzi.*

Erode Squaletti mi fece dimenticare quella regola.

Come ben sa qualsiasi investigatore privato, Bob Bernstein è il leggendario agente dell'FBI che si mise in proprio e fondò l'Accademia Bernstein a Washington per formare aspiranti investigatori. Ha scritto anche il *Manuale Bernstein*, che ogni studente deve conoscere a memoria se vuole avere qualche speranza di diplomarsi. Io conoscevo il manuale dalla coper-

VISIT…

tina all'ultima pagina ed ero stato il primo del mio corso online, anche se avevo dovuto usare il certificato di nascita di mio padre per iscrivermi. Per fortuna abbiamo lo stesso nome di battesimo.

Ventisette settembre. Quel giorno è chiaro nella mia memoria come una fotografia ad alta risoluzione. La fine del nostro primo mese di scuola dopo le vacanze estive. Purtroppo l'estate non sapeva di essere finita e continuava a darci dentro con giornate di sole. Il calore saliva dal cortile asfaltato avvolgendo come un lenzuolo gli studenti della Scuola Elementare e Media San Geronimo.

Arrivai al cancello più o meno alla solita ora: otto e cinquanta. Mi piace essere in anticipo di dieci minuti. Mi dà il tempo di tastare il polso della situazione. I detective privati devono avere sempre l'ambiente sotto controllo. Il *Manuale Bernstein* dice: *Un detective non sa mai da dove arriverà il suo prossimo caso.* Per quello che ne sa, potrebbe essere un rompicapo che ha già risolto, se ha tenuto gli occhi aperti. Così io li tengo sempre spalancati. Ti posso dire quanti ragazzi hanno l'acido per le verruche sulle dita. So chi si passa bigliettini d'amore nel cortile dei grandi e anche quali insegnanti si fermano da Burger Mac mentre vengono a scuola.

Ma nessuno può sapere tutto. Nemmeno il leggendario detective Bob Bernstein. Ecco perché mi servivano degli informatori. Rollo Doyle era il migliore. Una spia di otto anni con il moccio al naso, lo sguardo acuto e la bocca larga. Si sarebbe venduto sua madre per una manciata sudaticcia di gelatine. Purtroppo, quando dico che Rollo aveva il moccio al naso, non è solo un modo di dire. Rollo non andava mai da nessuna parte senza un paio di yo-yo verdi che gli pendevano dalle narici, che poi tirava su così forte che gli si avvolgevano attorno al cervello. In realtà era un diversivo perfetto. Era quello che tutti notavano in lui. Se Rollo si fosse soffiato il naso, nemmeno sua madre sarebbe riuscita a riconoscerlo in un confronto all'americana.

Quella mattina, il ventisette, mi aspettava al cancello. La cosa mi stupì. Di solito dovevo essere io ad andare a cercarlo. Si trattava senz'altro di una cosa importante.

«Ciao, Alfred» disse trottando al mio fianco.

Non abbassai lo sguardo. Un primo piano di Rollo non era il modo ideale per iniziare la giornata.

«Che cos'hai per me?» gli chiesi con nonchalance.

«Hai visto il "Capitano Raggiolaser" ieri sera? C'era un mostro di fango.»

Rollo era un buon informatore, ma si distraeva facilmente.

«Dei cartoni animati ne parliamo dopo, Rollo. Hai qualche informazione?»

«Sì. Roba forte. Però voglio vedere il distintivo.»

Sospirai. Rollo voleva sempre vedere il distintivo. Luccicava, e lui aveva otto anni!

«Okay. Un'occhiata e poi vuoti il sacco.»

Mi infilai una mano nella tasca dei pantaloni e tirai fuori un piccolo portafogli di pelle. Lo aprii davanti alla faccia di Rollo. All'interno c'erano una tessera plastificata e un distintivo da detective dorato. La luce del sole si rifletteva sui bordi, e per un istante ne fui quasi ipnotizzato. Anche dopo sei mesi, a volte facevo fatica a credere che fosse finalmente mio.

«Uau!» esclamò Rollo con un grande rispetto, che lasciò subito il passo al dubbio. «Sei sicuro che sia vero?»

Sfiorai la tessera plastificata. «È tutto scritto qui, Rollo. Alfred Moon. Diplomato all'Accademia per Investigatori Privati Bob Bernstein.»

«Posso averlo?» chiese lui, come faceva ogni volta che vedeva il distintivo.

«No» risposi infilandolo di nuovo in tasca. «Mi ci sono voluti due anni per guadagnarmelo. Anche se te lo dessi, non sarebbe tuo comunque.»

Rollo aggrottò le sopracciglia. Questo tipo di pensieri era un po' troppo avanzato per uno che non aveva ancora capito la meccanica del fazzoletto.

«Allora, che cos'hai per me? Spero sia qualcosa di succulento.»

«Non so che cos'ho» disse lui. «Sono venuto a cercarti solo perché tutti sanno che sono la tua spia segreta e mi hanno chiesto di trovarti.»

Mi fermai. «*Chi* te l'ha chiesto?»

«Erode Squaletti» rispose Rollo. «Non so chi sia quell'altro, ma è grosso, *molto* grosso.»

Erode Squaletti. Secondo le regole del cortile scolastico, quel nome non avrebbe dovuto preoccuparmi neanche un po'. In fondo io facevo il sesto anno ed Erode era soltanto al quarto. Ma la famiglia Squaletti non andava troppo d'accordo con le regole. In effetti, se da qualche parte ce ne fosse stata una non ancora infranta, gli Squaletti si sarebbero fatti un viaggio di qualche centinaio di chilometri per andare a infrangerla.

Erode era uno dei selvaggi della scuola. Gli insegnanti hanno un nome per quelli come lui. Li chiamano "i soliti sospetti". Ogni volta che mancava qualcosa, Erode veniva chiamato nell'ufficio della direttrice per essere

interrogato. Nove volte su dieci ce l'aveva in tasca, l'oggetto mancante. La decima volta con ogni probabilità l'aveva sepolto al campo sportivo. Era solo questione di tempo: prima o poi la polizia avrebbe cominciato a chiamare a scuola per cercarlo.

E allora perché Erode Squaletti voleva vedermi? Io non possedevo nulla di prezioso. *A parte il mio distintivo da detective.* La mano mi corse istintivamente alla tasca, ma il portafogli era ancora lì. Decisi di controllarlo ogni trenta secondi circa, giusto per non correre rischi.

Lasciai lo zainetto nell'armadietto del sesto anno e poi seguii Rollo dietro l'angolo della scuola, oltre il serbatoio di gasolio, fino al campo di basket, dove venivano trattati tutti gli affari importanti. Se avevi bisogno di ingaggiare qualcuno per dire a qualcun altro che piaceva a una terza persona, quello era il posto in cui trovarlo. Il campo di basket era anche il luogo deputato alle scazzottate scolastiche. Dal cerchio irregolare di ragazzini si intuiva che qualcuno aveva prenotato un posto per sistemare una pendenza.

«Dov'è Erode?» chiesi a Rollo, anche se lo sapevo già. Erode era uno Squaletti, per cui c'era un solo posto in cui poteva essere.

«Sta facendo a pugni. Sono alla presa braccio-testa.»

Annuii. La presa braccio-testa era meglio del mulinello. Ci si poteva far male se si finiva in mezzo a un mulinello.

Esistono diversi tipi di scazzottate scolastiche. I tre più popolari sono il mulinello, la tenetemi e la presa braccio-testa. Nel mulinello i due contendenti si corrono incontro con gli occhi chiusi roteando le braccia. L'obiettivo è beccare l'avversario con un colpo fortunato, ma molto spesso i due si mancano di qualche metro. Il mulinello è molto popolare tra i ragazzini più piccoli.

Si potrebbe affermare che la tenetemi non sia una scazzottata in senso stretto, dato che l'obiettivo è proprio evitare il conflitto. Nel corso di una tenetemi, gli avversari urlano "tenetemi" sempre più forte e sempre più spesso, finché non arriva un insegnante a interrompere il tutto. Dopo l'arrivo di un adulto i contendenti, segretamente sollevati, vengono condotti via dai loro amici, mentre continuano a urlare cose del tipo: "Sei stato fortunato, faccia di maiale. Ti avrei massacrato."

La presa braccio-testa era quella che si stava svolgendo quel giorno. Consiste esattamente in ciò che dice il nome. Due ragazzi si afferrano reciprocamente la testa con le braccia e chi molla per primo ha perso. La presa è tutto in questo tipo di scazzottata. Alcuni ragazzi preferiscono intrecciare le dita, altri si afferrano il polso. In effetti dipende dalla lunghezza e dalla

forza delle dita. Si perde per vari motivi: non riuscire più a respirare è uno di questi, e anche dover andare in bagno. C'è una leggenda secondo la quale due nemici acerrimi rimasero stretti in una presa braccio-testa per venti ore di seguito. Mangiavano quello che portavano gli amici e facevano i loro bisogni senza usare il bagno, non so se mi spiego. Chi ha provato questa tattica sostiene che è imbarazzante solo la prima volta.

Mi avvicinai al circolo attorno alla scazzottata senza sapere bene perché i miei piedi mi portassero proprio lì. Cosa ci poteva essere di interessante per un detective? Non ero un appassionato di situazioni violente. Non che non mi fossi mai trovato coinvolto in una scazzottata. Era solo che non ne avevo mai vinto una. Ma c'era un istinto più forte che mi spingeva avanti. Sentivo odore di mistero. Il mio naso di detective mi trascinava verso l'azione. Non potevo ignorarlo più di quanto una gazza possa ignorare un anello di diamanti sul davanzale di una finestra.

Rollo si fece strada a gomitate tra la folla. «L'ho trovato. Ho trovato Moon.»

La folla si aprì, respinta dalla vista del naso di Rollo: nessuno voleva correre il rischio di entrare in contatto con quelle liane verdastre. Mi infilai nell'occhio del ciclone. Tutti gli sguardi erano su di me, il che non era esattamente l'ideale. I detective non dovrebbero mai trovarsi nel cuore dell'azione. Noi dovremmo arrivare dopo e fare domande. Il momento in cui un detective arriva più vicino a un proiettile è quando cerca le impronte digitali su un bossolo. E invece eccomi lì a seguire un ragazzino di otto anni nel mezzo di una scazzottata.

Al centro c'erano due figure. Una era Erode Squaletti, basso e magro, con i tipici capelli rossi degli Squaletti. L'altro non era un ragazzo, come aveva pensato Rollo, era Bella Barnes, lo studente più grosso della scuola. Bella era alta un metro e ottanta e giocava a rugby nella squadra maschile. Nessuno le rompeva le scatole. Mai. Nemmeno gli insegnanti. Eppure adesso c'era Erode Squaletti agganciato alla sua schiena come una zecca su un bastardo randagio.

Per un istante andai in stallo. Poi mi ricomposi e feci una fotografia mentale della scena, memorizzando i particolari. Secondo Bernstein, *un detective non sa mai quale fatto apparentemente insignificante risolverà il caso.*

Allora, particolari: Bella Barnes, un metro e ottanta, più o meno settantacinque chili, forse ottanta; uniforme scolastica d'ordinanza, a parte gli orecchini pendenti esplicitamente proibiti, in quanto secondo la signora

Quinn, direttrice della scuola, potevano impigliarsi in una maniglia e strappare il lobo della ragazza in questione. Naturalmente nessuno aveva mai visto o sentito un evento del genere.

E poi c'era Erode Squaletti. Noto in famiglia come Roddy e da non confondersi con il fratello maggiore, Rosso. Alto più o meno un metro e trentasette, tuta color argento e scarpe da trekking marrone. Non era la divisa d'ordinanza, ma il massimo del figo delle elementari. Erode aveva le braccia ossute strette attorno al collo di Bella, ed erano lunghe appena per toccarsi sul davanti. In senso stretto non si poteva parlare di una classica presa braccio-testa, perché solo uno degli antagonisti aveva afferrato l'altro.

Erode sollevò lo sguardo. Il suo volto era rosso ma determinato. Il silenzio calò come un sudario sugli altri ragazzini in attesa che il piccolo Squaletti parlasse. Ebbi la sensazione che qualsiasi cosa avesse detto non mi sarebbe piaciuta.

«Moon, razza di secchione» esordì.

Per il momento la mia sensazione era giusta.

«Tu che sei un grande investigatore, dimostra a questo ippopotamo che non ho preso il suo palmare.»

Bella si imbizzarrì e cercò di disarcionare Erode come un cavallerizzo da rodeo, ma lui tenne duro. «L'hai preso tu» disse con voce stridula. «Ti ha visto April.»

«Barbie racconta balle! Io non ho preso niente.»

Una ragazzina dall'aria delicata puntò un dito su Erode. «Sei stato tu, Squaletti. Ti ho visto. Tu e tuo fratello ci rubate di tutto da anni.»

Era April Devereux, dieci anni e già a capo dell'intera tribù delle Barbie. La definizione che ne aveva dato Erode magari non era politicamente corretta, ma sicuramente esatta. Se una Barbie si fosse messa dietro un'enorme lente d'ingrandimento, quello che avreste visto era April Devereux.

«Balle!» urlò Erode. «E Alf Moon lo dimostrerà.»

Mi stavo chiedendo quanto tempo sarebbe passato prima che qualcuno tirasse in ballo quel nome. Era stato Rosso Squaletti ad abbreviare Alfred in Alf quando stavo ancora in terza. A sottolineare il fatto che non ero esattamente uno spilungone. "Mezzo bambino, ecco quello che sei. Mezzo Alfred: Alf, Alf Moon."

«Cosa ti aspetti che faccia?» gli chiesi.

«Ti vanti sempre del tuo distintivo da investigatore, no? E allora investiga.»

Era ridicolo. I detective non lavorano così.

«Dai, Alfred» disse April Devereux, che riusciva a parlare e a fare il broncio contemporaneamente. «Fa' un favore a tutti e dimostra che dico la verità.»

Feci una smorfia verso la folla in ascolto. «Cosa posso fare? Non conosco i fatti. Non saprei da dove cominciare.»

Bella mi guardò. «Sarà meglio che cominci» disse rauca. «Oppure mi giro e schiaccio questa formica. E poi prendo il tuo prezioso distintivo e glielo infilo in un posto dove non batte il sole.»

Impallidii, ma mai quanto Erode.

«Sbrigati, Moon» disse con una certa urgenza. «Se mi schiaccia, la mia famiglia verrà a cercare te.»

Mi sentivo come se fossi entrato per sbaglio nell'incubo di qualcun altro, ma era troppo tardi per fare retromarcia in punta di piedi e chiudermi alle spalle la porta dei sogni. Avevo un centinaio di occhi puntati addosso, e tutti si aspettavano che tirassi fuori un coniglio dal cilindro.

Rollo mi mollò una gomitata. «Dai, Alfred» disse. «Ce la puoi fare.»

Sospettavo che volesse farmi entrare nella zuffa per potersi prendere il mio distintivo una volta che non ne fossi uscito.

La banda delle cloni di April Devereux pestò i piedi e mise il broncio. Fu una cosa abbastanza inquietante. Di solito avevano un'aria totalmente rosa e innocua.

«Non posso fare niente qui. A voi serve un arbitro, non un detective.»

La fronte di Erode ormai era decisamente paonazza per lo sforzo di non mollare l'avversaria. «Sarà meglio che tu ti metta al lavoro, Alf. Fidati.»

Discutere non serviva a nulla. Non si poteva aprire un dibattito con Erode Squaletti. Sarebbe stato insensato quanto cercare di convincere un T-Rex a diventare vegetariano. La cosa migliore era voltarsi e battersela. Ci provai, ma la folla non era disposta a lasciarmi uscire con la stessa facilità con cui mi aveva fatto entrare. Rappresentavo un pizzico di eccitazione in un'altrimenti noiosa presa braccio-testa. Gli spettatori avanzarono, spingendomi ancora più vicino alla scazzottata.

Mentre sobbalzavo all'indietro, mi resi conto di essere in una posizione estremamente vulnerabile. Erode non doveva fare altro che sforbiciare con le gambe.

Dovette pensarci anche lui, perché all'improvviso fece schizzare le gambe ossute verso l'alto e me le avvolse attorno al collo. Persi l'equilibrio e caddi a terra, rimbalzando sulla coscia di Bella.

Gli altri applaudirono. Per quanto li riguardava, si trattava di uno svilup-

po positivo.

Provavo più disgusto che paura. Erode aveva solo dieci anni ed era piccolo per la sua età, per cui non poteva fare altro che tenermi a terra, almeno nella posizione in cui si trovava. Ma il tempo passava e presto sarebbe suonata la campanella, e la direttrice sarebbe uscita con i suoi cani da guardia, Larry e Adam, a vedere quale fosse il problema. E secondo le regole, chiunque venisse beccato a scazzottarsi doveva fare un salto nel suo ufficio.

I lacci delle scarpe di Erode erano conficcati sotto il mio mento e i suoi piedi agganciati. Cercai di staccarli, ma purtroppo potevo usare una mano sola: Bella mi era rotolata sul braccio destro. Era come se ci fosse passato sopra uno schiacciasassi. Sicuramente era piatto come nei cartoni animati.

«Sarà meglio che cominci a pensare, Alf» disse Erode. «Altrimenti andiamo dalla direttrice insieme.»

«Sì, Alf Moon» fece eco Bella. «Mettiti su il tuo cappello da pensatore.»

A quanto pareva adesso il cattivo ero io.

C'era una soluzione semplice. Semplice, ma non molto macho. Però avevo poco tempo e nessun'altra possibilità. Con la mano libera afferrai il tallone sinistro di Erode e gli strappai la scarpa da trekking.

«Ehi!» urlò lui. «Cosa fai? Mi sta rubando la scarpa.»

Naturalmente non gli stavo rubando la scarpa. Quello che stavo facendo era molto più imbarazzante. Prima che Erode potesse capire cosa succedeva, gli afferrai il piede e con l'indice iniziai a fargli il solletico.

«Cosa?» strillò lui. «Non vale! Piantala!»

Per dare a Erode quel che è di Erode, devo riconoscere che resistette dieci secondi prima di contorcersi giù dalla schiena di Bella finendo fuori dal suo raggio d'azione. Era in piedi, con gli occhi pieni di lacrime di rabbia.

«Ma che razza di scazzottata è? Questa è roba da mocciosi!»

Naturalmente aveva ragione. Ma io ero un pensatore, non un lottatore.

Mi sollevai in ginocchio, tossendo. «Ascolta, Erode. Io posso anche occuparmi del caso del palmare, ma tu devi lasciarmi seguire la procedura.»

Raccolsi la scarpa e la tenni ben discosta dal corpo, proprio per far vedere a tutti che non stavo cercando di rubarla.

Le cose a quel punto si sarebbero potute calmare. Parecchi bambini si stavano allontanando per andare all'appello. Bella era in piedi, ma a corto di fiato, ed Erode era sul punto di piangere. La faccenda si stava sgonfiando e probabilmente si sarebbe trasformata in una tenetemi, se non fosse ar-

rivato Rosso Squaletti.

Si materializzò al centro del cerchio su una mountain bike, sparando ghiaia addosso agli spettatori. Lui era sempre al centro dei circoli da scazzottata. Era solito spiegarsi a pugni e parolacce. Era alto e secco, con i capelli rosso fuoco che gli avevano procurato quel soprannome. La maggior parte dei bambini e del personale della San Geronimo non sapeva il suo vero nome, e anche se l'avesse saputo non l'avrebbe usato. Rosso aveva tredici anni ed era lo studente più vecchio delle elementari. Avrebbe dovuto già essere alle medie, ma non era andato molto a scuola nei primi anni, per cui aveva ripetuto.

Per un momento sembrò preoccupato, poi vide che suo fratello era in piedi e apparentemente illeso. Saltò giù dalla bicicletta aprendo il cavalletto con un calcio mentre smontava. Io non sarei riuscito a esibirmi in una mossa del genere nemmeno se mi fossi esercitato per un anno intero.

«Roddy?» disse con un cenno noncurante del capo.

Erode lo guardò male. «Non ho bisogno di te, impiccione. Me la so cavare da solo.»

«Lo vedo. Non ce la fai a stare fuori dai guai per un minuto?»

Bella prese fiato. «Tuo fratello mi ha rubato il palmare. Nuovo di pacca.»

«Non sono stato io!» replicò Erode.

Rosso corrugò la fronte. «Ogni volta che in questa scuola si perde qualcosa, danno la colpa allo Squaletti più vicino.» Guardò suo fratello. «Non l'hai preso tu, vero?»

«No.»

«Sicuro?»

Erode si prese un secondo per ripensare agli ultimi giorni. «Sì. Al cento percento.»

«Okay, allora. Non l'ha preso lui. Fine della storia. Non c'è niente da vedere, circolare.»

"Ottima idea" pensai. "Rosso ha più buonsenso di suo fratello."

Ma Bella non batteva in ritirata davanti a nessuno, nemmeno a Rosso Squaletti. «*Lui* dimostrerà che è stato Erode.»

"Oh, no!" pensai. "Lui sono io. Io sono lui."

«Chi è che dimostrerà che è stato Erode?» chiese Rosso.

«Lui!» urlò qualche decina di persone. La maggior parte mi indicò anche.

Rosso si voltò e seguì le dita puntate. Il suo sguardo accusatore si posò

su di me.

«Ciao, Rosso» dissi provando l'approccio amichevole. «Come butta?»

Lui sorrise cupo. «Alf Moon. L'uomo con il distintivo. Qui non si parla di gatti smarriti, questa è una faccenda seria. Ci si può mettere nei guai.»

Feci spallucce. «Dillo a tuo fratello. È stato lui a chiamarmi.»

«Rollo non fa che parlare del suo amico con il diploma da investigatore e un vero distintivo» disse Erode. «E allora lasciamo che il secchione dimostri che sono innocente.»

«Sì, che il secchione dimostri che Erode è innocente» intervenne Bella massaggiandosi il collo. «Oppure che è colpevole, se ho ragione io.»

Rosso si sfiorò le tempie, come se la stupidità di quanto stava sentendo gli avesse fatto venire il mal di testa. «Ascoltate un po'. Alf Moon gioca a fare l'investigatore. La sua mamma gli ha comprato un distintivo giocattolo da qualche parte e adesso lui va in giro a fare finta di essere Sherlock Holmes. Ma non è mica vero. Non può *dimostrare* niente, lui.»

Era troppo. Immaginai il distintivo nella mia tasca brillare di indignazione. Tirai fuori il portafogli e lo aprii.

«Questo è un vero distintivo da investigatore» dissi. «E io sono un vero detective. Il primo del mio corso all'accademia.»

Rosso si voltò lentamente verso di me. In genere a questo punto sarei corso via e avrei trovato un angolo buio dove nascondermi, ma ci sono cose per cui vale la pena lottare.

«Così saresti un vero detective? Ci saranno criminali che si costituiscono in tutta l'Irlanda. "A cosa serve scappare?" dicono. "Tanto il caso è stato affidato ad Alfred Moon."»

«Evvai, Alfred!» tirò su con il naso Rollo, che era troppo piccolo per cogliere il sarcasmo.

«Allora, cosa ti dice il tuo cervello da grande investigatore a proposito del caso del palmare scomparso?» continuò Rosso.

Scrollai le spalle. «Niente. Non conosco i fatti. Non ho avuto la possibilità di interrogare nessuno.»

Rosso si sedette sulla sella della bicicletta. Avevo la sensazione che fosse più interessato a prendersi gioco di me che a ripulire la reputazione di suo fratello. Anche se in effetti bisogna dire che ci sarebbero voluti una ventina di avvocati e una macchina del tempo per ripulire completamente la reputazione di Erode.

«Sono sicuro che Bella potrà rispondere a tutte le tue domande» disse Rosso pregustandosi il mio fallimento.

«Forza, Alfred!» esclamò April Devereux. Le sue amiche Barbie si esibirono in qualche acclamazione di incoraggiamento. Non era male avere qualcuno che faceva il tifo per me, anche se si trattava di April e la sua banda. Però sospettavo che fossero più anti-Squaletti che pro-Moon.

Mi schiarii la gola e cercai di assumere un tono professionale. «Allora, signorina... ah... Bella. Dimmi cos'è successo. Non tralasciare nessun particolare, per quanto insignificante.»

Bella ci pensò per un momento. «Allora, mi sono svegliata alle sette e pensavo a questi orecchini da un sacco di tempo, perché la Quinn dice che sono proibiti.»

La interruppi. «Okay. Questi particolari li puoi tralasciare, è roba successa solo nella tua testa e non nel mondo reale. Limitati a raccontarci del palmare.»

«Okay. Era un regalo di compleanno. Diario, numeri di telefono, lettore mp3, tutto quanto. Se qualcuno voleva sapere che ora era a Tokyo, bastava che me lo chiedesse.»

La folla, colpita, fece "ooohhhh". Bella accolse l'ammirazione con un gesto regale della mano.

«Così oggi l'ho portato a scuola per la prima volta. Me lo sono scordato soltanto per un minuto perché ero preoccupata per gli orecchini. Ho lasciato la mia borsa vicino al muro e sono andata a fare un giro con le ragazze.»

Le ragazze grandi passavano una bella fetta di ricreazione a fare giri. Passeggiavano per il cortile alla ricerca di bambini con poco gusto in fatto di moda per prenderli in giro.

«A un certo punto mi sono ricordata del palmare e sono tornata di corsa alla borsa. Ma era troppo tardi: il piccolo Clepto Squaletti se l'era già intascato.»

«Clepto?» disse Rosso cercando di sembrare incredulo.

«Sì, Clepto. Abbreviazione di cleptomane. È uno Squaletti fatto e finito, tuo fratello Erode. Ruba da quando portava ancora i pannolini.»

L'espressione di Rosso era più rassegnata che arrabbiata. «Be', può anche essere che Roddy si sia messo nei guai qualche volta, ma questo non dimostra niente.»

April Devereux fece un passo avanti dalla fila delle principessine rosa. «Io l'ho visto che rovistava nella borsa di Bella. L'ho visto con i miei occhi. È una prova, no? Io guardo sempre "CSI", per cui lo so. Sono un testimone.»

Trasalii, sollevando lo sguardo su Rosso con l'aria di volermi scusare.

«Questo è un brutto colpo. Un testimone oculare.»

«E allora dov'è il palmare?» ribatté Rosso. «Se l'ha rubato pochi minuti fa, dov'è finito?»

Trasferii il mio trasalimento su Bella. «Questo è un brutto colpo. Niente prova.»

«Lo so, Alf. È per questo che sei qui. Non penserai mica che ti rivolgerei la parola se non avessi bisogno di qualcosa da te.»

Tutti gli occhi erano di nuovo su di me, e non in un modo carino del tipo: "Oh, guarda quel bel ragazzo, chissà se è single!" Ma piuttosto in un modo sgradevole del tipo: "Se non se ne viene fuori con qualcosa di buono entro dieci secondi, lo linciamo."

Considerai i fatti ad alta voce: «Allora, il palmare è scomparso e il principale sospetto è Erode Squaletti. Ma se Erode lo ha rubato, allora lo ha evidentemente nascosto da qualche parte.»

«Erode ha nascondigli sparsi dappertutto» disse April. «È come una specie di coniglio, solo che ruba.»

«Questo nascondiglio dovrebbe essere qui a scuola. Ha avuto solo un minuto prima che Bella lo affrontasse. Dove poteva andare in un minuto?»

Era una domanda con tante risposte quanti erano i gradi di una bussola. E con tutte le migliaia di impronte che attraversavano il campo di basket, era impossibile isolarne un'unica serie. A meno che Erode non avesse riportato qualcosa dal posto in cui era andato.

Avevo ancora in mano la sua scarpa da trekking. La rigirai e studiai la suola a carro armato, sperando in un indizio. Ne trovai uno. La gomma era macchiata di giallo e c'erano diversi ranuncoli intrappolati nella suola. Erano stati strappati da terra da poco, c'era a malapena una traccia di marrone sui petali.

«I Giardini del Millennio» dissi, guardando Erode dritto in faccia. Lui impallidì immediatamente e restò a bocca aperta. Una reazione che mi disse che avevo ragione. Così mi incamminai di gran carriera verso i giardini della scuola, con gli altri che mi seguivano.

Quei pochi istanti, durante quella breve camminata dal campo di basket al giardino, furono i più felici che avrei vissuto per un bel po' di tempo. Ecco cos'era il lavoro del detective: quei preziosi secondi in cui hai fatto una scoperta e ne sei così sicuro che sembra sprizzarti fiducia in te stesso da tutti i pori.

I ranuncoli intrappolati nella scarpa di Erode mi avevano detto esattamente dov'era stato negli ultimi minuti. Qualche anno prima, all'inizio del

nuovo millennio, la scuola aveva ricevuto un finanziamento per un giardino commemorativo. Ogni primavera la signora Quinn ci propinava quella storia nel corso di un'assemblea. Il giardino era stato progettato secondo uno schema ad anello. Un anello per ciascun millennio e ogni anello di un colore diverso. Verde, bianco e oro, come la bandiera irlandese. Erba verde, margherite bianche e ranuncoli dorati.

Naturalmente poteva anche non voler dire nulla. Magari Erode aveva attraversato il giardino mentre veniva a scuola, ma la sua reazione mi faceva pensare che non fosse andata così.

Arrivai al giardino trascinandomi dietro gli altri come fossi il Pifferaio Magico. Guardai per terra con grande attenzione per qualche istante, poi sollevai gli occhi su Erode. Si stava fissando i piedi, ma ogni tot secondi le pupille gli schizzavano verso l'anello di ranuncoli. Era proprio come diceva Bernstein nel capitolo otto del suo manuale: *È lo stesso corpo del criminale a tradirlo. Il senso di colpa è una forza potente e troverà un modo per esprimersi.* In questo caso lo faceva attraverso gli occhi.

Entrai nell'anello di ranuncoli, stando attento a non schiacciare troppo i preziosi fiori della signora Quinn, e affondai le dita nell'argilla morbida al centro. Dopo soltanto pochi centimetri sfiorai qualcosa di metallico. C'era una scatola, sotto terra.

«Non ho mai visto quella scatola di biscotti prima d'ora» disse Erode, precorrendo un po' troppo i tempi.

«Imbecille. Come fai a sapere che è una scatola di biscotti?» grugnì Rosso.

«Lo so» rispose altezzoso Erode «perché ce l'ho messa...» E a quel punto si fermò: si era scoperto da solo.

«Proprio come dicevo» sospirò Rosso. «Sei un imbecille.»

Stavo per estrarre la scatola, quando Bella mi spinse da parte. Strappò la latta dal terreno. Sorpresa, sorpresa: era una scatola di biscotti.

Bella aprì il coperchio e ne tirò fuori il suo palmare. «Alf aveva ragione» urlò. «Lo avevi preso tu, ladruncolo di uno Squaletti. E adesso ho il diritto legale di farti fare il cortile della scuola a calci nel sedere.»

«Non so se reggerebbe in tribunale» dissi io dall'anello di margherite.

Bella non era la sola ad avercela con Erode. Rosso si stava trattenendo a fatica. «Me lo avevi promesso» sibilò con i pugni chiusi per l'esasperazione. «Niente più furti a scuola. Non lo sai cosa potrebbe succedere alla nostra famiglia?»

«Non l'ho preso io» protestò Erode. «La scatola è mia, ma non sono sta-

to io a metterci il palmare. È un complotto.»

Nessuno si fece convincere. Secondo la leggenda, le prime parole pronunciate da Erode erano state: "Mi hanno incastrato."

Mi rialzai da terra e mi chinai in avanti, spazzolandomi via i fiori dai capelli. «In difesa di Erode devo dire che questa è tutt'altro che una prova schiacciante» dissi alle mie scarpe. «Nella catena degli indizi ci sono degli anelli mancanti.»

Un silenzio ammirato seguì questa dichiarazione dal suono così tecnico, o perlomeno fu quello che pensai. Quando rialzai lo sguardo, scoprii che tutti quelli che mi avevano seguito ai Giardini del Millennio se la stavano battendo verso il campo di basket. Si muovevano con una velocità e un silenzio che avrebbero fatto vergognare una squadra delle forze speciali. Perfino Rosso Squaletti avanzava di gran carriera, anche se riusciva a farlo con estrema nonchalance.

C'era una sola persona in tutta la scuola che poteva far correre Rosso Squaletti. E quella persona doveva essere nei paraggi, per cui era meglio che me la battessi anch'io.

«Alfred Moon, non ci posso credere.»

Era la direttrice. Come al solito era accompagnata da Larry e Adam. So che i cani teoricamente non dovrebbero ridere, ma giuro che li vedevo sogghignare dietro le loro museruole.

«Ti dispiacerebbe dirmi cosa pensi di fare?»

A quanto pare, dire a un insegnante cosa pensi di fare ti fa pensare a cosa hai fatto.

«Penso che andrò direttamente nel suo ufficio» risposi nella speranza che un po' di umorismo allentasse la tensione.

La signora Quinn ridacchiò, e per un secondo nutrii qualche speranza, ma la sua risata si prosciugò come una pozza d'acqua nel Sahara. «Risposta esatta» scattò. «Quando torno dall'appello, sarà meglio che ti trovi lì ad aspettarmi.»

Mi sembrò che Larry e Adam se la ridessero sotto i baffi, o forse stavano solo ringhiando. Non avrei saputo dire quale delle due cose fosse peggio. La signora Quinn li portò a controllare che le classi si fossero allineate alla perfezione per l'appello.

Io caracollai attraverso il cortile verso l'edificio principale della scuola. L'euforia che avevo provato prima era colata via attraverso le suole delle scarpe. Sì, avevo risolto il caso, ma avevo rotto la prima regola di Bernstein: *Non diventare mai un pezzo del puzzle.* Un investigatore non deve

avere paura degli esiti del caso, perché questa paura influirebbe sul suo lavoro. La vittima, la testimone e l'accusato sapevano tutti dove trovarmi nel caso le mie conclusioni fossero state contrarie ai loro interessi. Gli Squaletti avevano provato a usarmi, ma la cosa si era ritorta contro di loro, e ora Erode era un uomo segnato. Ed ero un uomo segnato anch'io, o comunque lo sarei diventato. *Molto* segnato, probabilmente, se fosse stato Rosso a occuparsene.

Suonò la "campanella". In realtà era un computer che utilizzava un campione della voce della signora Quinn. "In fila, studenti" diceva. "Non fatemelo ripetere." E naturalmente lo ripeteva. Un sacco di volte. Jimìn Grady era stato espulso di recente perché si era intrufolato nell'ufficio della direttrice e aveva sostituito il campione della voce della signora Quinn con il suo. E il suo campione era molto meno educato di quello della direttrice.

Stavo raccogliendo la mia borsa, quando Rosso Squaletti sbucò dall'ombra del portico. Emerse dalle tenebre un arto alla volta, come un cattivo dei cartoni animati.

«Ti credi furbo, vero, Alf Moon?» disse con gli occhi che bruciavano di una rabbia imprevedibile.

«Mi chiamo Alfred» ribattei, abbastanza fiero di me stesso perché non permettevo alle mie ginocchia tremanti di piegarsi sotto di me.

«Bene, *Alfred*, sarà meglio che non senta più parlare di questa faccenda del palmare. Ho già abbastanza problemi senza un mezzo investigatore a complicare le cose.»

C'era qualcosa di nuovo nella voce di Rosso mentre lo diceva. Ancora rabbia, di sicuro, ma anche disperazione. Ed ebbi la sensazione che la rabbia non fosse tutta diretta verso di me.

«Per quanto mi riguarda, il caso è chiuso, ma consiglierei a tuo fratello di stare alla larga da Bella per un po'.»

Rosso annuì per indicare che accettava il consiglio; poi si ricordò che teoricamente era ancora arrabbiato con me. Si chinò fino a sfiorarmi la faccia. «Roddy starà alla larga da Bella e tu starai alla larga da noi. Da questo momento, Alf Moon, sei in pensione. È chiaro?»

Lo guardai dritto negli occhi. Non sarei andato in pensione né per lui né per nessun altro. Pensai che ero proprio coraggioso a reggere così il suo sguardo, ma cinque minuti dopo mi accorsi che era esattamente quello che Rosso Squaletti aveva voluto. Gli aveva dato la possibilità di rubarmi il distintivo.

2
Alfred Moon si becca un omino

Mi piazzai su una delle sedie in miniatura fuori dalla porta della signora Quinn, in attesa che la luce rossa diventasse verde. Il rosso significava non disturbare, il verde bussare. Era un codice che anche i neonati potevano seguire.

Avevo mal di pancia. Il mio distintivo era scomparso. Così, come niente, ero tornato a essere un ragazzino normale. Naturalmente conoscevo la teoria secondo la quale il distintivo era solo un pezzo di metallo e anche senza io ero ugualmente un investigatore. Ma avevo studiato due anni per conquistare quel distintivo, e negli ultimi sei mesi mi aveva fatto sentire speciale, straordinario. Senza ero soltanto un qualsiasi ragazzino che pensava di essere Sherlock Holmes.

Dovevo riprendermelo, non c'erano alternative. Sapevo dov'era, o meglio, sapevo chi sapeva dov'era, ma non avevo uno straccio di prova e ancora meno possibilità di ottenere una confessione. Ma dove c'era un furto, c'era anche una prova. Io l'avrei trovata e l'avrei mostrata a Rosso. A quel punto avrebbe potuto scegliere: o mi ridava il distintivo o portavo la mia prova alla polizia.

Qualcuno si sedette accanto a me. Mi stupì scoprire che si trattava di April Devereux. Sorrise, e vidi una pallina di chewing-gum blu fosforescente dietro i suoi denti perfetti.

«Ciao. Sei nei guai anche tu?»

April scosse il capo e le file di perline rosa che aveva tra i capelli tintinnarono come serpenti a sonagli. «Certo che no. Io non mi metto nei guai. Devo solo consegnare un *message* per Fitz.» April pronunciò la parola *message* alla francese.

Il signor Fitzgerald era il nostro insegnante. Pensava che permetterci di chiamarlo Fitz lo rendesse figo e trendy. Aveva più o meno le stesse possibilità di essere figo di quante ne avevo io di vincere una medaglia d'oro olimpica nel salto in alto.

«Mi sono fermata qui soltanto per chiederti la tua tariffa.»

«La mia tariffa?»

April tirò fuori di tasca una banconota da dieci euro.

«Per indagare. Come per il palmare.»

«Direi che dieci vanno bene per oggi. Mi sono esposto a un rischio note-

vole.»

April scoppiò a ridere. «Stai scherzando, vero, Alf Moon? Non ti ho assunto per quello. Tra l'altro sei stato coooosì fortunato con quella scatola di biscotti! Una pedicure costa trenta euro, per cui tu varresti un terzo di una pedicure, tipo. Per cui ti darò questi dieci come anticipo. Se li prendi, lavori per me.»

Non ignorai la banconota, ma nemmeno la afferrai. Non ero granché abituato ad avere a che fare con le ragazze, a meno che non le stessi interrogando per un caso di matite scomparse, o non stessi chiedendo a una delle più toste di ridarmi la merenda.

«Un anticipo? E per indagare su cosa?»

April si alzò in piedi e si gettò i capelli dietro una spalla. Con il suo giubbottino rosa sembrava un marshmallow.

«È un'altra faccenda che riguarda gli Squaletti, temo. Non solo il piccolo puzzone. Tutta la famiglia.»

Toccai la tasca dove di solito tenevo il distintivo. Rosso Squaletti era coinvolto. Avevo già deciso di indagare su di loro: questo poteva essere un modo per intascare qualche euro in più. Ficcare un po' il naso in giro per April e scoprire qualcosa di losco su Rosso. Chissà, avrei anche potuto beccarlo con addosso il mio distintivo. Sarebbero bastate un paio di fotografie, e il braccio lungo della legge sarebbe diventato molto più breve per Rosso.

«Okay. Parlami di questo caso.»

April aveva tirato fuori uno specchietto e si stava guardando. «*Bonjour*» disse a se stessa. «Come stai? Hai un aspetto meraviglioso. Sei dimagrita?»

Mi schiarii la gola. «Pronto, April? Il caso...»

April chiuse di scatto lo specchietto. «Scusa, Alf. Mi stavo prendendo un momento per potenziare la mia autostima. L'ho visto sul canale Salute Mentale. Il caso. Dunque, all'inizio credevo di essere impazzita, ma c'è sicuramente qualcosa di strano che sta succedendo a Lock.»

All'improvviso la luce della porta passò sul verde.

«Avanti» strillò la voce della direttrice.

«Sarà meglio che vada» dissi, contorcendomi per uscire dalla sedia in miniatura.

April mi prese per una manica. «Vieni a casa mia. Dopo cena.»

Un altro urlo dall'ufficio della direttrice. Più forte, questa volta.

«Ci sarò» dissi, allungando una mano verso la maniglia. «Alle sette.»

«Okay. Ma non parlarne in giro. Noi due non siamo sullo stesso livello. Non voglio che pensino che abbiamo un *rendez-vous* o altro. Tu lavori per me, come una cameriera o roba del genere. Una cameriera secchiona.»

Rimasi impassibile. La mancanza di rispetto era un classico per un detective. Però April era una vera maestra. Ero abituato a essere insultato da quelli della mia età, ma lei aveva solo dieci anni ed era più bassa di me di almeno dieci centimetri. E se sei dieci centimetri più basso di me, sei proprio *basso.*

Entrai nell'ufficio della direttrice con un sorriso tirato. Il distintivo sarebbe stato di nuovo mio, anche se per riaverlo avrei dovuto sopportare April Devereux.

La signora Quinn era ormeggiata dietro una miniscrivania presa dalla scuola materna, invasa da pagelle e moduli. Da qualche parte sotto le trecce del suo cardigan fatto a mano squillava un telefono. Lo ignorò.

I due dobermann, Larry e Adam, erano alle sue spalle. Senza la museruola era evidente che stavano proprio sogghignando.

Mi ricordai perché mi trovavo lì e smisi di sorridere.

«Bene bene, il piccolo Alfred Moon» disse la signora Quinn al settimo cielo. «Ma che bella sorpresa.» Poi fu *lei* a ricordarsi perché ero lì, e la sua espressione si indurì. Anche i cani smisero di sorridere. Dalle fauci scesero colate di bava.

I direttori sono capaci di cambiare umore nel giro di pochi secondi. Sarebbero degli ottimi schizofrenici. «Hai qualcosa da dire a tua discolpa? Qualche attenuante?»

Scossi il capo. Coinvolgere qualcun altro sarebbe stato un suicidio sociale. «No. Mi sono solo dimenticato dove stavo camminando.»

La signora Quinn indicò una seggiolina di plastica davanti alla sua scrivania. «Ne perdiamo uno al giorno» sospirò. «Siediti.»

Un'altra sedia in miniatura. Le ginocchia mi colpirono il mento e mi fecero sbattere i denti.

La direttrice tirò fuori da un cassetto un grosso registro. Era coperto di carta da parati di velluto a disegni geometrici. «Ti voglio far vedere una cosa, Alfred. Questo è il mio registro personale. Qui ho schedato tutti i bambini che sono passati alla San Geronimo.»

Il libro sembrava avere cent'anni. Quando lo aprì, mi aspettavo quasi che ne volassero fuori dei draghi. Ogni pagina era divisa in righe, una per bambino. Dopo il nome di ognuno, c'era una serie di riquadri con un dise-

gno per ciascuno.

«Questo è il mio metodo di registrazione. Per consultarlo basta un'occhiata. Temo che oggi ti toccherà un disegno per cattiva condotta.» Sfogliò diverse pagine ingiallite finché non ebbe raggiunto gli studenti attuali.

«Ecco. Una bella pattuglia di futuri leader mondiali.»

Sospettavo che la signora Quinn stesse facendo del sarcasmo, ma non potevo esserne certo. Forse aveva più fiducia in noi di quanta non ne avessimo noi stessi.

«Guarda qui. L'adorabile May Devereux della quarta. Non ha mai combinato un solo guaio in vita sua.»

May era cugina di April. I loro padri erano fratelli ed erano legatissimi, per cui - volenti o nolenti - lo erano anche le loro figlie. Erano collegate anche dai nomi che richiamavano i mesi dell'anno, che i loro genitori trovavano eccezionalmente carini. Secondo "radio cortile", April era imbarazzata perché May non era abbastanza *rosa* quanto avrebbe dovuto.

«Guarda i disegni di May. Un abaco perché è bravissima in matematica. Un paio di scarpette da ballo perché ha danzato al saggio dell'anno scorso. E un angelo perché è proprio quello che è. Non sono in molti ad avere disegni come quelli di May Devereux.»

Stavo cominciando a farmi un'idea della faccenda. «Oh, capisco» dissi, indicando un'altra fila di disegni. «Quello è Dermot Carmody. C'è un disegno di lui seduto accanto al fuoco perché quest'estate ha lavorato alla panetteria di Riley.»

La signora Quinn sospirò delusa. «No, Alfred, sveglia! Quelle sono le fiamme dell'inferno. Dermot ha lasciato la scuola, per cui è lì che finirà. Non le vedi le corna?»

«Ah» dissi io, stringendo forte la sedia nel caso le mie gambe decidessero di alzarsi e scappare via.

La signora Quinn indicò un'altra fila di disegnini. «Ed ecco Rosso Squaletti. Lo vedi il suo primo disegno?»

Mi chinai per guardare. Nel riquadro c'era un rozzo disegno di un omino agitato. «Cattiva condotta» tirai a indovinare.

«Bravo, Alfred. Ottima risposta. Cattiva condotta. È sempre così che si inizia. Una marachella innocua. Ma prima di poter dire "a" sei passato alla roba seria, proprio come Rosso. Lotte, assenze ingiustificate, sospensione.»

C'era un disegno per ciascun crimine. La sospensione era sagacemente rappresentata da un omino impiccato.

«E adesso passiamo ad Alfred Moon. Cosa abbiamo qui? Solo cose belle. Guarda, qui c'è un orto...»

«In prima ho vinto la gara di ortografia.»

La signora Quinn mi tirò un pugnetto scherzoso sulla spalla. Fui lì lì per cadere dalla sedia in miniatura.

«Adesso sì che ragioni, Alfred. Chi l'ha detto che sei lento? E poi abbiamo una piccola lente d'ingrandimento. Perché?»

Anche questa era facile. «Perché sono stato costretto... Perché mi sono offerto volontario per ritrovare le sue chiavi l'anno scorso.»

La signora Quinn mi tirò un altro diretto. Non mi sentivo più il braccio. La direttrice scelse un mozzicone di pastello dalla confezione e disegnò un omino di cattiva condotta nel mio terzo riquadro.

«Ora, Alfred» disse con un'aria triste «sei marchiato per sempre. Speriamo che non si vada oltre questo. Non vorrei vederti seguire le orme di Rosso.»

«Nossignora.»

«Non vogliamo vederti finire tra le fiamme dell'inferno o dentro una piccola niii-naai.»

«Hmm... una macchina della polizia?»

«Risposta esatta. In effetti è un sistema decisamente scientifico. Posso leggere le tendenze e prevedere i comportamenti. A volte punisco gli studenti in anticipo, perché i miei disegni mi dicono cosa combineranno.»

Sentii che era il momento di fare un discorsetto. «Non si deve preoccupare, signora. Ho imparato la lezione. Niente più omini, per me.»

La signora Quinn chiuse il registro con un colpo secco. «Lo spero proprio. E adesso vai. Non hai visto chi c'era dopo, vero? Spero proprio che sia un bambino cattivo, così mi potrò godere sul serio la sua punizione. Non lo reggerei, un altro angelo caduto.»

Mi stava tornando la sensibilità al braccio. E insieme alla sensibilità, arrivava il dolore.

«C'ero soltanto io, a meno che non sia arrivato qualcuno dopo che ero già entrato.»

«C'è un solo modo per scoprirlo» disse la signora Quinn con gli occhi che sfavillavano. Fece passare la luce della porta dal rosso al verde.

Mentre me ne andavo, non sapevo per chi essere più dispiaciuto: se per la signora Quinn o per chiunque ci fosse dopo di me. In corridoio un bambino dell'ultimo anno dell'asilo con i capelli arruffati e il naso insanguinato si stava succhiando il pollice.

«Avanti» ululò la direttrice con tutta la voce che aveva in corpo.

Larry e Adam si unirono all'ululato, che echeggiò lungo tutto il corridoio.

3
Alfred Moon, il caso è tuo

Mia mamma si preoccupa sempre per me. Si preoccupa che non cresca abbastanza o che cresca di colpo e le costi una fortuna in vestiti nuovi. Si preoccupa che io non abbia molti amici e si preoccupa per la mia passione per il crimine.

Quando c'è lei, cerco di sorridere per farle vedere quanto sono felice, ma non mi riesce granché bene, per cui lei capisce che sto facendo finta. E allora io non sorrido, e lei mi viene dietro per chiedermi cosa c'è che non va.

Quel giorno, quando entrò nella mia stanza per controllarmi i compiti, riuscii a dirle qualcosa che per una volta la rese contenta.

«Dopo cena vado a casa di April Devereux.»

Mamma era al settimo cielo. «Oh, mio Dio, April Devereux. April e May sono nomi così belli! Ci vuole parecchio coraggio, per un genitore, a dare alle figlie nomi del genere. Ma se alla fine vengono fuori carine, il gioco vale la candela. Cosa le dirai?»

«Niente. Devo solo ascoltare. April vuole parlarmi.»

Mamma agitò le mani in aria in segno di ringraziamento. «April Devereux vuole parlare con il mio piccolo Alfred. È così carina... Perfetto. Però devi dire qualcosa, tesoro. Non puoi startene lì seduto a fare sì con la testa tutta la sera.»

Cominciavo a desiderare di non averle parlato del mio appuntamento.

«Reagirò agli eventi, mamma. Qualsiasi cosa accada. Non ti preoccupare.»

Lei trattenne il fiato, terrorizzata. «Oh, no, non farlo. Lo so qual è la tua idea di reagire agli eventi, Alfred Moon. Fai una delle tue deduzioni sperimentali. Hai detto a tua cugina Aoife che aveva una carenza di calcio.»

«Era vero. Aveva delle macchie bianche sulle unghie. Volevo solo rendermi utile.»

Mamma mi prese per le spalle e mi strinse forte. «Fidati, tesoro. Non è il genere di cosa che noi ragazze vogliamo sentirci dire. È meglio dirci che siamo favolose il più spesso possibile.»

Corrugai la fronte. «Anche se non è vero?»

Mamma tirò fuori tre delle mie camicie dal guardaroba. «*Soprattutto* se non è vero. Hmm, quale preferisci?»

Indicai una camicia nera che avrei messo con jeans neri. Modello essere invisibili.

«Mamma, forse dovresti calmarti un po'. Non è un appuntamento in *quel* senso. April vuole che la aiuti. È una cliente. E ha solo dieci anni.»

Mia madre levò gli occhi al cielo. «Ah, gli uomini. Che sempliciotti. No, dico, credi che io abbia detto a tuo padre che pensavo che fosse bello? No, gli ho detto che mi serviva il suo aiuto per un esame di fisica.»

«E papà ci è cascato?»

«Certo che ci è cascato. *Voleva* cascarci, e io nemmeno lo seguivo, il corso di fisica.»

Mamma era una decoratrice di interni che gestiva la propria attività dal garage di casa. Papà era un ingegnere informatico con un'impresa locale che produceva schede di memoria. Erano una coppia improbabile. Scienza e arte. Cuore e mano.

Mia sorella Hazel irruppe in camera mia senza preoccuparsi di bussare. Aveva quindici anni, era un'aspirante scrittrice e una regina del melodramma a tempo pieno. La si poteva trovare a qualsiasi ora china sulla sua macchina da scrivere d'epoca o impegnata a respingere le torme di adolescenti che attraeva con i suoi bei tratti e i suoi capelli biondi. Tutti meno il suo adorato Stevie, naturalmente.

Hazel prese un foglio di carta dalla borsa. «Mi serve la tua opinione professionale, Alfred» disse, porgendomi il biglietto ripiegato. Era probabilmente l'unica persona al mondo che prendeva seriamente la mia professione. A parte forse April Devereux, adesso.

April il foglio e lessi il biglietto scritto dal ragazzo di mia sorella:

> Cara Hazel,
>
> mi dispiace tanto per il cinema di ieri sera.
>
> Papà mi ha costretto a restare a casa a fare il compito di storia sulla battaglia della Somme della Seconda guerra mondiale.
>
> Mi farò perdonare. Il prossimo fine settimana ti porto a cena a Le bistro. Offro io.
>
> xxxxx
>
> Stevie

Strofinai il foglio con le dita e poi lo annusai.

«Allora?» chiese Hazel. «Cosa ne pensi?»

Mi grattai il mento. «Che mi sa che lo dovresti mollare.»

Hazel pestò i piedi. «Lo sapevo» si lamentò. «Come lo hai capito?»

«Ci sono diversi indizi. In primo luogo dà la colpa a suo padre, un classico esempio di transfert. Poi cita la battaglia della Somme, che è avvenuta durante la Prima guerra mondiale e non la Seconda. Una cosa che Stevie saprebbe perfettamente se avesse fatto davvero il suo compito. E poi riferimenti specifici come l'argomento del compito vengono generalmente inseriti in storie false per farle sembrare realistiche. Invece offrono all'investigatore più possibilità di far cadere in contraddizione il sospetto.»

«Non mi sembrano prove schiaccianti.»

Presi dalla mia scrivania una ciotolina di limatura di grafite. «Non ho ancora finito» dissi. «Stevie dice che ti porterà a Le Bistro: una compensazione decisamente eccessiva che urla "senso di colpa". La lettera è leggermente profumata, Happy di Clinique, che non è uno di quelli che metti tu, il che mi porta a pensare che abbia tenuto la mano a un'altra ragazza. Infine sento dei segni sulla pagina. Sospetto che il nostro Stevie abbia fatto più di un tentativo di scrivere questo biglietto. Forse stava addirittura per dirti la verità, prima di perdere il coraggio.»

Distesi la pagina sulla scrivania e la cosparsi di limatura di grafite. Dopo avere contato lentamente fino a dieci, feci cadere la limatura nel cestino della carta straccia. Non si staccò tutta dal foglio: un po' rimase imprigionata nei segni.

«Questo è ciò che c'era scritto sulla pagina precedente del blocco. Si legge solo una riga. Ritengo che riconoscerai la scrittura.»

Hazel prese il foglio e lesse ad alta voce quel filo di parole nere. «*Cara Hazel, non so come dirtelo, ma ho incontrato...*» Fece a brandelli il biglietto e lo gettò in aria come una manciata di coriandoli.

«Ha incontrato qualcun'altra, giusto?» disse tirando fuori di tasca un cellulare. «Una che usa Happy. Mi ci vorranno cinque minuti per scoprire chi è.» Mi diede una barretta di Mars. «Grazie, fratellino. In cambio non ti prenderò in giro per un giorno intero.»

«Preferirei soldi veri» obiettai.

«Non posso pagarti» replicò Hazel attraversando il corridoio per andare in camera sua. «Sarebbe sfruttamento di lavoro minorile.»

La porta si chiuse alle sue spalle.

Mamma sospirò. «Non la vedremo per giorni. Ne farà almeno un atto

unico, di questa faccenda.»

Mi inginocchiai a raccogliere i brandelli di carta. «Lo vedi come si complicano le cose quando le persone si fanno coinvolgere in una relazione, mamma? Il mio lavoro sta iniziando a decollare e voglio concentrarmi su questo, per cui, se non ti dispiace, credo che per qualche anno non vorrò saperne di storie con l'altro sesso. April Devereux è una cliente, tutto qui.»

«Okay» disse mamma. «Ma mettiti qualcosa di colorato. Non si sa mai.»

Come fai a capire se sei un detective? Cosa ci distingue dalle persone normali? La mia teoria è che alla maggior parte della gente piaccia vivere sul lato più soleggiato della vita. Vuole concentrarsi sul tappeto e non sulla polvere che è stata spazzata sotto. I detective no. Noi vogliamo sollevare il tappeto e infilare la polvere dentro le bustine per la raccolta delle prove. Poi vogliamo passare il pavimento con una spazzola adesiva, nel caso ci fosse sfuggito qualche granellino. Siamo sociologi. Ci piace smontare le persone per vedere cosa le fa funzionare. Non devi essere particolarmente intelligente per fare l'investigatore, devi solo volerlo fare.

April viveva in Rhododendron Road. Un nome che dev'essere nato come scioglilingua. Ci volevano venticinque minuti per percorrere la storica passerella di legno di Lock e attraversare il ponte della città, e a ogni passo pensavo al mio distintivo.

La casa di April era un grande edificio tipo magione nobiliare con prati curatissimi e un vialetto alberato. Il vialetto era coperto di ghiaia bianca e su entrambi i lati c'erano aiuole fiorite che guidavano il visitatore fino al portico d'ingresso.

Arrivai là solo per sentirmi dire che April era a casa di sua cugina, lì accanto, ma aveva lasciato un biglietto per me. Era scritto su un foglio di carta rosa profumata con un unicorno in filigrana. Nella parte superiore il nome April Devereux era stampato in un fluente carattere rosa.

> Caro Alf,
> segui la strada di mattoni gialli.
> A (April)

Non era molto incoraggiante, decisi, che il mio datore di lavoro pensasse che fossi troppo scemo per capire che A stava per April. Soprattutto se si trovava in fondo a un biglietto di April scritto sulla carta intestata di April.

La strada di mattoni gialli era un sentiero di arenaria che serpeggiava at-

traverso la ghiaia bianca e conduceva a un cancello nel muro tra la casa di April e quella di May. Il cancello non era chiuso a chiave: lo spinsi e mi trovai in una casa identica alla prima.

La cugina di April, May, arrivò correndo lungo la strada di mattoni gialli proprio mentre chiudevo il cancello.

«Alfred» disse. «Sei arrivato. Stavo proprio venendo a controllare.»

Era opinione generale che May Devereux fosse la più carina delle due. Era vestita di tutto punto con un costume da danza irlandese, comprese le scarpe rigide. I colori predominanti erano l'oro e il verde. La cosa, devo ammettere, mi sorprese abbastanza.

«Ti stavi esercitando?»

Lei fece una smorfia. «Sì. Voglio cavarmela meglio al saggio della scuola di quest'anno. Mancano solo pochi giorni.»

«Sono certo che te la caverai benissimo» dissi io gentilmente. Le possibilità che May se la cavasse bene erano più o meno le stesse che avevo io di fidanzarmi con Bella Barnes. Era cosa nota che May era la peggiore ballerina di questo universo, e forse anche di quelli paralleli. Quando danzava un *hornpipe* su un pavimento di legno, era come ascoltare un marmocchio che cerca di schiacciare un ragno con un martello.

«Bel costume» osservai.

«È il mio abito fortunato» disse May. «Bella camicia.»

Mamma non mi aveva lasciato uscire di casa tutto vestito di nero. Secondo lei mandavo vibrazioni negative. Così avevo accettato di mettermi una camicia hawaiana che mi aveva regalato uno zio che non sapeva niente di me.

Scrollai le spalle a mo' di scusa. «Mia mamma...»

May annuì. Non servivano altre spiegazioni. A Lock tutti conoscevano la passione di mia madre per i colori sgargianti.

Il padre di May comparve alle sue spalle, addobbato da giardiniere, con tanto di ginocchiere di pelle e guanti antispine. Era alto e magro e con un'abbronzatura da alpinista. In effetti aveva esattamente l'aspetto che secondo la televisione dovrebbe avere un padre, maglioncino a scacchi compreso. Mi chiesi per un istante come avesse fatto la madre di May a lasciare una famiglia che sembrava tanto perfetta.

«Signor Devereux» dissi porgendo la mano. «Sono Alfred Moon.»

Lui me la strinse sorridendo. Denti bianchi e perfetti, naturalmente. «Chiamami pure Gregor. Ah, sì, il grande investigatore. May mi ha detto che sei molto qualificato.»

«Infatti. Sono autorizzato a esercitare negli Stati Uniti, a Washington per la precisione, quando avrò ventun anni.»

Il signor Devereux annuì con aria seria. «Davvero notevole, Alfred. Forse potrai aiutare April e May a risolvere questo crimine. O quantomeno potresti, se le ragazze non fossero completamente pazze e non si fossero immaginate tutta questa faccenda.»

Mi fece l'occhiolino e puntò l'indice alla tempia, segno internazionale per indicare che una persona è completamente fuori di testa.

«Papà!» esclamò May tirandogli una gomitata nelle costole.

Il signor Devereux emise un gemito teatrale e si afferrò un fianco. «Okay, okay. C'è *davvero* una grande cospirazione. Tutti gli altri sono matti, a parte le due cuginette.»

May mi afferrò la mano. «Vieni. April è nella casa di Wendy.»

Ero contento di trovarmi trascinato attraverso un giardino da una ragazza della banda rosa, ma non ero altrettanto entusiasta all'idea di andarmi a sedere in una casa di Wendy. È il genere di cosa che può rovinarti la vita, se la vengono a sapere i ragazzi della scuola. Seguimmo il sentiero e passammo davanti a una fontana di conchiglie con tanto di cherubini saltellanti, che sembrava inutilizzata da decenni. La casa di Wendy non era una baracchetta di plastica piena di bambole e servizi da tè per giocare. Era una vera casa in miniatura con acqua corrente, elettricità e accesso a Internet.

Quando entrammo, April era davanti a un computer portatile e stava consultando una pagina web sull'economia mondiale. Era un ottimo computer, collegato a uno scanner, una stampante e una macchina fotografica digitale.

«È arrivato Alfred» annunciò May.

April fece per dire qualcosa, poi agitò un pugno di fronte al computer. «Un attimo. Sto cercando di controllare gli ultimi pettegolezzi del jet set e continua a spuntarmi fuori questa robaccia. Voglio dire, l'andamento dei mercati asiatici. Cioè, a chi interessa?»

«A qualche miliardo di asiatici» dissi io.

April mi fece una smorfia. Cominciavo a sentirmi decisamente poco amato. La cosa non mi turbava più di tanto. I detective devono abituarsi alla negatività. Una delle nostre attività principali è portare brutte notizie.

April chiuse il computer e mi guardò. Se possibile, era ancora più rosa che a scuola. Indossava così tante cose rosa che gettava un riflesso sulle pareti.

«Rosa!» sbottai.

Mi venne concesso l'onore di assistere a una giravolta. «Lo so. Non è favoloso? Noi ragazze adoriamo il rosa. È l'essenza della femminilità.»

Mi ritrovai a pensare che forse almeno un po' di quel rosa era in mio onore.

May prese due bottiglie di acqua ghiacciata dal frigorifero e me ne porse una.

«Bella casa» dissi.

«Papà me l'ha costruita perché potessi esercitarmi nella danza. Vuole tanto che io vinca una medaglia o qualcosa del genere.»

«Sono certo che ce la farai. Un giorno.»

Come avevo potuto dirlo? Che leccapiedi!

April cambiò argomento. «Dovremmo parlare del mio caso. Quanto del tuo tempo prezioso posso comprare con dieci euro?»

Eccoci. Il grande salto. «La mia tariffa è di dieci euro al giorno. Più le spese. Ma dato che questo è il mio primo vero caso, non ti addebiterò le spese. E considerata la scuola e i compiti a casa, di solito mi ci vogliono tre giorni per mettere insieme una giornata piena di lavoro. Per cui sono tutto tuo fino a domenica.»

April tirò fuori il portafogli ed estrasse una banconota da dieci euro da un rotolo. Se fosse diventata una cliente regolare, le mie tariffe si sarebbero dovute alzare.

«Adesso ti ho comprato per una settimana.»

Dovetti pensarci sopra un momento. April non era il genere di nobile cliente che avevo sempre immaginato. Suo padre non era uno scienziato rapito, né stava cercando i fondi scomparsi di un orfanotrofio. Gli aspetti positivi però erano che questo caso riguardava gli Squaletti, e lei aveva un bel rotolone di contanti.

Presi i soldi e me li infilai nel taschino della camicia. Adesso potevo comprarmi da solo le barrette di cioccolata, invece di accettarle come pagamento. La banconota mi dava una bella sensazione: mi faceva sentire un vero investigatore privato.

«Okay. Ora che abbiamo sbrigato le formalità, su cosa vuoi che indaghi?»

April aprì la bocca per rispondere, ma fu May a parlare per prima. «Sei sicura, April? Sai, Alfred non è una cattiva persona. Potrebbe mettersi nei guai.»

La cugina la guardò. Il suo sguardo era così tagliente che ti faceva dimenticare completamente che era vestita di rosa. «Certo che sono sicura.

Perché non vai a farti i tuoi balletti e lasci che mi occupi io di Alfred? È o non è un grande investigatore?»

«April ha ragione» dissi per rassicurare May. «I guai sono un effetto collaterale del distintivo.»

April e May si guardarono male per un po'. Per qualche motivo May non voleva coinvolgermi. Forse pensava che fossi stupido, o magari era veramente preoccupata per me. Qualunque fosse il motivo, ero più curioso che mai.

Quando i loro bulbi oculari cominciarono a seccarsi, April e May posero fine alla gara di sguardi e si accontentarono di non rivolgersi la parola. May continuò a irritare la cugina togliendosi le scarpe e picchiettandole sul ripiano della cucina.

April aspettò una pausa della danza delle scarpe per dare inizio alla sua storia. «Gli Squaletti sono un bel guaio» esordì. «Devono avere rubato un milione di cose, il che è totalmente illegale.»

"Un milione e una" pensai.

«Di solito la cosa non mi interessa» continuò April «perché succede ad altre persone. Ma un paio di settimane fa hanno rubato qualcosa anche a *moi*.»

Tirai fuori da una tasca un taccuino a spirale. «Come fai a sapere che sono stati gli Squaletti?»

Gli occhi di April si spalancarono, e notai che si era messa un ombretto rosa. «Perché lo so punto e basta, Alf Moon.»

Scossi il capo assumendo un'aria saggia. «Il fatto di saperlo non è una prova, April.»

A lei la mia espressione saggia non fece una grande impressione. «Non ho un video eccetera, ma sono sicura. E comunque non usare quel tono con me, come se fossi una bambina o roba del genere. Sarai anche più grande di me, ma io sono un milione di volte più *chic* di te, e questo cancella la differenza di età.»

Stavo per controbattere, quando ricordai che io *sapevo* che era stato Rosso a prendere il mio distintivo.

«Okay. Dimmi cos'è successo.»

«Ho comprato una ciocca di capelli di Shona Biederbeck su eBay. La ciocca è plastificata e la plastica è autografata. Per me significava tantissimo.» April si strinse al cuore una ciocca di capelli immaginaria.

Trascrissi ciò che aveva detto, cercando di non dare giudizi. Voglio dire, chi pagherebbe veri soldi per i follicoli di scarto di una pop star?

«Tu pensi che Rosso Squaletti abbia rubato questo... ehm... campione di capelli?»

«Assolutamente sì. Mi ha chiesto di potergli dare un'occhiata, mi ha pregata. E io gli ho detto che non c'era problema, bastava che mi recitasse a memoria i titoli delle canzoni dell'ultimo CD di Shona, in ordine. Così lui se n'è andato tutto arrabbiato, dicendo che avrebbe dato un'occhiata a quei capelli in un modo o nell'altro, e il giorno dopo la ciocca è scomparsa.»

I fatti del caso erano tutti davanti a me, e non ero molto colpito. Già avevo il morale a pezzi per il furto del mio distintivo, e ora si scopriva che il mio grande caso consisteva nella scomparsa di una ciocca di capelli. Non era una giornata esaltante per la carriera di Alfred Moon, asso delle indagini. Chiusi il taccuino.

«Senti, April. Secondo me è meglio se ti riprendi i tuoi soldi. Io sono un investigatore. I capelli scomparsi non sono il mio forte. Diamanti, parenti, al limite anche ammali domestici. Ma una ciocca di capelli? Non posso proprio. Sto cercando di farmi una reputazione. Sono solo capelli, e probabilmente sono finiti dietro al divano.»

April era sconvolta. «Solo capelli!» sussurrò. «È come dire che il rosa *è solo un colore*. Sei pazzo, Alf? Quei riccioli provengono dalla testa di Shona Biederbeck in persona, e non sono *solo capelli*! Erano il pezzo forte della mia ricerca scolastica. Avevo tutte quelle piccole foto e quelle frecce che puntavano al centro, verso la ciocca. E adesso su cosa punteranno? Su un quadrato vuoto? E per tua informazione, signor investigatore, dietro il divano è il primo posto in cui ho guardato.»

Aveva le sue ragioni, ma erano ragioni di cui non mi importava più di tanto. La cosa mi si dovette leggere in faccia, perché April mi rivolse uno sguardo così pungente che avrebbe potuto perforare una lastra d'acciaio.

«Rosso ed Erode controllano la nostra scuola come una specie di minimafia e se ne vanno in giro a rubare quello che vogliono. Portano la refurtiva a casa da quel maiale del padre e lui la ricetta, o come cavolo si dice. E poi arrivi *tu*, un secchione che dice di essere un investigatore e si ritiene troppo importante per occuparsi del caso.»

«Rosso non è cattivo» disse May con una voce tranquilla. «Non è mai stato scoperto a rubare.»

«Non è mai stato *scoperto*» ammise April. E poi mi guardò dritto negli occhi. «Finora, giusto, Alfred?»

Aveva vinto lei. Non stavo solo cercando una ciocca di capelli di una pop star. Stavo cercando di sgominare un'intera famiglia criminale. Gli

Squaletti si erano fatti un nemico di troppo quando avevano rubato qualcosa che apparteneva ad April Devereux. E naturalmente ero anche abbastanza sicuro che Rosso avesse rubato il mio distintivo.

Riaprii il taccuino. «Okay. Considerami assunto. Raccontami cos'è successo.»

La rabbia di April svanì all'istante. Era tornata di nuovo tutta denti bianchi e ombretto rosa. «Noi teniamo tutte le nostre cose più preziose qui, nella casa di Wendy. La mattina dopo che avevo portato a scuola la ciocca di Shona, qualcuno l'ha presa dalla mia cassaforte di Hello Kitty.»

«Rosso poteva sapere dove si trovavano i capelli?»

April corrugò la fronte per un secondo. «Lo sapevano tutte le ragazze. Per lui sarebbe stato facile scoprirlo. Conosci Rosso, sempre lì a fare lo stupido con le femmine.»

«La casa di Wendy non era chiusa a chiave?»

«Sì. Però teniamo una chiave di riserva sotto la statua dell'unicorno. L'unicorno è il mio simbolo personale, tra l'altro. Magari Rosso le ha trovate e poi le ha rimesse a posto.»

Non c'era molto su cui lavorare. Nessun indizio, nemmeno circostanziale. Giusto un paio di sospetti e, come diceva Bernstein, *nessuno è mai finito in galera per un sospetto.*

«Ecco cosa ho intenzione di fare. Innanzitutto devo scavare nella storia di famiglia degli Squaletti. Devo anche fare dei pedinamenti, concentrandomi su Rosso come principale sospetto. Se lo becchiamo a compiere qualche atto criminale, forse possiamo costringerlo a restituire il tuo *souvenir* e il...»

Mi fermai appena in tempo: non volevo far sapere ad April del mio distintivo. Quell'incidente mi metteva in imbarazzo, e poi conoscenza vuol dire potere, e più parlavo con April meno volevo che avesse un qualche potere su di me.

May mi rivolse uno sguardo indagatore. «E il cosa?»

«E il resto delle cose che ha rubato» dissi. «O almeno una parte.»

April era troppo emozionata per notare il mio quasi-errore.

«Accidenti, Alfred, sembri proprio un altro. È come se sapessi cosa fare eccetera. È troppo "CSI"!»

"CSI"? Mi sarebbe piaciuto. Tutto ciò che avevo era un taccuino e un po' di cervello. Niente microscopi elettronici.

«Non dovresti cercare le impronte digitali?»

«Potrei» dissi, evitando di assumere un tono sarcastico con un cliente

che pagava. «Ma poi dovrei prenderle a chiunque sia stato qui, e anche se lo facessi quelle impronte sarebbero inutili, a meno che non trovassimo la ciocca plastificata, e a quel punto probabilmente sapremo già chi l'ha presa.»

April sospirò. «Anche la polizia non ha voluto rilevare le impronte. Non sono nemmeno voluti venire a casa.»

«La polizia è impegnata con roba tipo le rapine in banca e la caccia agli evasi. I capelli scomparsi è meglio lasciarli agli investigatori privati.»

«Come te.»

Chiusi di scatto il mio taccuino. «Come me.»

Se sei fuori dal sistema, hai bisogno di un contatto all'interno. Io da tre anni avevo un rapporto speciale con un poliziotto di Lock. Per il momento tutte le informazioni erano state a senso unico, da me a lui. Adesso era finalmente arrivato il momento di invertire il flusso.

Quella sera, mentre andavo a casa, gli telefonai dalla cabina davanti alla stazione. Ci incontrammo quindici minuti dopo su una panchina del parco.

«Bella camicia, Alfred» disse il sergente Murt Hourihan. «Cerchi lavoro in un negozio di surf?»

Essendo un agente di polizia, Murt si sentiva in dovere di iniziare qualsiasi conversazione con un commento brillante.

Rise della propria battuta e poi passò agii affari. «Che cos'hai per me?»

Parlava nascosto dietro il giornale, come se non stessimo conversando. Due persone sedute per caso sulla stessa panchina. Lo faceva per me. Come fosse una specie di gioco.

«Ho fatto una mappa di tutti i furti d'auto di quel caso.»

«Ci ho già provato, Alfred. Cosa credi, di essere l'unico con un cervello da queste parti? Non c'era nessuno schema *evidente*.»

Tirai fuori una stampa dalla tasca dei jeans. «Ma uno schema c'è. Guardi.»

Feci scivolare la stampa lungo la panchina. Il sergente Hourihan la raccolse e l'apri tenendola nascosta dietro il giornale. Gli si disegnò un sorriso in faccia. «Ci sono due gruppi di ladri» disse alla fine.

«Esatto. Quando si accetta questa ipotesi, ci sono due centri di attività evidenti. Se fossi in lei, cercherei un ricettatore di pezzi di ricambio dalle parti del vecchio ponte o a sud della Taverna della Gallina Rossa. Cercate ragazzi con delle BMW.»

«L'ho già fatto. Abbiamo un'auto in tutti e due i posti.»

Ero stupito. «Non capisco. È una specie di test?»

Murt ripiegò la stampa e la fece scivolare nella tasca del giubbotto. «Ti sto solo aiutando a essere quello che puoi essere. È una lezione preziosa: certe volte, quando non si trova uno schema, è perché ce n'è più di uno. Buon lavoro, Moon. Ci vediamo la settimana prossima.»

«Aspetti, sergente. Mi serve un favore.»

Il sorriso di Hourihan si allargò. «Cosa? Hai già bisogno di altra cioccolata?»

Questa cosa della cioccolata mi stava sfuggendo di mano. Mi stavo facendo una brutta reputazione. «No. Ce n'ho un sacco, di cioccolata. Voglio informazioni.»

«Informazioni? Sembri proprio un vero investigatore, Alfred.»

«Devo vedere tutto quello che avete sugli Squaletti.»

Murt ripiegò il giornale. «Gli Squaletti? Papà Squaletti & Co? *Quegli* Squaletti?»

«Proprio loro. Sto seguendo qualche traccia.»

Il sergente arrotolò il giornale, ne fece un tubo e me lo puntò addosso come fosse stato uno sfollagente.

«Ascoltami bene, Alfred. Mi sta benissimo che tu dia un'occhiata ai vecchi casi e anche uno sguardo alla cartina di quelli strani. Mi piacciono le nostre chiacchierate. Ma gli Squaletti no. Questa è tutta un'altra storia. Papà Squaletti non è il tipo di persona con cui vorresti avere a che fare. È intelligente. Non ha mai passato un solo giorno in prigione, a differenza della maggior parte dei suoi parenti. No, stai alla larga da quella gente. L'ultima cosa che ti conviene fare è entrare nel radar di Papà Squaletti. Se scopre chi sei o, peggio ancora, dove abiti, la tua vita potrebbe diventare molto scomoda.» Murt mi rivolse uno sguardo severo, perfezionato in anni di interrogatori. «Sono stato chiaro?»

Mi aveva già guardato in quel modo in passato, per cui non mi feci intimidire troppo.

«E se lei mi facesse dare un'occhiata al dossier sugli Squaletti e se io scopro qualcosa glielo vengo a dire immediatamente?»

Murt ridacchiò. «Tu ci provi sempre, eh? Hai la testa più dura di una noce di cocco. Innanzitutto non riusciresti nemmeno a sollevarlo, il dossier sugli Squaletti, per quanto è grosso, e poi è molto attivo. Dovrei ottenere un ordine scritto del presidente per lasciarti guardare un dossier attivo. Tu mi piaci, Alfred, ma non sono pronto a essere spedito su un'isoletta in mezzo all'oceano per te.»

Sospirai proprio come farebbe un dodicenne che non riesce a ottenere quello che vuole. «Okay, sergente. Mi dimenticherò degli Squaletti.»

Murt chiuse un occhio e mise a fuoco l'altro su di me. «Non stai mentendo, vero, Alfred? Perché il mio occhio da poliziotto lo capisce sempre.»

«No, sergente, non sto mentendo.»

Naturalmente stavo mentendo.

Corsi a casa e riuscii ad arrivare al piano di sopra senza subire un terzo grado da parte di mamma e papà. Mia sorella mi aspettava sul pianerottolo masticando una matita. «Alfred, mi dici un sinonimo di respinto?»

Ci pensai per un secondo. «Hmm... Cosa ne dici di indesiderato?»

Hazel se lo segnò. «Bene. E una rima con patetico?»

Questa era un po' più difficile. «Ah... prostetico può andare?»

«Potrebbe funzionare.»

Mi fermai sulla mia porta. «Cosa stai scrivendo? Qualcosa su te e Stevie?»

«No» rispose lei con aria innocente. «Un poema epico sul tuo appuntamento con April Devereux.»

Le feci una smorfia, ma sapevo che risponderle non sarebbe servito a nulla. Chissà da quanto tempo aspettava che tornassi a casa: doveva avere difeso per bene tutte le sue basi.

Entrai in camera mia, mi sedetti sulla poltrona da ufficio e mi avvicinai alla scrivania. Risvegliai il mio portatile iBook. Rimasi a fissare lo sfondo dell'FBI sullo schermo e pensai a cosa avevo intenzione di fare.

Se volevo procedere, mi servivano informazioni, e l'unico modo per ottenerle era entrare nel sito della polizia e scaricare il dossier sugli Squaletti. Ero disposto ad arrivare fino a quel punto per risolvere il caso? Oppure lo stavo facendo per il mio distintivo?

Un pensiero mi colpì. Forse c'era un modo per avere un nuovo distintivo. Mi collegai al sito di Bernstein e digitai SOSTITUZIONE DEL DISTINTIVO nel motore di ricerca. Il paragrafo che comparve non era incoraggiante. Qualsiasi richiesta di sostituzione di un distintivo doveva essere accompagnata da duecento dollari e da una denuncia di furto o smarrimento. Forse potevo mettere insieme i soldi nel giro di un annetto, ma falsificare una denuncia di polizia era un reato grave.

Avevo solo due possibilità: rinunciare subito o piratare il sito. "Non c'è bisogno di scegliere per il momento" mi dissi. "Magari non riuscirai ad accedere al sito e non avrai nessuna scelta da fare."

April la pagina del sito della polizia. Per procedere mi servivano un no-

me, un grado, un numero e una password. Avevo tre dati su quattro. Nome, grado e numero erano facili. La password era tutta un'altra storia, ma avevo un indizio.

Il sergente Murt Hourihan aveva due passioni: una era il suo lavoro, nel quale era molto più bravo di quanto non fingesse di essere; la seconda erano le corse dei levrieri. Amava così tanto quello sport che si era messo in società con altri poliziotti per comprare un cane, il cui nome era Bluschizzo. Digitai questa parola.

L'iBook ticchettò e fece le fusa per un momento, poi diede il benvenuto al sergente Hourihan. Ero entrato.

Il sito era basato su un modello poliziesco comune, diffuso tra le forze dell'ordine di tutto il mondo, e aveva diverse sezioni che comprendevano le risorse, la ricerca per parole chiave e quella per contea, gli arresti recenti e i rapporti di eventi vari.

Sentii un leggero brivido di colpa. Quello che stavo facendo non era illegale in sé: i cittadini avevano diritto ad accedere a questi documenti in base alla Legge sulla Libertà d'Informazione. Ma di sicuro un minorenne non avrebbe dovuto farsi un giretto tra i dossier aperti senza una supervisione.

Selezionai la nostra contea e poi scelsi Lock dal menu a discesa. Restrinsi ulteriormente la ricerca digitando il cognome Squaletti in un riquadro lampeggiante. Un cerchio colorato ruotò sullo schermo, mentre il sito compilava un elenco degli eventi collegati alla famiglia. Alla fine un elenco di fatti rilevanti si aprì in una pagina nuova. C'erano più di cento casi aperti con almeno un riferimento agli Squaletti. Era incredibile. Il sergente Hourihan mi aveva mostrato dossier di casi chiusi prima di allora, e nessuno arrivava a cento riferimenti. Anche il famoso Generale di Dublino era associato solamente a una cinquantina di casi irrisolti.

Passai velocemente in rassegna le intestazioni dei documenti. Quasi tutte le accuse erano per furti più o meno grossi. A quanto pareva, gli Squaletti erano responsabili di un'ondata di criminalità che si protraeva a Lock da più di dieci anni. Be', se fossi riuscito nel mio intento, quell'ondata si sarebbe infranta ben presto.

Le mie dita si avvicinarono ai tasti mela+P. Stampare quelle trecento e passa pagine voleva dire prendere una strada che sarebbe stato difficile abbandonare. Il mio distintivo valeva davvero così tanto per me?

Sì, decisi.

Premetti i tasti.

4
Centrato in piena fronte

Ricordo ancora il mio primo caso. Avevo tre anni ed ero rinchiuso in un asilo del centro di Lock. Una delle maestre, Monique, si tolse l'anello di fidanzamento per sterilizzare i biberon. Poi li mise nel microonde e quando tornò al ripiano di lavoro l'anello era scomparso. Era un grosso zircone, non il genere di anello che ti può sfuggire. Qualcuno lo aveva preso. Monique si fece prendere da una crisi isterica e cominciò a fare a pezzi l'asilo. Ci vollero tre donne per impedirle di distruggere l'impianto idraulico.

Ricordo che mi piazzai su una poltroncina a masticare una fetta biscottata e a pensare a quella faccenda. Sapevo chi aveva preso l'anello: una marmocchia di nome Mary Ann, a cui piacevano le cose luccicanti. Non l'avevo vista prenderlo e conoscevo abbastanza bene le leggi del cortile per sapere che era meglio non aprire bocca se non avevi delle prove. Decisi di procurarmele, perché May Ann la settimana precedente si era fregata uno dei miei biscotti di cioccolata. Era recidiva e doveva essere fermata.

Trotterellai verso la scena del crimine e ficcai un po' il naso in giro. Quando ebbi trovato tutto ciò che mi serviva, esposi il caso alla maestra in lacrime.

«Lo ha preso Mary Ann, l'anello» le dissi.

Monique cercò di essere professionale, nonostante la crisi isterica. «Alfred, ne abbiamo già parlato. Non devi inventarti le cose.»

«Lo ha preso Mary Ann, l'anello» ripetei aggrottando le labbra con i rimasugli di fetta biscottata.

Mary Ann raccolse un Lego e me lo tirò in testa. Mi beccò in pieno e mi fece cadere a terra come un albero abbattuto. Quando il sangue si fermò, feci un secondo tentativo di chiudere il caso.

«Lo ha preso Mary Ann, l'anello» dissi ancora. «Vieni a vedere.»

Trascinai Monique al lavandino.

«Guarda» dissi, indicando una macchia rossa sull'acciaio inossidabile dov'era stato l'anello. «Marmellata. Mary Ann ha mangiato la marmellata.»

L'espressione di Monique passò da paziente a interessata. «Immagino sia vero, ma l'hanno mangiata anche altri.»

Tuttavia non era quella l'unica prova. «Guarda, sul pavimento. Tracce.»

Monique guardò il pavimento. C'erano tracce bagnate che attraversavano le piastrelle e il tappeto Disney. Quattro tracce. Un girello.

«Mary Ann ha le rotelle» dissi.

Era la prova decisiva. Solo Mary Ann aveva mangiato la marmellata e camminava con il girello. Venne spogliata e perquisita. Trovarono l'anello infilato nel suo pannolino insieme a tre palline, un dinosauro di plastica e due chiavi di automobile. Ora so che Mary Ann soffriva di quella che i detective chiamano la Sindrome della Gazza Ladra.

Credevo che la mia intelligenza mi avrebbe reso popolare. Ma mi sbagliavo: nessuno vuole un amico che può scoprire i tuoi segreti. In qualche modo capii già a tre anni che se volevo degli amici, dovevo smetterla di scoprire le cose. Non smisi, e Mary Ann ormai mi odia da quasi dieci anni. Se dopo tutto questo tempo ha ancora voglia di vendicarsi, deve solo mettersi in fila.

Restai alzato per metà della notte a passare al setaccio i rapporti di polizia. Dopo un po' iniziai a vedere uno schema. Fondamentalmente gli Squaletti erano sul libro nero della polizia e venivano automaticamente sospettati di qualsiasi caso irrisolto. Il fatto che fossero citati in un rapporto non voleva per forza dire che fossero colpevoli, né che fossero i principali sospettati. Ma anche se avessero commesso soltanto un quarto dei crimini per i quali erano citati, sarebbero stati comunque pezzi grossi del mondo del crimine.

I crimini erano per lo più faccende di routine, ma diversi rapporti mi parvero insoliti: non erano comuni reati. Nelle ultime settimane era come se qualcuno avesse preso di mira i giovani di Lock con piccoli crimini apparentemente privi di movente. E, secondo il manuale di Bernstein, c'è sempre un movente. Quando lo trovi, di solito trovi anche il colpevole. Rosso Squaletti si stava vendicando degli altri, come aveva fatto con April e con me?

Uno di questi strani documenti era datato 7 settembre e comprendeva una dichiarazione della vittima, un certo signor Adrian McCoy. Sapevo che era un aspirante DJ locale. Rilessi con attenzione la sua dichiarazione, prendendo appunti.

> I piatti me li avevano regalati per il mio diciassettesimo compleanno. Piatti per dischi. Mi erano arrivati apposta dalla Germania. Avrebbe dovuto vedere quanta plastica con le bollicine è uscita da quelle scatole. Ci sì poteva tappezzare una casa. Non se ne trovano così, qui in Irlanda. Il braccio è bilanciato fino all'ultimo

grammo. Non ci metto un disco, su quei piatti, se prima non l'ho spolverato. Quando un ragazzino vuole mixarci sopra, gli faccio indossare guanti da chirurgo. Non si sa mai cos'hanno brancicato quei mocciosi, se capisce cosa voglio dire.
Di solito li uso per una serata tutti i venerdì, in un centro sociale. Riesco ad andare via così liscio con i mix che manco ti accorgi che erano due canzoni diverse. Le ragazze mi adorano, o almeno mi adoreranno quando sarò famoso. Ma giovedì scorso ho fatto la disco della scuola, come favore per i ragazzi che mi idolatrano. È stata una bella serata, ho anche rappato un po'.
Sono andato alla grande quella sera. I ragazzi continuavano a farmi domande sulla mia attrezzatura. Anche i genitori ci hanno dato dentro di brutto.
Dopo sono andato al furgone con una scatola di dischi. Quando sono tornato dentro, qualcuno aveva smontato i piatti. Erano sparsi sul tavolo come puzzle. In ordine. Non erano rotti né niente. Erano a posto, a parte una cosa. Be', due cose. Mancavano le puntine. Qualcuno aveva preso le puntine. Mi ci vorrà un mese per farmele arrivare dalla Germania. Vuol dire almeno quattro serate, sa? Potrebbe essere la fine della cultura popolare a Lock.
Qualcuno voleva tenermi fuori dal giro per un mese. È quello che succede quando hai talento. Ma tornerò più forte che mai. Sto usando questo tempo per farmi crescere un po' i capelli, così posso farmici attaccare le treccine. Nel giro di un mese farò saltare in aria il centro sociale. Non per davvero, eh. Perché sennò potrei finire nei guai e mia madre mi metterebbe in punizione.

Chiusi il file. I giovani venivano presi di mira per qualche ragione? Era Rosso il collegamento tra Adrian McCoy e April Devereux? Oppure c'era qualcun altro dietro questa miniesplosione criminale? Dovevo saperne di più. April il file successivo e mi misi a leggere.

Quando mollai, gli uccellini fischiettavano fuori dalla mia finestra. Dopo aver provato ad addormentarmi per mezz'ora, cominciai a prendere sul personale tutti quei fischi. Crollai che le tende erano illuminate dal bagliore dell'alba. Dormii sopra le lenzuola, il letto cosparso da fasci di carta.

A mezzogiorno mi svegliò il rumore di qualcosa di metallico che martellava. Hazel stava iniziando il fine settimana alla macchina da scrivere, come sempre. Prima della fine della giornata ci sarebbero stati imposti diver-

si sonetti a tema Stevie. Mi vestii velocemente di nero, infilando la camicia hawaiana nelle profondità del guardaroba.

Mamma e papà mi aspettavano al tavolo della cucina. Dal loro silenzio improvviso capii che stavano parlando di me.

«Com'è andato il tuo appuntamento, tesoro?»

Presi qualche frutto dal cestino. «Non era un appuntamento, mamma. Era un incontro di lavoro. Sto aiutando April a risolvere un piccolo rompicapo.»

Papà mise giù il giornale. «Davvero? Di cosa si tratta?»

«Mi dispiace, papà. Segreto professionale.»

Lui sorrise. «Bel tentativo. Il segreto professionale vale solo se hai una licenza statale. Voglio i particolari.»

Sorrisi anch'io, e poi coprii il sorriso con un ringhio. A volte era una rottura avere un papà intelligente. Però in fondo mi piacevano le nostre battaglie verbali.

«April ha perso un *souvenir* che per lei è molto importante. Vuole che lo trovi.»

«Qual è la tua strategia?» chiese papà.

Esitai. Se i miei genitori avessero intuito la portata della mia indagine, sarei stato in castigo per l'eternità, e mi sarebbe stata impedita qualsiasi attività al riguardo.

«Interrogherò un po' di gente. Vedrò se qualche amica di April ne sa qualcosa.»

Papà annuì. «Buona idea. Hai guardato dietro il suo divano?»

«Non personalmente, papà, però lo ha fatto April.»

Mamma mi lisciò i capelli. «Ad April è piaciuta la camicia, tesoro?»

Sospirai. «No, mamma, non le è piaciuta. Perfino nello spazio c'è gente a cui non è piaciuta quella camicia.»

Mi misi d'accordo per incontrare April e la sua banda rosa accanto al campo sportivo. Questo caso si stava riempiendo di femmine, e la cosa mi preoccupava. In base alla mia esperienza, i maschi sono prevedibili. Appena pensano una cosa, la fanno. Le ragazze sono più intelligenti: preparano piani in anticipo. Pensano a come non farsi beccare.

Quando arrivai, April & Co avevano aperto un banchetto di bibite analcoliche senza licenza.

«Vendete la Coca a dieci centesimi a lattina?» chiesi.

«Giusto, Alf Moon. Ne vuoi una?»

«Credo di sì. Ma dove la prendete?»

April spalancò gli occhi. «Dal frigorifero del supermercato, no?»

Stavo cercando di capire. «Quindi comprate la Coca al supermercato a cinquanta centesimi a lattina e la vendete a dieci?»

April parlò lentamente, dato che io ero evidentemente un idiota. «Sì, Alfred, però non usiamo i nostri soldi per comprarla.» Mi diede una lattina di Coca. «Sono dieci centesimi, per favore.»

Avevo con me solo il mio onorario. «Ho un biglietto da dieci euro.»

April me lo strappò di mano. «Non c'è problema. Te lo posso cambiare.»

E in effetti me lo cambiò. Con il maggior numero possibile di monetine.

Tirai fuori il mio taccuino e mi depositai in tasca tante monete che la cintura si mise a tirare.

«Allora voi ragazze avete una specie di banda?»

April, May e l'altra mezza dozzina di ragazze indossavano tutte magliette con la scritta Les Jeunes Étudiantes. Le magliette erano rosa e avevano degli unicorni che saltellavano attorno alla scritta.

April sembrò felicissima che le chiedessi del gruppo. «Certo che sì. Pronte, ragazze?»

Le altre annuirono entusiaste e poi si disposero in una specie di linea frastagliata. Puntarono le dita dei piedi e si misero le mani sui fianchi. Mancavano solo dei pompon e avrei potuto essere a una partita di football americano.

«Chiamateci Les Jeunes Étudiantes» disse April, come se stesse presentando una commedia shakespeariana. «Ci sono cose che troviamo *très intéressantes.*»

Feci una smorfia. Rime francesi zoppicanti.

«Sfilate e cantanti.»

«Le prime al cinema.»

«Le star e i loro amanti.»

«Trucchi e treccine.»

Le altre ragazze interpretavano tutte le parole. "Sfilate" era una posa da modella. Su "cantanti" cantavano in un microfono immaginario. Insomma, avete capito.

Cercai di dire qualcosa di carino. «Ehi, è fantastico. Siete proprio... organizzate.»

April non fece alcuno sforzo per essere anche lei carina. «Non mi aspettavo certo che uno che viene dal Pianeta Secchioni potesse capire, Alf. Noi non siamo il tipo di persone che potresti permetterti di frequentare in con-

dizioni normali. Perché non fai le domande e non vai avanti con il tuo lavoro?»

Non chiedevo di meglio che passare agli affari.

«Innanzitutto, sei assolutamente sicura che quel campione di capelli sia stato rubato?»

April versò un po' di Coca in un bicchiere di carta e la mescolò con un dito. «Direi proprio di sì. Voglio dire, l'avevo chiuso nella cassaforte della nostra casa di Wendy e poi è scomparso. Magari se l'è mangiato il cane.»

C'era un piccolo terrier a pelo lungo che saltellava attorno alle scarpe di April. Dalla felpa rosa che indossava era evidente che era proprio suo. L'unica cosa non-carina che aveva era il modo in cui mi mostrava i denti. Non avevo una gran fortuna con i cani.

«Pensi che potrebbe averlo fatto?»

«No.»

Sarebbe stato un interrogatorio difficile.

«Hai notato se è sparito qualcos'altro?»

May parlò per la prima volta. Non sembrava entusiasta di quell'indagine quanto lo era la cuginetta. «Senti, Alfred, lo so che April è fissata con questa faccenda dei capelli di Shona, e so che tu sei iperfissato con la faccenda di essere un investigatore. Però è tutto un gioco, okay?»

Ero abituato alle resistenze. Alla gente non piace aprirsi con un detective.

«Quindi non mancava nient'altro?»

«No. Niente.»

Passai alle sue amiche. «A nessuna di voi è stato rubato qualcosa? O magari vi hanno rotto qualcosa? Qualcosa di così ridicolo che avete pensato che fosse un incidente.»

La terza ragazza della fila, Mercedes Sharp, alzò la mano come se io fossi stata la direttrice. «Be', ieri sera ho perso una cosa. Cioè, pensavo di averla persa, però magari...»

April la guardò male. «Dai, Mercedes. È tutta la mattina che frigni per quella faccenda del minidisc. Questa è la mia indagine. Ho già pagato Alfred.»

Mercedes restituì lo sguardo ad April e continuò: «Io ho... avevo... un minidisc del karaoke che usavo per provare i miei pezzi per il saggio della scuola. C'era sopra tutto. Avevo dovuto farlo arrivare dal Giappone.»

«E pensi che ti sia stato rubato?»

Mercedes scrollò le spalle. «Può essere. Ma chi tirerebbe fuori un

minidisc per rubarlo e lascerebbe lì il lettore?»

«Chi può sondare gli abissi della mente criminale?» ribattei, cercando di sembrare intelligente.

«Be', tu, spero» rispose April. «È per questo che ti pago. Hai un distintivo, o almeno è quello che continui a dire.»

«C'erano segni di effrazione?» mi affrettai a chiedere a Mercedes.

«No. Ma ieri sera avevo lasciato aperta la finestra della mia stanza. Quindi chiunque sia stato, se qualcuno è stato, non ha dovuto fare altro che saltare dentro. Magari potresti prelevare il DNA di tutta la città.»

«Come in "CSI"?» chiesi cauto.

«Sì.»

«Chiederò al laboratorio della polizia se mi prestano la loro attrezzatura.»

Mercedes ruppe le righe e mi tirò un pugno a una spalla. «Ehi, guarda che lo so riconoscere il sarcasmo. Occhio, Alf Moon, oppure appena mi trovo un ragazzo lo mando a cercarti a casa.»

Ignorai il dolore alla spalla e controllai l'elenco di domande sul mio taccuino. «Un'ultima cosa, signore. Questa è per tutte voi. Vi viene in mente qualcuno che potrebbe avere motivo di avercela con voi?»

«No» rispose immediatamente April. «Chi potrebbe avercela con noi? Noi siamo popolari. Dovresti provarci anche tu qualche volta, Alf.»

Mi lasciai scorrere addosso il suo insulto. Ero un professionista.

«Allora?» dissi a Mercedes.

Lei si mordicchiò un labbro. «Una volta Erode mi ha chiesto di andare con lui in discoteca, e April mi ha detto di dirgli di no. Abbiamo scritto un bigliettino che diceva che non saremmo uscite con uno Squaletti neanche morte. Erode si è dovuto far leggere il biglietto da Rosso. Rosso si è incavolato parecchio. Magari ha preso il minidisc per vendicarsi, come nella storia di quel principe...»

«*Amleto*?» suggerii.

«No» disse Mercedes pensierosa. «*Il principe di Bel Air*. Una volta Will ha messo il giubbotto di Carlton e Carlton ha deciso di...»

April si mise a urlare agitando i pugni. «Attenzione, per favore! È stato Rosso. Lo sappiamo tutti che è stato Rosso. Perché perdi tempo con queste stupide domande, Alf Moon? Rosso ha preso la ciocca di capelli e probabilmente anche lo stupido minidisc di Mercedes, che tra l'altro lei non avrebbe dovuto tirare in ballo. Smettila di perdere tempo e vai a cercare qualche prova.»

Cominciavo a chiedermi se dieci euro fossero abbastanza per tutte le angherie che stavo subendo, ma, come dice Bernstein, *non ti devono piacere i tuoi datori di lavoro, devono piacerti solo i loro soldi.*

«Rosso è il mio principale sospetto» ammisi. «Ma chiunque è sospettato finché la mia indagine non lo elimina dalla lista.»

«Che bello!» esclamò Mercedes battendo le mani. «Sospettati. È quasi come se fosse stato ucciso qualcuno.»

May si era allontanata dal gruppo. Tornò in quel momento, infilandosi in tasca il cellulare. «A me piace Rosso» disse con un tono di voce tranquillo. «Non mi sembra giusto dare la colpa di tutto a lui.»

Era rossa in viso e giocherellava nervosamente con i capelli. Il mio intuito di investigatore mi tirò un pugno in pancia.

«Hai detto a Rosso che è un sospetto.»

May annuì. «Sta venendo qui. Io gli ho soltanto mandato un SMS perché è simpatico. Non pensavo che sarebbe venuto.»

Ripensai agli anni passati a studiare per il distintivo di Bob Bernstein. Il comportamento consigliato in tutte le situazioni era evitare il confronto: un ottimo modo per mantenersi il sangue nelle vene e le ossa tutte intere.

«Grazie, May» dissi con evidente sarcasmo. «Mi sei stata di grande aiuto.»

Lei mi rivolse un sorriso colpevole. «Mi dispiace, Alfred. Tu sei simpatico, ma è simpatico anche Rosso. Peccato che non stiate dalla stessa parte.»

«Spiacente di rovinarvi lo spettacolo» replicai infilandomi in tasca il taccuino «ma ho dei rapporti da studiare.»

April indicò qualcosa al di là della mia spalla. «Troppo tardi.»

Mi voltai verso il campo sportivo. Un testarossa allampanato si stava avvicinando a grande velocità.

Sentii che mi si seccava la gola. «Stava giocando a *hurling*» dissi con la voce roca. «Che fortuna!»

«Non lo sapevo» ammise May. «Davvero.»

L'*hurling* è la versione sportiva irlandese di una battaglia campale. L'*hurl*, ovvero la mazza, assomiglia alla scure di un boia senza lama e svolge più o meno la stessa funzione.

May uscì da dietro il tavolo. «Non preoccuparti, Alfred. Rosso non ti farà niente. È davvero simpatico, una volta superata la faccenda mentale.»

Le sue parole non mi confortarono granché.

Rosso inchiodò di fronte a noi sollevando un arco di ghiaia. Portava je-

ans stinti e il bordo della maglietta era infilato nella tasca posteriore. Era alto, secco e muscoloso. I tratti erano abbastanza affilati da tagliarci la legna, e i suoi occhi schizzavano qua e là come quelli di un falco per valutare la situazione. In una mano aveva un *hurl* scheggiato e rattoppato con il nastro adesivo. Nell'altra un cellulare.

Les Jeunes Étudiantes si trasformarono improvvisamente in copie carbone di Rossella O'Hara in preda all'agitazione e all'eccitazione. Rosso aveva un effetto potente sulle ragazze: o lo amavano o lo detestavano. Spesso entrambe le cose nel corso della stessa giornata. Non so come facesse esattamente. Una misteriosa combinazione di sfrontatezza e carisma. Non si poteva dire che fosse proprio bello. Ma qualsiasi cosa avesse era meglio della bellezza, perché sarebbe durata per sempre.

«Mi è appena arrivato un SMS, Alf Moon» disse trafelato, ignorando completamente le ragazze.

Tirai dentro i gomiti e abbassai lo sguardo. È la postura non-aggressiva che i naturalisti consigliano di assumere quando ci si trova di fronte un gorilla.

«May dice che stai investigando su di me. È vero?»

A questa domanda potevo rispondere tranquillamente. «Non proprio. Sei uno dei sospetti. Tutti sono sospetti fino a prova contraria.»

Rosso scrollò le spalle. Sulla maglietta che indossava c'era la scritta: SONO UN FUORILEGGE. Anche la sua maglietta era contro di me.

«E di che cosa sono sospettato? Cosa avrei fatto?»

«Forse niente» ammisi. «Ma è stata sottratta una ciocca di capelli. I capelli di una pop star, per essere precisi.»

Rosso fece ruotare il suo *hurl* con una mossa estremamente agile. Era un bel pezzo di rovere rinforzato all'estremità ovale da una fascia d'acciaio, su cui aveva impresso il suo nome usando chiodi stondati.

«Ma sei proprio sballato!» Mi puntò contro l'*hurl.* «Ascolta, Alf Moon. Ho già i miei problemi con gli insegnanti e i negozianti e la polizia senza che un secchione come te metta in giro voci su di me.»

Naturalmente non ero felice che mi si desse dello sballato di fronte a una fila di ragazze carine. Ma almeno non ero uno sballato sanguinante. Non ancora.

«Fa' un bel respiro, Rosso» dissi, alzando le mani per mostrare che non ero armato. Un consiglio del *Manuale Bernstein.* «Entro domani potresti già essere eliminato dalla mia lista, almeno per quanto riguarda i capelli.»

Il movimento di Rosso fu così veloce che ne vidi solo l'inizio e la fine.

All'inizio io ero in piedi con le palme delle mani alzate e Rosso era a un metro di distanza. Alla fine io ero steso sulla schiena e Rosso mi stava inchiodando a terra spingendo con le ginocchia sui miei gomiti. C'era stato a malapena il tempo di spaventarsi, ma io ci ero riuscito lo stesso.

«Non hai capito» disse lui con un'aria ancora ragionevolmente calma. «Non mi interessa essere eliminato o no dalla tua lista. Quello che vorrei è bruciarla, la tua lista. Lasciami perdere, Alf Moon, o te ne pentirai.»

Gli credetti senza ombra di dubbio.

May cercò di rendersi utile. Picchiò Rosso sulla schiena con una lattina vuota di Coca. «Scendigli di dosso, Rosso Squaletti. Non stai facendo una bella figura. Adesso mi dispiace proprio di avere cercato di aiutarti.»

Rosso sollevò lo sguardo su di lei. Per un istante nei suoi occhi comparve qualcosa di nuovo. Qualcosa che sembrava angoscia.

«È già abbastanza dura, May» disse. «È già abbastanza dura essere uno Squaletti. Con la mia famiglia e tutto quanto. Ci sto provando, lo sai, ma che possibilità ho se tutti in città vanno in giro a parlarmi alle spalle? E adesso ci si mette anche Alf.» Mi ficcò l'*hurl* sotto il collo come un violino. Lo sentii toccarmi il pomo d'Adamo. «Mi piacerebbe che tu provassi a essere me per un giorno, o anche soltanto per un'ora. Alfred Moon lo sballato che se ne va in giro a ficcare il naso negli affari degli altri. Scommetto che il tuo problema più grosso è quale matita usare per scrivere su quel tuo stupido taccuino da finto investigatore.»

Nonostante la situazione, sentii la rabbia che mi pulsava nel petto. Non fraintendetemi: la maggior parte di me era terrorizzata, ma c'è come un piccolo pugno d'acciaio fatto di orgoglio cocciuto che ogni tanto si fa strada a cazzotti attraverso di me per uscire, soprattutto quando qualcuno sminuisce la mia professione.

«Io la saprei vivere la tua vita» grugnii, lottando per far uscire ogni parola a causa della pressione sul petto. «Potrei andarmene in giro a fare il bullo con i più piccoli. Potrei rubare la roba degli altri. E sai cosa? Sono più intelligente di te, per cui potrei anche farla franca. Tu invece non lo sapresti fare quello che faccio io. Non riusciresti a trovare un indizio nemmeno se portasse una maglietta con su scritto sono un indizio.»

Era stato un discorso bello lungo, considerate le circostanze, e anche ben strutturato. Non molti ragazzi avrebbero avuto il coraggio di ribellarsi a Rosso Squaletti in quel modo. *Ribellarsi* per modo di dire, naturalmente. Le emozioni si susseguirono rapide sul volto di Rosso, come se il suo cervello stesse facendo zapping. Passò attraverso la meraviglia, la rabbia e la

tristezza - tra le altre cose - e alla fine si stabilizzò su un'espressione vacua che mi ricordava quella che aveva Mel Gibson in *Braveheart* subito prima di tagliare la gola a qualche inglese.

«È così che la pensi?» ringhiò. Le parole sembravano salirgli dal fondo della gola. «Pensi che sappia solo fare il bullo e rubare?»

«E tu pensi che io giochi a fare l'investigatore?»

«È un gioco» urlò lui tirandomi in piedi. «Un gioco da bambini. Te ne vai in giro a fare finta di essere un detective e intanto ci sono degli innocenti che soffrono.»

Mi allontanai da lui. Era una sciocchezza troppo grande perché chiunque la potesse sopportare. «Innocenti come te?»

Rosso mi rivolse il suo sorriso standard. «Esatto.»

Decisi di farla finita. «Dammi il mio distintivo, Squaletti. Dammi il mio distintivo e quella ciocca e non ne parliamo più.»

Rosso mi afferrò il colletto della camicia e mi trascinò verso di lui. Era una classica roba da duro, quasi una recita. «Non ho preso il tuo stupido distintivo e neanche quei capelli. Per cui te lo dico io che non ne parliamo più. Sennò...»

"Sennò cosa?" mi chiesi, ma non lo scoprii mai, perché arrivò il papà di May con la sua Volvo. Abbassò un finestrino e chiamò Rosso.

«Non renderti ridicolo, Squaletti. Quel ragazzino non ti arriva neanche al petto.»

Rosso non aveva mai preso bene gli ordini. Per quanto lo riguardava, questa era una faccenda tra lui e me, e non erano sicuramente affari di Gregor Devereux. Così, anziché lasciarmi, mi sollevò ancora più in alto, finché la camicia non mi tirò sul didietro e io non fui costretto ad alzarmi in punta di piedi.

Mi sono chiesto spesso cosa sarebbe successo a quel punto se Gregor Devereux avesse dovuto salvarmi per davvero, ma non arrivammo mai a quel punto, perché successe una cosa un po' da film.

Lungo la strada arrivò qualcosa che rombava come un enorme leone. Mi guardai alle spalle e vidi una grande BMW dorata degli anni Settanta che si fermava, urtando quasi la Volvo dei Devereux. Era l'auto degli Squaletti, e in città lo sapevano tutti. Girava per Lock da prima che io nascessi. Secondo una leggenda locale, Papà Squaletti aveva vinto quell'auto giocando a bocce con un turista tedesco milionario. Secondo un'altra leggenda, la serratura dal lato del guidatore era rotta e non era mai stata sostituita perché nessun ladro sarebbe stato tanto stupido da rubare l'automobile di Papà

Squaletti.

Il finestrino anteriore si abbassò lentamente con un rumore di motorino elettrico, e un testone spuntò nella luce. Il volto era perlopiù una barba nera incolta, con due occhi azzurri al laser che valutarono tranquillamente la situazione.

«Sali in macchina, figliolo» disse Papà Squaletti. «Oggi andiamo al cimitero.»

La sua voce era incredibilmente grave e calma. Era difficile disobbedire a una voce del genere, ma forse Rosso ci si era allenato parecchio, perché non mollò la presa.

Suo padre parlò di nuovo, con una sfumatura un po' più dura. «Rosso. In macchina, subito.»

Rosso lo guardò in cagnesco per un istante, poi obbedì. Mi lanciò un'ultima occhiata torva, mi mollò e attraversò la strada per avvicinarsi alla BMW. Salì nell'auto, che si allontanò lentamente. Non staccai gli occhi dalla sua carrozzeria dorata finché non fu fuori vista. Ci sarebbero volute almeno tre ore perché il mio cuore tornasse a una velocità normale.

Il signor Devereux scese dalla sua macchina e mi sistemò la camicia. «Stai alla larga da quel tipo, ragazzo. Può solo portarti guai. Come il resto della sua famiglia.»

Non stentavo a credergli. I rapporti di polizia confermavano che gli Squaletti portavano guai. E a quanto pareva, Rosso stava seguendo le orme del padre, nonostante la fiducia che May aveva in lui.

«Grazie, signor Devereux.»

Lui mi spazzò via un po' di terra dalla spalla. «Chiamami Gregor. Comunque, cos'era questa storia?»

May iniziò a caricare la bancarella sul retro della Volvo. «Rosso è un sospetto.»

Gregor Devereux ripiegò le gambe del tavolino da campeggio. «Forse è meglio se lo lasci perdere, Alfred. Non vale la pena, per una ciocca di capelli.»

Mi stupì scoprire che ero testardo come mia madre aveva sempre sostenuto. «Non posso farlo, Gregor. Sono già stato pagato, per cui devo andare fino in fondo. E in ogni caso non c'è più solo in ballo la ciocca di capelli. Sta succedendo qualcosa di strano a Lock.»

Il signor Devereux sospirò. «Oh, davvero?»

«Strani furti. Minidisc, puntine di giradischi. Devo scoprire perché qualcuno vuole queste cose.»

«Vedo che April ti ha iscritto al suo corso di Paranoia Propedeutica» disse lui. «Okay, la pelle è tua. Ci siamo, ragazze?»

April era a un milione di chilometri di distanza. Probabilmente stava fantasticando su un suo ipotetico incontro con la pop star del momento.

«April, andiamo. May si deve esercitare con il ballo. Il saggio è la settimana prossima. Quest'anno ci porteremo a casa il trofeo. E così la faremo vedere a sua madre.»

April sbatté gli occhi e tornò al mondo reale. Mentre correva verso la portiera del passeggero, mi prese per una manica: «Tienimi aggiornata.»

Annuii e guardai la Volvo con le ragazze rosa allontanarsi.

Tienimi aggiornata! All'improvviso erano diventati tutti detective.

Quella sera, nel mio ufficio... be', in realtà è la mia camera da letto, però suona meglio se dici a un cliente: "Devo fare esaminare le prove in ufficiò", invece che: "Gli darò un'occhiata con la lente d'ingrandimento dopo che mi sono messo il pigiama."

Ufficialmente stavo dormendo, in realtà lavoravo sui miei indizi. Venti minuti dopo il coprifuoco di Cenerentola, ero ancora immerso nei rapporti di polizia. Sembrava che settembre fosse un mese impegnativo per gli Squaletti. Forse si portavano avanti con i regali di Natale.

Avevo digitalizzato nel mio iBook una carta topografica alla quale avevo sovrapposto una griglia da cento quadrati, sulla quale avevo mappato ogni crimine usando un sistema di colori codificati. Mi ci era voluto un po', ma alla fine avevo una visione generale delle attività di cui erano sospettati gli Squaletti a Lock. Studiai i documenti per un po' e mi resi conto che se avessero effettivamente commesso tutti quei crimini, avrebbero dovuto essere operativi ventiquattro ore su ventiquattro e sette giorni su sette. C'era la possibilità che avessero delle persone che lavoravano per loro. Non tutti gli squali dovevano essere Squaletti.

Qualcosa frusciò all'esterno della casa, spaventandomi. Spensi la luce e gettai uno sguardo sul giardino sul retro. Dopo qualche istante la mia visione notturna si attivò e riuscii a distinguere le forme familiari di muri e cespugli. Uno dei cespugli sembrava muoversi. Strano. Era improbabile che stessi assistendo alla nascita di una nuova specie mutante, per cui giunsi alla conclusione che c'era qualcuno nascosto là dietro.

Avevo ragione. Qualche secondo più tardi una testa incappucciata spuntò tra le foglie. Fu seguita da un braccio che mi fece segno di scendere. Perché qualcuno mi voleva parlare a quell'ora di notte? Qualcuno che do-

veva avere più o meno la mia età, a giudicare dall'altezza.

"È perfettamente sensato" mi dissi. "Sei un investigatore che si occupa di un caso. Tutti sanno dell'indagine, grazie a May. Questa persona che si aggira tra i sempreverdi deve avere qualche informazione delicata."

Mi assicurai di avere il taccuino, infilai il giubbotto e decisi che per il futuro avrei pubblicizzato di più il mio indirizzo e-mail, in modo che questi loschi traffici non fossero più necessari.

I miei erano a letto dopo una giornata di duro lavoro come genitori. Hazel era in camera sua a recitare tutte le parti di una nuova commedia intitolata *Adesso non sei più così felice, vero?* Non era un grosso problema sgattaiolare giù dalle scale.

Mi fermai per un istante ad ascoltare la voce della ragione che stava urlando dentro la mia testa: "Sei pazzo? Non li guardi mai i film dell'orrore? Torna di sopra."

Ma ero un detective. Come potevo voltare le spalle a questo sviluppo? In ogni caso pensai che fosse meglio stare in guardia e prendere una scorciatoia dal garage. Forse avrei potuto dare un'occhiata all'intruso prima che lui potesse vedere me.

Attraversai in punta di piedi la cucina e la porta che conduceva in garage. Avevo fatto quel percorso così tante volte che passai in mezzo ad anni di robaccia senza produrre il minimo rumore.

Dopo aver tirato il chiavistello, mi ritrovai in giardino, accucciato dietro l'adorato gnomo di papà. Lo gnomo di papà aveva un'aria abbastanza tradizionale, ma quando Hazel lo accusava di essere troppo vecchia maniera, papà sosteneva che si trattava di uno gnomo ironico postmoderno che si prendeva gioco della propria stessa tradizione.

Sentii dei passi lì vicino e sbirciai sopra il cappello a punta del nano. Si rivelò un enorme errore. Qualcosa tagliò il buio a grande velocità, dritto verso la mia testa. Un qualche tipo di mazza, decisamente impugnata come se fosse un'arma. Sentii l'aggressore grugnire per lo sforzo, come fanno i tennisti professionisti quando servono. Non feci in tempo ad alzare una mano per proteggermi la faccia che venni centrato in piena fronte, e tutto ciò che si trovava al di sopra del mio collo sembrò prendere fuoco. La forza del colpo mi sollevò da terra di quindici centimetri e mi fece volare sulla ghiaia.

Restai sdraiato lì, incapace di fare qualsiasi cosa, a parte chiedermi perché le stelle si stessero spegnendo a una a una. Il buio c'era ancora, ma le stelle no.

5
I modi rassicuranti del dottor Brendan

Quando mi svegliai ero solo, il che mi parve estremamente ingiusto. Avevo sempre saputo che un giorno mi avrebbero fatto svenire con una botta in testa: era normale, nel mio mestiere. Ma per qualche ragione romantica, avevo creduto che una volta aperto gli occhi avrei trovato una folla di familiari e ammiratori preoccupati che montavano la guardia al letto. E invece non c'era nessuno. Ero solo in una sterile stanza d'ospedale.

Il dolore era un'altra cosa che non avevo previsto. Ogni volta che mi muovevo, mi sentivo come se avessi delle crepe nel cranio da cui colava gelatina di cervello. In realtà il mio cranio non aveva riportato alcuna frattura, solo qualche botta. Un dottore estremamente allegro me lo spiegò quando arrivò molto più tardi, durante il suo giro di visite mattutino.

«Hai visto quei film in cui il cattivo massacra di botte il buono?»

«Sì.»

«Ecco, è quello che è successo a te.»

Il dottor Brendan sarebbe stato un uomo morto se avessi potuto sollevare la testa senza squittire come una scolaretta. Ovviamente pensava che avessi quattro anni.

«Il fatto è» continuò «che quei tizi al cinema mica si picchiano veramente.»

«Ma non mi dica.»

«No, davvero, sono serio» continuò. «È tutto finto. Gli esseri umani non sono fatti per prendere tutte quelle botte.»

Chiusi gli occhi nella speranza che scomparisse.

«Con una botta come quella che hai preso tu... be'... sei fortunato a essere ancora vivo. In realtà, adesso non hai un'aria troppo a posto, ma i danni consistono per lo più in contusioni ossee profonde, a eccezione del naso. La maggior parte dell'impatto l'ha assorbito la mano sinistra.»

April gli occhi. «Cosa diceva del mio naso?»

«Si è rotto in due. Lo metteremo a posto questa sera. E la mano te l'hanno pestata come una bistecca. Niente di rotto, ma ti puoi scordare di suonare il violino per qualche mese.»

«Mi ronza la testa.»

Il dottor Brendan mi controllò le orecchie con una torcia a stilo. «Un ef-

fetto collaterale del trauma. Ma anche questa è solo una cosa temporanea.»

Nella camera oscura della mia mente iniziò a svilupparsi una fotografia del mostro di Frankenstein.

«Dopo l'operazione ti daremo degli antidolorifici. E forse dovresti procurarti anche un paio di occhiali scuri.»

«Perché? La luce mi farà male agli occhi?»

Brendan ridacchiò con aria colpevole. «No, solo perché tu non ti veda allo specchio. Per un bel pezzo sarai una specie di troll.»

«Una specie di troll?»

«Temo di sì. Per almeno due mesi il tuo secondo nome sarà Brutto.»

Gemetti. Dal naso mi uscirono delle bollicine. Il dottor Brendan si impietosi. «Scusa, Alfred. Pensavo che una battuta potesse sollevarti un po' il morale.»

«Sollevarmi il morale!» grugnii, mentre ogni sillaba mi sparava un laser di dolore nel naso. «Ma lei è pazzo?»

Il dottore afferrò la mia cartella clinica attaccata ai piedi del letto. «No, no» disse in tono cortese. «Sto solo facendo il mio lavoro.»

Alzò qualche dito, decise che non avevo una commozione cerebrale e andò a chiamare la mia famiglia in corridoio.

Mamma quasi svenne quando vide la mia faccia ammaccata.

«La situazione non è brutta come sembra» la rassicurai cercando di sorridere. A giudicare dalla sua espressione, il sorriso aveva peggiorato le cose.

«Oh, mio Dio, Alfred» urlò. «Quando ti abbiamo trovato in giardino, abbiamo pensato che fossi morto. Hazel ha sentito un rumore e papà è andato fuori. Cos'è successo? Me lo vuoi dire?»

Le raccontai la pura verità. «Ho visto qualcuno in giardino, così sono uscito. Sono stato aggredito con un *hurl* o una mazza e mi sono svegliato qui.» Cercai di assumere un'espressione coraggiosa, ma la maggior parte della mia faccia era sepolta sotto una maschera di contusioni.

«È terribile!» esclamò mamma. «Nel giardino di casa nostra. Davanti alla nostra porta. E tu, razza di scemo, sei uscito nel cuore della notte. Bel detective che sei.»

La sua comprensione si stava esaurendo piuttosto velocemente.

«Sì» aggiunse Hazel. «Non li guardi mai i film dell'orrore?» Allungò verso di me un registratore vocale. «A proposito, potresti descrivere esattamente cosa hai sentito al momento dell'impatto? Sto scrivendo un racconto...»

«Metti via quel coso, Hazel» sibilò mamma. «Questo povero ragazzo sta male.»

Lei insistette. «Nel senso che provi una specie di dolore bianco rovente o più un dolore sordo e pulsante?»

Papà diede un taglio alla ricerca di mia sorella. «Questa cosa ha a che fare con la tua indagine?» mi chiese.

«Può essere. Non lo so. Stavo soltanto cercando un oggetto scomparso.»

«Be', qualunque cosa fosse, l'indagine è finita. Abbiamo accettato questa storia dell'investigatore perché era innocua. Non te lo proibirò del tutto, perché so quanto ci tieni. Ma da questo momento tutti i casi devono passare da me. Capito?»

Annuii lentamente. Non serviva a niente discutere mentre tutti erano così sconvolti. Avrei potuto difendere le mie ragioni in seguito, quando non avessi più sfoggiato una faccia che avrebbe fatto sembrare bello Quasimodo.

Hazel tirò fuori qualcosa di tasca mentre i miei non guardavano. «Ho una cosa per te.» Sollevò l'oggetto in modo che potessi vederlo. Quello che aveva in mano era il mio taccuino. «Lo avevi perso in giardino.»

«Grazie, sorella» dissi.

Quella sera il dottor Brendan faticava parecchio a distinguere un adolescente da un marmocchio dell'asilo.

«Ti va un lecca lecca?» mi chiese.

«No, grazie. Non è che avrebbe un succhiotto, per caso?»

Il dottore aggrottò le sopracciglia. «No. Ma sicuramente una delle infermiere...»

«Stavo scherzando. Per sollevarmi il morale.»

«Bravo. Ora lascia che ti spieghi cosa succederà quando ti addormenteremo.» Il dottore prese da una delle sue tasche una stecca nasale. «Allora, giovanotto. Cosa pensi che sia questa?»

«È una stecca nasale.»

«No. In realtà è... ah, sì, hai indovinato. È una stecca nasale. Sei un ragazzino intelligente, eh?»

«Nel mio corso di diploma c'era un esame di pronto soccorso.»

Il dottor Brendan ci mise un po' a riprendersi. «Sicuro che non vuoi un lecca lecca?»

«Sì.»

«Comunque, dobbiamo sistemarti il naso e infilarci una di queste. Il

gonfiore è sceso in fretta, per cui lo faremo subito. Ovviamente è meglio che tu non sia sveglio quando ti rimetterò in riga il setto nasale, per cui ti inietteremo un po' di pozione del sonno...»

«Vuole dire di anestetico?»

«Ehm... sì... anestetico. Nel braccio. E quando ti sveglierai, sarà tutto a posto.»

«Ma che bello, dottore!» Stavo facendo grandi progressi con l'umorismo da investigatore.

Il dottor Brendan mi guardò in faccia per qualche istante alla ricerca di segni di sarcasmo. Sicuramente ne trovò parecchi.

«Sono certo che non farà male. Non troppo. Non avevo nessuna risposta arguta in proposito.»

Mi misero su una barella e mi portarono in sala operatoria. Un anestesista mi infilò un ago a valvola nel braccio e ci pompò dentro una siringa piena di liquido bianco.

«Ora, Alfred, conta alla rovescia da dieci a uno.»

Lo feci. Lentamente.

«Sei ancora sveglio?» chiese l'anestesista, che sembrava avere più o meno diciassette anni.

«No» risposi.

Il dottor Brendan lasciò perdere il gergo infantile. «Alfred è un vero cervellone: sarà meglio dargli un extra per fermare i pensieri che gli frullano in testa. E se resterà addormentato un po' più del solito, credo che a nessuno dispiacerà.»

L'anestesista prese dal vassoio una siringa più grande. Delle dimensioni più o meno di un enorme wurstel.

«È sicuro?» chiesi preoccupato. Decisi in quel preciso istante che avrei smesso di fare battute con il personale medico.

«So quello che faccio» replicò lui. «Sono iscritto al secondo anno, sai? E adesso conta alla rovescia da dieci a uno.»

«Dieci» dissi.

Si fanno sogni molto vividi quando si è sotto anestetico. La mia mente trasmise la replica degli eventi delle ultime ventiquattr'ore nello splendore del Technicolor e del Dolby Surround.

Sentivo vaghe conversazioni e sinistri scricchiolii provenienti dal mondo esterno, ma decisi di ignorarli perché sospettavo che gli scricchiolii fossero causati dal mio naso che veniva rimesso in asse.

Passò il tempo ed emerse una teoria. La sequenza degli eventi sembrava abbastanza semplice: vengo ingaggiato per indagare sugli Squaletti. May lo dice a Rosso e lui decide di fare qualcosa in proposito. Il *qualcosa* consiste nell'aggredirmi nel cuore della notte. Ma non avevo alcuna prova che il mio aggressore fosse Rosso. Oppure sì?

Se era stato lui, probabilmente aveva usato la stessa arma con cui mi aveva minacciato in precedenza: l'*hurl* su cui era inciso il suo nome. Il suo nome!

Mi svegliai nella sala postoperatoria e cercai di aggiornare l'infermiera sulle mie teorie, ma lei si limitò ad accarezzarmi la fronte con una mano fresca finché non potei fare altro che riaddormentarmi.

Mi svegliai per la seconda volta. Una specie. La mia testa era sveglia, ma il mio corpo implorava di continuare a dormire. Lo ignorai. Questa idea su Rosso andava verificata subito. Domani sarebbe stato troppo tardi. La prova si sarebbe persa in una pozza di sangue.

Non avevo idea di che ora fosse. Notte. La stanza era buia, ma riuscivo a vedere una striscia di luce sotto la porta e sentivo i passi delle infermiere in corridoio.

Mi alzai a sedere. Troppo velocemente. Mi sembrava che la testa stesse in equilibrio come una palla dentro una ciotola e che sarebbe schizzata fuori se mi fossi mosso troppo. Ero di nuovo nella mia stanza di ospedale e l'infermiera se n'era andata. Non c'era nessuno a cui appoggiarsi.

Piano piano. Provai a puntare le gambe sul pavimento freddo per verificare quanta forza avessi. Debole, ma saldo. Le pareti sembravano flettersi leggermente, come gli specchi dei luna park. Era l'anestesia. Molto probabilmente la stanza non stava girando *davvero.*

Barcollai fino al bagno, afferrandomi a tutto ciò che mi poteva reggere. Una di queste cose era il calorifero. Forse era caldo. Non ero sicuro. Le mie dita erano ancora intorpidite.

Il bagno era minuscolo, il che giocava a favore della mia mancanza di equilibrio. Mi potevo appoggiare al muro e guardare allo specchio contemporaneamente. Ma ci tenevo davvero a vedere com'ero? Volevo scoprire cos'era successo alla mia testa? Avrei riconosciuto i resti malconci di quella che un tempo era stata una faccia normale?

Con la testa gonfia poteva essere difficile rendersi conto di quanto fossero realmente gravi le mie ferite. Il dottor Brendan mi aveva assicurato che a parte il naso ero a posto. Però mi sentivo gli occhi come due biglie dentro una palla di gelatina. Una palla che poteva rompersi in qualsiasi mo-

mento. Forse sarei dovuto tornare a letto.

Prima che questa idea potesse fare presa, afferrai il filo della luce e lo tirai. Dopo avere strizzato gli occhi per un istante, misi a fuoco. Non era una bella vista. Il dottor Brendan aveva ragione: per un bel po' di tempo Brutto sarebbe stato il mio nome, cognome e soprannome. In effetti la cosa che aveva l'aspetto migliore nella mia faccia era la stecca nasale, una piccola V di alluminio fissata al naso. Per il resto sembrava che qualcuno vi avesse gettato sopra una bistecca cruda.

«Concentrati» mi dissi. Dovevo agire, o le prove sarebbero andate perdute.

Il mio braccio sinistro era avvolto in una fasciatura rigida che andava dal gomito alle nocche. Tirai le cinghie di velcro con i denti senza mai smettere di litigare con la mia parte assennata. La pressione diminuì e il braccio parve espandersi come un guanto di gomma gonfiato. Mi aspettavo di provare dolore, e invece no. Ma al di sotto dell'anestetico sentii che il mio corpo mi stava urlando quanto fosse stupida quell'idea.

Mi tolsi la fasciatura con la mano buona. Il braccio sinistro era messo ancora peggio della faccia, il che era tutto dire. Il colpo che avevo ricevuto era riuscito a colpirmi ogni centimetro di pelle. Mi costrinsi a studiare la contusione. Il livido era di diversi colori, dal giallo pallido al rosso fuoco. E dal polso alla mano c'era un trittico violaceo di segni. La mia prova.

Sollevai il braccio verso la luce. I miei indizi erano lì, allo specchio. Cinque lettere. R O S S O. I chiodi stondati dell'*hurl* di Rosso Squaletti mi avevano inciso una firma nel braccio.

Il mio cervello da detective ebbe accesso al file sui lividi. I lividi scompaiono velocemente. A volte nel giro di qualche ora. Questi segni viola si sarebbero presto attenuati e allargati. Dovevo conservare le prove prima che si confondessero con il resto dei miei tessuti danneggiati. Ci doveva essere un modo.

Naturalmente in un mondo perfetto mi sarei potuto limitare a premere il pulsante di chiamata e dire all'infermiera di portarmi immediatamente una macchina fotografica digitale. Però sapevo per esperienza che gli adulti non reagiscono bene ai detective adolescenti. Molto probabilmente l'infermiera mi avrebbe guardato come se avessi avuto due teste, e una di queste fosse stata viola. Mi avrebbero rimesso a letto e forse anche sedato finché i lividi non fossero scomparsi. E per di più sarei stato fortunato a svegliarmi senza uno psicologo infantile nella stanza.

Avrei dovuto farlo da solo. Trovai le mie scarpe da ginnastica e la mia

vestaglia nell'armadio. Mi ci volle un minuto per mettermi le scarpe, perché era come se i miei piedi fossero di qualcun altro. Sgridai gli alluci come fossero bambini disobbedienti.

«Forza, ragazzi. State fermi. Fate i bravi, su.»

Una parte del mio cervello si rendeva conto che l'anestetico esercitava ancora un certo controllo sul mio buonsenso, ma il resto doveva elaborare gli indizi ed era determinato a comportarsi da professionista.

Il corridoio era deserto. Sentivo qualcuno che parlava nel reparto, ma tra me e l'infermeria c'erano solo piastrelle. La raggiunsi tranquillamente, come se avessi una ragione del tutto sensata per essere lì. Era attorniata da un bancone semicircolare dietro al quale c'erano alcune sedie consumate. Per terra scorsi una presa alla quale erano attaccati un bollitore e una fotocopiatrice.

Accesi la fotocopiatrice e aspettai che si riscaldasse, muovendomi nervosamente da un piede all'altro. Alla fine la luce rossa divenne verde lampeggiante. Sollevai il coperchio e appoggiai il braccio al vetro. Questa mossa avrebbe dovuto farmi male, e probabilmente in seguito sarebbe stato così, ma al momento non sentii nulla.

Feci una fotocopia, ma venne uno schifo. Nessun tribunale al mondo l'avrebbe ammessa come prova. L'immagine era sfocata e le lettere al contrario appena visibili. Ci riprovai riducendo la luminosità. Non andava ancora bene. Ora era uscito nero tutto il braccio.

Era ridicolo. Nell'era della tecnologia, venivo messo in scacco da una fotocopiatrice dell'età della pietra. Mi serviva una macchina fotografica digitale. Subito. Forse era la mia immaginazione, ma mi sembrava che i lividi incriminanti si stessero già dissolvendo. Se solo la mia famiglia fosse stata lì. Il cellulare di Hazel funzionava anche come macchina fotografica. Ma se mi fossi tolto la fasciatura davanti a mia madre per fotografarmi un livido, avrebbe avuto una crisi di nervi.

May Devereux aveva una macchina fotografica collegata al computer nella sua casa di Wendy. E sapevo dov'era la chiave. La casa dei Devereux era ad appena un minuto dall'ospedale. In effetti Rhododendron Road era chiaramente visibile dall'ingresso principale. Avrei potuto fare un salto lì, scattare qualche fotografia e tornare a letto prima che qualcuno se ne accorgesse. Nella mia mente annebbiata quel piano mi parve perfettamente sensato.

Annodai la cintura della vestaglia, ficcai in tasca il braccio ferito e spinsi la doppia porta che portava alla reception. Nel mio stato semianestetizzato

decisi che sarebbe stata una buona idea canticchiare qualcosa per passare inosservato e non avere un'aria colpevole. Purtroppo il mio cervello ronzava fortissimo, per cui mi misi a cantare come uno che porta le cuffie. Stonato. E più forte di quanto volessi.

«*A tutte le mie amichette sparse per la prateria*» gorgheggiai. Era la canzone country preferita di mio papà, quella che risuonava sempre dal lettore CD in cucina. «*Non saprei dire quale vorrei per sempre mia.*»

Un'infermiera mi si parò davanti. Mi guardò come si guarderebbe qualcosa che è strisciato fuori dalla fogna lasciandosi dietro una scia.

«Senti un po', cow-boy» mi disse con le mani sui fianchi. «Ti dispiacerebbe tirare un po' le briglie? In questo ospedale ci nascono dei bambini, e non vorremmo che il primo suono che sentono siano i tuoi ululati. Potrebbero farci causa.»

Ci sarei rimasto male, se non fossi stato già così malmesso.

«Certo. Mi scusi. A volte mi faccio un po' prendere la mano.»

«Se non stai attento te la prendo io, la mano. Adesso vai. E non fare troppo rumore se non vuoi che venga a controllarti la temperatura. E sono sicura che non lo vuoi.»

La minaccia fu accompagnata da un ghigno d'acciaio, e all'improvviso farmi controllare la temperatura mi sembrò la cosa più spaventosa del mondo. Schizzai verso una saletta d'attesa e feci finta di leggere una rivista che si intitolava "Case belle".

«Per cosa sei dentro?» chiese un uomo seduto accanto a me che aveva una serie di punti frastagliati che gli attraversavano la fronte.

«Unghia del piede incarnita» risposi, pensando che stesse scherzando. In fondo le mie ferite erano evidenti come il naso che avevo in mezzo alla faccia.

«Oh» disse lui. «Fanno un gran male quelle, eh?»

«Sì. Parecchio.»

Controllai che l'infermiera se ne fosse andata e sgattaiolai fuori dalla porta d'ingresso. Ero decisamente veloce per avere un'unghia del piede incarnita.

Doveva essere molto tardi, perché non c'erano auto per strada. Attraversai e mi appoggiai al pilastro di un cancello di Rhododendron Road. L'aria fresca non mi stava svegliando come speravo. In effetti mi girava la testa e avevo la nausea. "Non vomitare" mi intimai. "Soprattutto non sui clienti." Sarebbe stato molto poco professionale.

Il cancello della casa di May era aperto. Scivolai dentro restando sui bordi erbosi per evitare di fare rumore calpestando la ghiaia. Niente male per uno in preda ai postumi di un'anestesia.

Minuscole goccioline provenienti dalla fontana mi picchiettavano contro la testa. Dovevano averla aggiustata. L'acqua era estremamente rinfrescante, per cui aprii la bocca e cercai di catturare qualche goccia.

Scorsi un'ombra in una finestra del primo piano. Anche nel mio stato confusionale era chiaro che non si trattava né di May né di suo padre, a meno che non si fossero fatti crescere la barba dopo l'ultima volta che li avevo visti.

Mi preoccupai subito. Era il mio aggressore? Era passato alla sua prossima vittima? Il cuore iniziò a battermi più velocemente.

Chi era quel misterioso uomo barbuto e cosa faceva a casa Devereux? Era troppo tardi per nascondermi tra i cespugli. Ero in piedi alla luce della luna in uno spiazzo di ghiaia bianca. C'era un solo approccio possibile. Quello diretto.

«Chi sei?» urlai, le parole che vibravano dentro la mia testa. «Cosa ci fai là dentro?»

L'ombra si premette contro il vetro, con la barba che si allargava come un alone.

«Se hai fatto qualcosa a May, ti troverò.»

La finestra si aprì con un cigolio e venni raggiunto da una voce tremula. «Se stai cercando May Devereux, abita nella casa accanto.»

Avevo sbagliato indirizzo.

Battei in ritirata, un po' ripiegato su me stesso. Il mio giretto non era più un segreto. Senza dubbio il tizio alla finestra si sarebbe attaccato al telefono per chiamare la polizia non appena fossi uscito dal cancello. Avevo pochi minuti prima che un paio di ragazzi in divisa venissero a riportarmi all'ospedale.

Corsi alla casa accanto cercando di non dondolare troppo la testa. Le vertigini erano peggiorate: avrei voluto soltanto stendermi nel roseto e riposare un po'. Forse se mi fossi addormentato lì, mi sarei risvegliato nel mio letto.

Ancora qualche minuto e poi avrei potuto riposare. Il tempo di registrare le prove e sarei tornato a letto. Due minuti al massimo.

Due minuti sarebbero bastati se qualcosa non avesse catturato la mia attenzione. Tutto un lato della casa di May era illuminato da un bagliore a-

rancione lampeggiante. C'era un fuoco acceso da qualche parte. Girai l'angolo di corsa. Mi sentivo più molle di un coltello di gelatina.

Avvertii il fuoco ancora prima di vederlo. Fiamme scoppiettanti e un sibilo ribollente. Il giardino era pieno di fumo nero che si alzava a dense spirali da un falò accanto alla casa di Wendy. Mi avvicinai barcollando e cercai di vedere cosa stesse bruciando. Tutto ciò che riuscii a scorgere fu il gomito di una manica con dei fili dorati che scintillavano.

Boccheggiai in preda a un ricordo improvviso e orribile. Il costume da danza irlandese di May aveva dei fili dorati.

"Potrebbe essere lei che sta bruciando" pensai. "May potrebbe essere dentro quel falò."

«Al fuoco!» urlai. La mia testa fu lì lì per esplodere. Il dolore mi fece cadere in ginocchio tra le rose. «Al fuoco!» ululai di nuovo, e l'improbabile combinazione di dolore e anestetico spense il mio corpo per qualche istante cruciale.

Quando mi svegliai, ero più vicino al fuoco. Vivo, anche se a malapena, a giudicare da come mi sentivo molle il cranio. Mi alzai in piedi barcollando e cercai di raggiungere il più velocemente possibile la porta laterale della casa dei Devereux. Speravo che fosse proprio May a venire ad aprirmi.

Feci per controllare la mia stecca nasale e mi accorsi di avere in mano un bastone annerito.

"Non butta per niente bene" pensai.

E fu a quel punto che due dei migliori agenti di Lock saltarono il muro del giardino e mi inchiodarono a terra.

6
Tristemente famoso

Quando mi svegliai nella mia stanza d'ospedale, l'ispettore capo Francis Quinn stava leggendo con grande attenzione una copia della rivista "Mani di fata".

«Un dritto, un rovescio» borbottava, mentre io mi alzavo a sedere.

L'ispettore era la cosa più simile a un bulldog umano, solo meno coccolone. Aveva occhi neri infossati nella testa come teste di chiodi e guance rosse che tremolavano quando parlava, come faceva in quel momento. Sapevo che la cosa avrebbe dovuto essere impossibile, ma avevo sempre pensato che l'ispettore assomigliasse un po' a sua moglie, la direttrice Quinn.

Nonostante la situazione in cui mi trovavo, la mia mente cominciò ad andare alla deriva. Iniziai a vedere delle cose. All'improvviso l'ispettore aveva in mano un tridente.

"Tu hai peccato, Moon" ruggì. "E ora sei mio, e io rigirerò la tua anima sul barbecue dell'Inferno per l'eternità."

Un grande pozzo infuocato si spalancò sotto il mio letto d'ospedale.

"Così credi di essere un duro, eh?" proseguì Quinn. "Quaggiù abbiamo ragazzi che ti arrotoleranno come una palla e giocheranno a *hurling* con te. E quando avranno finito, strofinerò nel sale la tua anima scorticata e la getterò ai cani."

E poi cademmo giù, giù, giù, e tutto ciò che riuscii a sentire fu la risata demoniaca dell'ispettore capo Francis "Lucifero" Quinn.

Okay, può essere che le cose nella realtà non siano andate proprio così.

«Alfred!» urlò l'ispettore riportandomi alla realtà, dove io non avevo alcuna voglia di stare. «Mi stai ascoltando?»

Mi sollevai a fatica sui gomiti. «Sì. Oh, mio Dio, May sta bene?»

Quinn aggrottò la fronte. «Certo. Immagino che le mancherà il suo costume, ma il signor Devereux gliene potrà comprare uno nuovo.»

Il costume. Sospirai di sollievo. Era solo il costume. «Bene. È un'ottima notizia. Avete preso l'incendiario?»

Quinn girò la sedia e vi si mise a cavalcioni. «Oh, direi proprio di sì. L'abbiamo preso.»

«Bene. Chi è?»

Accanto alla porta c'erano due poliziotti che si scambiarono uno sguardo incredulo. Alla fine l'ispettore parlò: «Lo sto guardando in questo momento.»

Era una frase abbastanza semplice, ma in qualche modo non riusciva a fare presa sulla mia mente. «Cosa?»

«L'incendiario. Lo sto guardando. Lo stiamo guardando tutti, a parte te.»

Così tutti nella stanza stavano guardando l'incendiario, a parte me. Quindi l'incendiario era nella stanza. E l'incendiario era...

«Ah, aspetti un momento...»

Quinn si appoggiò il mento alle braccia. «Occhio, ragazzi. Sta per arrivare la dichiarazione di non colpevolezza del secolo.»

Mi ritirai verso la testiera del letto. «Sono io l'incendiario? Io?»

«Oh! Una confessione. È stato facile.»

«Sono innocente.»

«Può essere» ammise l'ispettore. «Ma io devo tenere conto delle proba-

bilità. Un notorio ficcanaso viene trovato sulla scena di un incendio doloso con in mano una torcia fumante. Evidentemente nella tua mente contorta May Devereux è responsabile dell'aggressione che hai subito, per cui questa è la tua vendetta. Sei fortunato che nessuno si sia fatto male.»

La mia vita. Dov'era finita?

Mi concessi altre cinque parole. «Voglio vedere il mio avvocato» dissi.

In realtà non ce l'avevo un avvocato. Cavoli, ho solo dodici anni! Ma ritenni che Quinn potesse fare qualche passo indietro se avesse pensato che era in arrivo un rappresentante legale. Naturalmente non avrebbe dovuto nemmeno parlarmi senza la presenza dei miei genitori.

Cinque minuti dopo i miei genitori erano presenti e non avevano un'aria per niente felice. Sembravano sconvolti e arrabbiati allo stesso tempo. Mamma mi assicurò che sarebbe andato tutto bene tirandomi affettuosamente il mignolo del piede, che era l'unica parte del corpo che non mi faceva male dopo "l'arresto". Nel frattempo papà camminava avanti e indietro minacciando qualsiasi cosa si trovasse davanti, compresi me e i mobili.

«Dimentica quello che ho detto» disse. «D'ora in poi le indagini sono assolutamente proibite. La tua licenza è revocata. Tu hai dodici anni, Alfred. Quando inizierai a comportarti normalmente?»

Questo mi fece più male del naso rotto. Sapevo di essere un po' diverso, ma non avevo mai pensato a me stesso come a una persona anormale.

«Questo è normale» sussurrai. «Per me. Non posso trasformarmi per magia in uno sportivo.»

Papà smise di camminare. «Non è quello che intendevo dire. Non voglio che tu diventi me. Puoi essere te stesso, ma non potresti farlo senza queste storie di spionaggio?»

Mamma mi tirò di nuovo il dito del piede. «Forza, Alfred. Prometti che dimenticherai tutta questa sciocchezza delle indagini.»

April la bocca, ma ne uscì solo aria. Come potevo fare una promessa che sapevo non avrei mantenuto? Dovevo scoprire cosa stava succedendo. La curiosità era più forte di me. Non riuscivo a smettere di pensare al caso.

Fui salvato dall'arrivo del nostro avvocato, Terry Malone. Lui si occupava di tutti i documenti legali della famiglia, e io li controllavo per verificare che non ci fossero errori. Se Terry fosse stato l'avvocato di Babbo Natale, il vecchio barbone si sarebbe beccato una sfilza di ergastoli per effrazione e violazione della proprietà privata.

«Okay, dunque...» disse Terry dopo avere acceso il suo registratore.

«Risentiamo la storia ancora una volta.»

Sospirai. «L'altra sera sono stato aggredito nel giardino di casa. Pensavo fosse stato Rosso Squaletti, per cui ho fatto un salto a casa di May per fotografare le prove.»

«Ovvero?»

«Un livido con il suo nome. Al contrario.»

Terry pescò una macchina fotografica usa e getta dalla tasca della sua giacca di tweed. «Si può vedere questo livido?»

Le ginocchia di mamma furono lì lì per cedere. «Ma certo che no» strillò. «È sotto la fasciatura rigida.»

«Oh» disse Terry deluso. «Ma allora cosa ti ha fatto decidere di dare fuoco al costume da ballo di May? Hai mai avuto episodi di piromania?»

«Io non ho dato fuoco a niente» farfugliai indignato.

«Ma naturalmente, tesoro» intervenne mamma tirando uno schiaffo alla spalla dell'avvocato. «Perché hai detto una cosa del genere, Terry?»

«Sai com'è la polizia» rispose lui, assumendo un'aria innocente. «Sta lì a discutere su ogni minimo dettaglio. E poi speravo che questa volta Alfred mi dicesse la verità.»

«La sto dicendo, la verità» protestai con una voce un po' troppo stridula.

«Va bene. E allora perché stavi urlando e inveendo contro le finestre dei vicini?»

«Avevo sbagliato casa.»

«Ti aspetti davvero che qualcuno creda che sei andato nella casa sbagliata quando eri stato in quella giusta soltanto l'altro ieri?»

«Era buio. C'erano fontane in tutte e due.» Debole. Patetico.

«Okay» sospirò Terry. «Andiamo avanti. Come spieghi il fatto che sei stato ritrovato accanto al fuoco con in mano una torcia?»

Era la stessa domanda che stava tormentando anche me.

«Deve avermici messo lui.»

«Lui chi?»

«Il vero incendiario. Concentrati, signor Malone.» Cominciavo a sembrare colpevole anche a me stesso.

«Okay, okay. Allora l'incendiario ti ha trascinato vicino al fuoco. E poi?»

«Poi mi ha messo la torcia in mano e mi ha lasciato lì in modo che la polizia mi trovasse.»

Terry consultò i suoi appunti. «È quello che mi hai detto al telefono. Almeno non ti contraddici. Non immagini neanche quanti miei clienti non

siano capaci di raccontare due volte la stessa storia nello stesso modo.»

«Non è una storia, è la verità.»

Terry sorrise malinconico.

Le pulsazioni nella mia testa si fecero più forti. «L'accusa è debole» dissi. «Non hanno vere prove.»

Terry fece una smorfia. «A parte il movente, i mezzi per perpetrare il reato, l'opportunità di farlo, le impronte digitali e il DNA.»

Ebbi un crollo. «Cosa vuoi, Terry? Dimmelo e io ci provo. Vuoi che tiri fuori un coniglio dal cilindro come testimone? Oppure perché non mandare indietro il tempo così potremmo dare un'occhiata alla moviola? Cosa ne dici?»

Con mia grande vergogna devo ammettere che questo sfogo fu seguito da una crisi di riso isterico. Non soltanto qualche risatina, ma veri e propri ululati. Quando mi ripresi abbastanza da sbirciare tra le dita, Terry mi stava guardando con un nuovo rispetto.

«Infermità mentale» disse. «Mi piace.»

7
Evasione

Dopo qualche giorno di sguardi sospettosi da parte delle infermiere, il dottor Brendan mi tolse la stecca nasale.

«Niente commozione cerebrale» dichiarò. «E i raggi X non hanno riscontrato fratture al cranio. Ha mai visto uno di quei film in cui i cattivi massacrano di botte il buono?»

«Sì» rispose il sergente Murt Hourihan, che era venuto a prendermi quella sera.

«Be'» proseguì il dottore «è quello che è successo ad Alfred.»

Murt scoppiò a ridere tanto forte che dovette sedersi. La battuta non mi parve così divertente, ma è anche vero che l'avevo già sentita.

Mi sistemarono su una sedia a rotelle e ci avviammo lungo il corridoio. Mi sembrava di essere Hannibal Lecter in tour. Infermiere e tirocinanti si allinearono lungo le pareti sussurrando cose del tipo: "Non lasciatelo avvicinare ai fiammiferi." Ero contento di andarmene, anche se era solo per raggiungere la stazione di polizia.

I miei genitori avevano acconsentito a un interrogatorio formale, purché potessero essere presenti insieme a Terry Malone. Dopodiché l'ispettore Quinn avrebbe deciso se c'erano prove sufficienti per inviare il fascicolo in

Procura. Speravo che tutto quel disastro si sarebbe chiarito nel giro di un paio d'ore.

L'auto di pattuglia di Murt era parcheggiata nella zona riservata alle ambulanze, accanto all'ingresso principale. Mi trasferii dalla sedia a rotelle al sedile posteriore dell'auto. Murt partì a tutta velocità, strombazzando a una fila di anziani pazienti sulle strisce pedonali.

Passammo per Rhododendron Road, lasciandoci sulla destra la casa di May. Non era venuta a trovarmi in ospedale. Perché avrebbe dovuto? Probabilmente pensava che fossi io il pazzo che le aveva bruciato il costume da ballo. E anche se non lo credeva, suo papà sicuramente mi aveva eliminato dalla lista dei visitatori graditi.

«George Montgomery sporgerà un reclamo, sai» disse Murt senza voltarsi.

«Chi?»

«Il colonnello George Montgomery, il vicino dei Devereux. Sporgerà un reclamo. Ha chiamato Quinn a casa subito dopo che ti sei messo a urlare fuori da casa sua.»

Grugnii. «Credevo di essere nel...»

«Sì, sì, nel giardino di May Devereux.» Murt sbuffò rumorosamente. «Cosa succede, Alfred? Stai passando una specie di fase ribelle?»

Mi sollevai un po'. «No. Certo che no. È tutto un errore. È stato Rosso Squaletti ad aggredirmi. E probabilmente è stato lui anche ad appiccare l'incendio.»

«Rosso Squaletti. Certo. Lo abbiamo interrogato. È stato a casa tutta la notte. La sua famiglia lo ha confermato. In effetti suo padre ha chiesto la protezione della polizia nel caso tu decidessi di perseguitare anche suo figlio. Per quanto riguarda invece l'aggressione, abbiamo trovato il suo *hurl* nel giardino accanto al tuo. Con un po' di fortuna il sangue e le impronte combaceranno, per cui potremo arrestarlo almeno per quello. Ma per l'incendio l'indagato principale sei decisamente tu.»

Mi pulsava il naso. «È ridicolo, sergente. Lei mi conosce. Non può credere a tutta questa faccenda.»

Murt scrollò le spalle. «Non ha importanza. Secondo Quinn, il caso è risolto. Il tuo incartamento è già stato passato alla Procura.»

«Non è giusto» gridai. «Doveva aspettare fino a dopo l'interrogatorio.»

«Be', l'ispettore non voleva perdere il prossimo passaggio della posta. Non preoccuparti, Alfred, non abbiamo ancora perso. Non rinuncerò tanto facilmente al mio migliore consulente.»

Il sergente all'improvviso piegò la testa di lato e annusò l'aria.

«Lo senti questo odore?»

Qualche istante dopo lo sentii. Dai bocchettoni dell'aria uscivano spire di fumo nero.

«Mi sa che è l'olio» disse Murt continuando ad annusare. «C'è una perdita da qualche parte e sta finendo sul motore.»

«È pericoloso?» chiesi.

«Parecchio» rispose lui con noncuranza. «Potrebbe anche partire completamente il motore.»

Si fermò in doppia fila su una linea bianca.

«Fuori.»

Aprì la portiera e mi fece sedere sull'asfalto a una ventina di metri dal veicolo. Da sotto il cofano usciva del fumo che avvolgeva l'intera automobile.

Murt mi fece l'occhiolino. «Immagino di poter confidare nel fatto che non scapperai, Alfred.»

Fui tentato di scoppiare a ridere. Avevo a malapena la forza di alzarmi in piedi, figuriamoci scappare.

Ora il fumo era più denso, quasi solido. A Murt non sembrava dare fastidio: entrò in mezzo alla nuvola arrotolandosi le maniche. Senza dubbio respirava di peggio dai suoi sigari nella stanza degli interrogatori.

Non mi passò neppure per la mente che qualcuno mi stesse facendo evadere. Cose del genere non succedevano a Lock. Nessuno in città era mai stato fatto scappare da quando padre Gannet Roche aveva fatto evadere Bill "Macellaio" Turner dal riformatorio per giocare nella finale di contea di *hurling.*

Capii cosa stava succedendo quando una mountain bike inchiodò a un millimetro dai miei piedi. Sollevai lo sguardo e vidi che il ciclista portava un passamontagna a righe.

«Monta su, Alf Moon» disse. La sua voce era anche troppo familiare.

«Squaletti!» boccheggiai.

«Può essere» disse il tizio.

Raccolsi un po' di ghiaia dal canaletto di scolo e gliela tirai. I sassi tintinnarono innocui attraverso i raggi della bici.

Rosso si sollevò il passamontagna. «Ecco cosa succede quando cerchi di aiutare qualcuno.»

«Aiutarmi?!» scattai, troppo indignato per avere paura. Quasi. «Mi hai aggredito. Hai dato fuoco al giardino di May. In questo mese piove poco,

si sarebbe potuto diffondere.»

Rosso scese dalla bici, diede un calcio al cavalletto e si accovacciò di fronte a me. «Ascolta, Alf Moon, ho sentito delle lettere sul tuo braccio, ma il mio *hurl* me l'hanno rubato, va bene? Qualcuno voleva che dessero la colpa a me. E la stessa cosa sta succedendo anche a te. Io lo so che sei troppo mollaccione per dare fuoco a un giardino.»

«Grazie.»

«Non ringraziarmi. Non è un complimento.»

«Non è quello che intendevo.»

La voce di Murt che imprecava contro il motore risalì la strada, avvolta da pennacchi di fumo.

«Dobbiamo andare» insistette Rosso.

Non ero convinto. «Come faccio a credere a ciò che dici? Tutto quello che ho avuto da te sono stati insulti o minacce. La tua famiglia ha una tradizione di furti, frodi e aggressioni che non finisce più.»

Rosso guardò in direzione del poliziotto. «Dimentica tutta questa roba, Alf. Se risali su quella macchina, è finita. La tua grande indagine è andata. E chiunque se la stia prendendo con noi la farà franca.»

«Noi?» chiesi.

Rosso alzò gli occhi al cielo. «Mio Dio, sto salvando un pappagallo. Sì, noi. Tu, io, April, May. Noi.»

La curiosità fu più forte della debolezza e dell'incertezza. Era vero, quel tizio aveva minacciato di darmele, ma se fossi andato alla stazione di polizia, sarei stato incolpato dell'incendio, e il vero colpevole se la sarebbe cavata. E se fosse stato davvero Rosso ad appiccare quel fuoco, perché avrebbe dovuto salvarmi quando ormai ero incastrato? Questa domanda aveva bisogno di una risposta.

«Perché, Rosso? Perché vorresti aiutarmi?»

Lui guardò a terra. «Mi sentivo in colpa per averti minacciato con l'*hurl* l'altro giorno. Avevo perso il controllo.»

Era molto nobile, ma doveva esserci qualcos'altro.

«E?»

«E se questa accusa di aggressione venisse confermata, stavolta potrei finire al fresco. Non posso lasciare che succeda.» Vidi per la seconda volta l'angoscia nei suoi occhi. «Non è così che voglio che vada la mia vita. Pensavo che se mi fossi tenuto fuori dai guai, avrei potuto vivere a modo mio. Ma gli Squaletti sono come calamite per i guai. Sei tu che mi hai coinvolto in questa faccenda, per cui sarai tu a tirarcene fuori tutti e due. Sei tu il de-

tective.»

Il mio istinto mi diceva che Rosso stava dicendo la verità, ma c'era qualcosa tra di noi che non potevo ignorare.

«Se devo essere un detective, mi serve il mio distintivo.»

Rosso studiò per un istante una formica sull'asfalto, poi lo tirò fuori di tasca e lo gettò per terra in mezzo ai miei piedi.

«Mi dispiace» disse senza sollevare lo sguardo dalla strada. «Ho perso la testa. Davvero. Non avrei dovuto prenderlo. Voglio dire, tu avevi ragione. È stato Erode a rubare quel palmare, anche se non lo ammetterà mai.»

Raccolsi il distintivo e lo lucidai con un lembo della camicia. Anche solo averlo tra le mani mi faceva sentire più forte.

Qualche metro più in là Murt Hourihan aveva scoperto che qualcuno aveva messo uno straccio impregnato d'olio sul motore. Lo tirò via e lo gettò a terra. Il suo primo pensiero fu che si trattasse di uno scherzo idiota. Il secondo che ci fosse dietro un piano.

La testa del poliziotto sbucò dal fumo e guardò in direzione del suo prigioniero. «Ehi!» tossicchiò. «Ehi, cosa sta succedendo lì?»

Rosso si abbassò il passamontagna. «Vieni o no?»

Murt si mise a correre.

«Ultima possibilità, Alf Moon. Tutte quelle chiacchiere erano solo parole, oppure sei un vero detective?»

«Non muoverti, Alfred!» urlò il sergente con la voce arrochita dal fumo. «Resta dove sei.»

Rosso alzò il cavalletto con un calcio. «Scommetto che il tuo fascicolo è già in Procura e che a scuola si è già riunito il consiglio dei genitori per assicurarsi che tu non abbia un'influenza negativa sui ragazzi. È così che fanno, sai.»

Stava succedendo tutto troppo in fretta. A me piaceva riflettere sulle cose. Fare le mie deduzioni in tutta calma. Ma stava accadendo veramente? Piegai le dita, e il dolore mi risalì fino al naso. Stava accadendo veramente.

Rosso mi guardò dai fori del suo passamontagna.

«Non sono stato io, Alf» disse. «Ho preso il distintivo, e mi dispiace. Ma non ti ho mai aggredito e non ho dato fuoco al giardino di May.»

Mi porse la mano.

«Qui c'è un mistero. E so che tu puoi risolverlo.»

Mistero. La parola magica. Afferrai la sua mano e Rosso mi fece salire sul sellino della bicicletta, come un ufficiale di cavalleria che salva un commilitone caduto.

Mi tenni stretto mentre premeva sui pedali e schizzava via abbastanza veloce da seminare Murt Hourihan. Il naso mi urlava di dolore a ogni buca della strada.

«Coppia di buoni a nulla!» sibilò Murt a corto di fiato. «Tornate qui o la pagherete cara.»

La pagherete cara. Quelle parole mi rimasero in mente per un bel po' dopo che la voce del sergente era svanita in lontananza. Ero appena scappato dalla polizia. L'avremmo pagata cara. E il conto l'avrebbero presentato a me.

8
Casa Squaletti

Rosso prese la strada lunga per raggiungere casa sua, e mi trascinò attraverso parecchi campi e un torrente prima di arrivare a destinazione. Il sole dipingeva il fondo delle nuvole di arancione, e chiunque avesse meno di dieci anni stava per essere messo a letto.

Casa Squaletti era l'abitazione più famosa del Sudest. Una volta era stata di proprietà del cineasta americano Walter Stafford, che l'aveva persa a poker con il nonno di Rosso. Nel corso degli anni l'area circostante era stata occupata da vari agglomerati residenziali, ma la vecchia casa era rimasta intatta. Aveva un'aria fiera e sgangherata, una magione in stile finto Tudor in mezzo a una dozzina di palazzi praticamente identici.

«Questo posto deve valere una fortuna» sussurrai, mentre Rosso scendeva a ruota libera il vialetto sul retro.

Lui scrollò le spalle, il che in bici è abbastanza pericoloso. «Può essere. Papà non la venderebbe mai. Mamma amava questa casa.»

Sua madre era morta otto anni prima. Ricordo ancora il giorno in cui ricevette la notizia in mensa. Rosso aveva continuato a mangiare i suoi panini. Poi, quando aveva finito l'ultimo, aveva appallottolato la stagnola e l'aveva gettata nel cestino. In seguito non lo vedemmo per tre mesi. Per quanto ne so, nessuno gli chiese mai come stava. Non era proprio un tipo da smancerie e abbracci di gruppo.

Smontammo dalla bici in un cortile di porfido tutto crepato. Da ogni crepa spuntavano erbacce e almeno una dozzina di gatti soffiò al nostro passaggio. La porta sul retro era massiccia e nera. I bordi erano sbeccati e rivelavano una vernice lucida sottostante. Un secolo di strati.

Rosso appoggiò la bici al muro e si piazzò spalle alla porta. Indossava

ancora il passamontagna, e avevo la sensazione che ci si sentisse a suo agio. Come se non fosse la prima volta che lo portava.

«Non ho ancora parlato di questa cosa con papà» disse togliendosi il cappuccio di lana. «Quindi non farti vedere finché non l'ho fatto.»

«Non farmi vedere? Pensavo che avessi un piano.»

«Il primo pezzo ce l'avevo: la fuga. Credevo che al resto potessi pensarci tu, intelligentone.»

«Mi chiamo Alfred, Rosso.»

«Ah, davvero? E io come mi chiamo?»

Aspettai che il mio cervello mi fornisse quell'informazione, ma non arrivò nulla. Non avevo idea di quale fosse il suo vero nome. Era stato Rosso da quando andava all'asilo.

Mi strizzò l'occhio: aveva vinto lui. Non sapevo bene che cosa, ma per quanto lo riguardava, era evidente che aveva vinto lui.

Sgattaiolammo dentro casa. Le pareti erano alte, coperte da una carta da parati antica e pesante che si stava staccando nella parte superiore, arrotolandosi sopra di noi come il tetto di rami di una foresta pluviale. Rosso mi spinse in uno stanzino. «Resta qui finché non vengo a prenderti» sussurrò. «C'è un letto nell'angolo. La luce non funziona, ma non c'è problema, perché probabilmente sarai impegnato a pensare.» Mi porse un cellulare usa e getta. «Ecco, prendi questo. Non c'è credito, però puoi mandare gli SMS. Il numero è riservato, così nessuno ti può richiamare.»

La porta si chiuse lentamente, e io restai solo al buio nella casa di qualcuno di cui non ero certo di potermi fidare. Sentii un'improvvisa fitta di panico allo stomaco. Cosa avevo fatto? Ero un evaso che si nascondeva nella tana del leone.

Mi stesi sul letto e tutti i miei dolori tornarono all'assalto. Lo strascico degli antidolorifici era ancora in circolo nel mio sistema, ma bastavano appena a intontirmi. Mi portai lo schermo del cellulare vicino alla faccia, come fosse una candela, e con le dita intorpidite digitai un breve messaggio.

HZL, TUTTO OKAY.
DI' A M+P DI NON PREOCCUPARSI.
TORNO PRESTO.
DEVO TROVARE IL COLPEVOLE.
VI VOGLIO BENE. ALFRED

Mandai il messaggio al numero di Hazel e spensi il cellulare. Cosa mi era successo? Non era così che andava nei gialli. Io avrei dovuto essere nel mio ufficio, chino sulla scrivania a esaminare le prove. È così che diceva Bernstein nel manuale. Ma il manuale non era il mondo reale. Il mondo reale era quello in cui mi trovavo in quel momento, e mi ci ero tuffato senza nemmeno guardare quanto fosse profonda l'acqua.

Gettai il telefono dall'altra parte della stanza e chiusi gli occhi nel buio dello stanzino. Li tenni chiusi per un bel po', e alla fine caddi in un sonno profondo, agitato da sogni di incendi e ossa rotte.

Mi svegliai con la luce del sole che mi batteva sugli occhi. Il calore mi dava una bella sensazione, per cui restai sdraiato a gustarmela. Finalmente un po' di pace. Un momento tranquillo in cui pianificare la mia indagine.

Qualcuno mi tirò un alluce. Guardai giù. Un bambinetto lurido mi stava sfilando le scarpe. Era la versione in miniatura di Rosso, con capelli color fuoco e una corporatura segaligna: Erode prima del bagno e della strigliata settimanali.

«Cosa stai facendo?» gracchiai.

«Tu stai morendo. Cosa te ne fai delle scarpe?» rispose lui senza scomporsi.

«Non sto morendo. Vattene!»

Erode si alzò in tutta la sua altezza, che in ogni caso non era proprio granché. «Vattene tu. Questa è casa mia. Ci puoi scommettere, ci puoi.»

Gli strappai di mano la mia scarpa. «Me ne vado, me ne vado, non ti preoccupare. E la prossima volta che nascondi la refurtiva, stai attento a dove metti i piedi.»

Mi alzai lentamente a sedere e scoprii che la testa non mi faceva troppo male. Ora che potevo vedere l'aspetto della stanza, decisi che il mal di testa probabilmente mi sarebbe tornato se fossi rimasto lì ancora un po'. Il copriletto sembrava essere stato rappezzato insieme con brandelli di un migliaio di altri copriletto, tutti decisamente sgargianti. Le pareti erano di quel particolare verde brillante generalmente associato ai Caraibi, e le tende sembravano essere fatte con un qualche tipo di fogli d'alluminio da cucina.

Alla luce del nuovo giorno, la mia fuga sembrava assolutamente ridicola. La polizia avrebbe ascoltato le mie ragioni. In fondo ero uno studente rispettabile proveniente da una famiglia rispettabile. "Non più" mi dissi. Avevo abbandonato gli studi e la famiglia. E tutto per risolvere un mistero. Ora non c'era modo di tornare alla mia vita di prima, se non risolvendo

quel mistero.

«Non te ne dovevi andare?» disse Erode masticando con aria assente una verruca che gli spuntava dalle nocche.

«Non preoccuparti, me ne andrò molto presto. Devo solo parlare con Rosso. Dov'è?»

Il ragazzino sollevò un pollice sopra la spalla. «In cucina. Ti stanno aspettando. Tutti e tre.»

Questa notizia mi riempì lo stomaco di bolle d'acido. Il clan Squaletti mi stava aspettando, e probabilmente non per offrirmi cioccolata e brioche.

Erode lasciò la stanza e io lo seguii nelle profondità della casa. A ogni passo il mio mondo sembrava sempre più lontano.

Lasciammo il corridoio buio passando per una porta rettangolare illuminata che portava in cucina. Gli Squaletti erano riuniti attorno a un enorme tavolo di pino e si servivano da vassoi ricolmi di salsicce e pancetta. Restai in silenzio, e per un breve e felice momento nessuno si accorse che ero lì.

Poi Erode si schiarì rumorosamente la gola, e tre teste di Squaletti ruotarono lentamente nella mia direzione come torrette di carri armati. Conoscevo ogni centimetro di quei volti. Avevo letto tutti gli incartamenti che riguardavano quella famiglia. Nessuno sorrise.

Rosso mi fece l'occhiolino. Cercava di sembrare disinvolto, ma al massimo riusciva ad avere un aspetto preoccupato.

C'era Papà Squaletti, naturalmente, massiccio e irsuto, una barba ispida che gli iniziava appena sotto gli occhi. I rapporti di polizia che lo riguardavano erano un plico alto come una sequoia. Quell'uomo aveva avuto a che fare con ogni genere di atto illecito, dal bagarinaggio alla pesca di frodo dell'aragosta.

C'era anche la sorella maggiore di Rosso, Genie. Incredibilmente bella, con i tipici capelli rossi degli Squaletti e una totale assenza di senso della moda. In passato era stata la cantante di una band di ragazze che si chiamavano "Squaletti all'attacco". Erano riuscite a crearsi un certo seguito in zona. Poi Genie aveva manganellato un fan con un microfono, facendogli saltare quattro incisivi.

«'Giorno» dissi con un filo di voce.

Papà Squaletti si alzò in piedi. Era così alto che riuscivo a vedere solo una pancia e una barba. «È lui?» tuonò.

Rosso annuì. «Sì, papà. È Alf Moon. Voglio dire, Alfred Moon.»

Papà Squaletti mi guardò e scosse il capo, come se non riuscisse a credere a ciò che vedeva. «Questo soldo di cacio sta *indagando* su di me?»

Rosso saltò su dalla sedia e tirò il padre per la manica. «Non è proprio una vera indagine, è più una specie di gioco.»

Mi fece di nuovo l'occhiolino. "Assecondami" sembrava dirmi.

«È così?» mi chiese Papà Squaletti. «È un gioco?»

«Sì» iniziai a dire. Poi sentii il distintivo che mi pungeva la coscia. «In realtà no. È una vera indagine. Ho un distintivo e un taccuino. E se fossi lei e avessi il mio fiato sul collo, sarei parecchio preoccupato.»

Papà Squaletti corrugò la fronte. «Be', se tu fossi me e avessi il tuo fiato sul collo, ti staresti dando la caccia da solo.» Questa osservazione fu seguita da una grassa risata, una specie di latrato che avrebbe messo in fuga un branco di lupi. Anche Rosso scoppiò a ridere per il sollievo. Cercai di unirmi all'ilarità generale, ma tutto ciò che mi uscì fu uno sgocciolio di squittii in codice Morse.

La risata di Papà Squaletti si spense, ma il suo fantasma restò nell'aria. Non mi considerava una minaccia, e la cosa non mi dispiaceva. Molti adulti fanno questo errore.

«Siediti» tuonò.

Mi sedetti.

«Fame?» chiese. Non ero certo se volesse nutrirmi o mangiarmi.

«Mezzo pompelmo sarebbe perfetto.»

Genie riempì un piatto di maiale fritto e lo lanciò lungo il tavolo come un frisbee. Mi ruotò di fronte per qualche secondo, spruzzandomi di grasso la camicia.

«Anche le salsicce sarebbero perfette» dissi, abbozzando un sorriso.

Mangiai lentamente, sentendo quattro paia di occhi piantati sul cranio. Nessuno parlò, e il rumore prodotto dalla mia masticazione sembrava più forte di quello di un contadino che sguazza in un campo pieno di fango.

Per un po' la cosa mi turbò, poi mi resi conto che avevo una gran fame e le salsicce erano deliziose. Ne divorai tre in fretta e furia, la terza avvolta in una fetta di pane.

«Mangi come un uccellino, eh?» disse Papà Squaletti quando ebbi finito.

«Mi scusi» borbottai. «Negli ultimi giorni ho mangiato solo roba da ospedale.»

«Ah, già, è stato lì che hai detto alla polizia che mio figlio ti aveva aggredito.»

«È quello che pensavo in quel momento» dissi, guardando i resti della mia colazione.

Papà Squaletti era seduto a capotavola e mi fissava sotto un paio di so-

pracciglia che avrebbero potuto ricoprire il tetto di una casetta di campagna. Aveva di nuovo la faccia seria. «E adesso?»

«E adesso penso che probabilmente siamo stati incastrati tutti e due. Rosso per l'aggressione e io per l'incendio.»

Papà Squaletti si ficcò in bocca una salsiccia gigante. Gli scese nella pancia senza quasi toccargli le pareti della gola. «Non vedo cosa questo abbia a che fare con me, Alf Moon. La polizia ha passato anni a cercare di incastrarmi, e adesso dovrei avere bisogno dell'aiuto di un detective in miniatura? Un detective in miniatura che ha detto che la nostra famiglia ha, e cito testualmente le tue parole, una tradizione di furti, frodi e aggressioni?»

L'ultimo boccone di salsiccia mi si bloccò in gola. «Messa così sembra un'offesa» ammisi. «A mia discolpa bisogna dire che voi ce l'avete davvero una tradizione di furti e frodi. Però potrei essermi sbagliato sulle aggressioni.»

Papà Squaletti si irritò. «Furti e frodi?»

Mi sentii improvvisamente invulnerabile, come se tutta quella faccenda fosse solo un sogno. «Be', c'è stata la volta in cui Rosso ha dato da mangiare il pane bianco ai levrieri di Byrne prima di una gara.»

Rosso ridacchiò. Non poté farne a meno, anche se stava cercando di cambiare vita.

«Per non parlare di quando Erode ha rubato la macchina per la gara delle anatre alla sagra di Tramore.»

«Qua qua» disse Roddy.

«E Genie è andata in giro a chiedere i soldi per la cresima fino a diciott'anni.»

Genie mi fece l'occhiolino. «E lo farò anche quest'anno.»

«Zitti, tutti quanti» ruggì Papà Squaletti. «Mi rende già abbastanza nervoso avere questo moccioso per casa.»

Rosso gli tirò di nuovo la manica. «Papà, se non vengo scagionato da questa cosa dell'aggressione, potrebbero portarmi via. Lo so che ho fatto a botte altre volte in passato, ma nessuno Squaletti se ne andrebbe in giro di nascosto in piena notte per picchiare un nanerottolo come Alf Moon. Però non sottovalutarlo. È strano, ma è anche parecchio sveglio. Ci ha messo un niente a beccare Roddy per il furto del palmare di Bella.»

Erode picchiò entrambe le mani sul tavolo, il volto distorto da una smorfia. Sembrava una scimmia con i capelli rossi. «Non l'ho presa io quella stupida roba!» disse. «Alf Moon mi ha incastrato. Mi hanno fregato!»

Tutti gli Squaletti scoppiarono a ridere, a parte Erode.

«Ma certo» disse Papà Squaletti. «Se avessi un centesimo per tutte le volte che lo hai detto, mi potrei comprare la cattedrale di Dublino e mi resterebbe ancora qualcosa in tasca.» Prese un'altra salsiccia e la puntò contro Rosso. «Voi due avete ventiquattr'ore per fare gli Sherlock Holmes. Poi Alf Moon torna a casa. I suoi genitori staranno diventando matti. Non voglio essere accusato anche di rapimento, oltre a tutto il resto.»

Aggrottai le sopracciglia. Ventiquattr'ore. Non era molto per risolvere un caso del genere. «Mi servirà la mia roba. Il mio portatile e i miei appunti.»

«Non è un problema» disse Rosso con un'aria un po' furtiva. «Seguimi.»

Mi condusse lungo il corridoio, davanti a una dozzina di lampade del Sacro Cuore, fino a una camera da letto. A differenza della stanza in cui avevo dormito, l'arredamento rivelava un certo gusto. In effetti...

«Ma questa è la mia roba!» urlai stringendomi il piumino al petto. «Hai svaligiato la mia casa!»

«Ho pensato che ti potesse servire la tua attrezzatura da investigatore» replicò lui. «Ho detto a Genie e a Roddy di prendere solo il tuo computer, le mappe e i documenti. Si sono fatti un po' prendere la mano.»

Afferrai una lampada da lettura. «Non hanno fatto male a nessuno, vero?»

«No. Ieri notte i tuoi genitori erano fuori a cercarti. Era il momento perfetto.»

Sentii come se il cuore mi si fosse trasformato in cenere e una brezza la stesse disperdendo per sempre. Avevo inferto un duro colpo alla mia famiglia.

«Devo tornare a casa» sussurrai.

Rosso mi prese la lampada con un movimento delicato. «Tra ventiquattr'ore, appena avrai risolto questo caso.»

«E come faccio a risolverlo?» chiesi, disperato.

Rosso scrollò le spalle e si diresse verso la cucina. «Sei tu l'investigatore, Alf Moon. E allora investiga.»

Lo seguii, allargando le braccia. «Non posso mettere piede fuori da questa casa senza che mi arrestino.»

Lui sollevò le sopracciglia, come se avesse una risposta per qualsiasi cosa. «Ho un piano.»

«Che piano?» All'improvviso mi sentivo nervoso.

«In effetti è stata un'idea di Genie. Ci abbiamo lavorato sopra tutta la notte. È semplice. Devi diventare uno di noi. Uno Squaletti. Nessuno farà troppo caso a te.»

Non mi piaceva molto come suonava quel piano.

«Non credo che funzionerà.»

All'improvviso Genie iniziò a svolazzarmi attorno.

«Ma certo che sì» disse. «L'abbronzatura sta venendo bene.»

«Quale abbronzatura?»

Mi prese la mano e mi condusse davanti a uno specchio. Notai appena che proveniva dalla mia camera.

«Sembri già uno di noi.»

Venni preso dal terrore. Non riuscivo a guardare.

«Dai» disse Genie. «Non sei così male.»

Avrebbe potuto essere incoraggiante, se tutti non fossero scoppiati a ridere come matti.

«Oh, no, per favore, no» gemetti. Avevo guardato lo specchio.

Qualcuno mi aveva tagliato i capelli mentre dormivo imbottito di antidolorifici, e quello che restava era stato tinto di rosso.

E questo non era il peggio. Appeso all'orecchio sinistro avevo un grosso cerchietto d'argento da pirata. Genie lo sfiorò con un'unghia smaltata. Tintinnò.

«È un segno di qualità» disse. «Secondo me ti sta bene.»

La mia carnagione era decisamente più scura del normale. Cercai di strofinarmi via il colore, ma non funzionò.

«Autoabbronzante Hollywood Glow» spiegò Genie. «È un po' a chiazze perché non ho avuto il tempo di idratarti bene. Non se ne andrà per almeno otto giorni. I gomiti e le ginocchia potrebbero restarti marrone per qualche settimana. Sulla confezione c'è scritto di non usarlo sulla faccia, ma se non ti brucia adesso, probabilmente non ti creerà più problemi. Tutto okay?»

Avevo il naso ancora gonfio, e tra i capelli tinti, il gonfiore e la nuova carnagione sembravo proprio un'altra persona.

Genie mi arrotolò una manica della camicia per mostrarmi il tatuaggio che avevo sull'avambraccio. «Adesso non sclerare, Alf Moon» disse quando iniziai ad andare in iperventilazione. «È solo henné. Andrà via nel giro di un mese.»

Sollevai il braccio e lessi il tatuaggio. «*Dio icsdona, io no.* Cosa vuol dire?»

«Dio perdona, io no» mi corresse Genie un po' seccata. «È un *per*, non una *ics*.»

Ero contento che l'altro braccio fosse fasciato, sennò chissà cosa mi ci avrebbero fatto gli Squaletti.

Rosso mi distolse dalle mie riflessioni con una gomitata e mi mise un braccio attorno alle spalle. «Ti ricordi al campo sportivo? Quando hai detto che essere me sarebbe stato facile?»

Annuii.

«Be', adesso puoi dimostrarlo.» Mi strinse le spalle con un ghigno. «Benvenuto nella nostra famiglia, Alf Moon.»

Non è che avessi solo infranto le regole dei detective. Avevo calpestato il manuale, strappato le pagine e bruciato quello che restava. Invece di essere l'investigatore discreto ai margini ombrosi del caso, ero diventato il caso. Il mio coinvolgimento stava cambiando le cose. Ora il mio futuro dipendeva dai risultati dell'indagine. Questo non era più solo un lavoro, era la mia vita.

Cercai di concentrarmi sui fatti, ma le immagini dei miei genitori mi si insinuarono nella mente.

"Ventiquattr'ore" mi dissi. "Ventiquattr'ore."

Se non avessi usato quella giornata per risolvere il crimine, sarei stato considerato per sempre un pazzo che andava in giro ad appiccare incendi e a giocare al detective. Decisi di fare quello che faccio sempre quando la vita non mi dà tregua: mi persi nel mio iBook.

Gli Squaletti avevano la banda larga. Non perché pagassero un abbonamento, ma perché scroccavano il collegamento wireless di un vicino. April il mio browser e mi collegai al sito della polizia. Dopo avere schiacciato qualche tasto, scaricai tutti i casi di settembre non relativi agli Squaletti. A casa non lo avevo fatto perché mi ci sarebbero volute ore con un modem normale, collegato alla linea telefonica. Con la banda larga ci misi meno di cinque minuti.

Cercai qualcosa di insolito in quei file. Qualcosa che un adulto avrebbe potuto considerare banale. Lessi velocemente per mezz'ora finché non mi colpì la frase "rapporto cioccolato". Era decisamente insolita. April il file e lessi quanto segue:

Querelante: Maura Murnane
Anni: 18
Sesso: F

Avevo smesso con il cioccolato da una vita: sei mesi e tre giorni.
Mezzo anno, di base. Il trucco è evitarlo. Non ne avevo in casa.

Non andavo mai da sola nei negozi e mamma mi faceva uscire dalla stanza quando alla TV c'era la pubblicità. Il giornale locale mi aveva citata come "dimagrita dell'anno".
Cioccolato. Avevo smesso. Me ne tenevo alla larga. Poi un giorno ha cominciato a comparire. Mi sono svegliata e c'era una barretta di Mars sul cuscino. Pensai che stavo sognando. Chiusi gli occhi, ma quando li riaprii era ancora lì che mi guardava come un bacio di cioccolata. Come il buongiorno più dolce che si possa ricevere. Saltai giù dal letto e corsi al piano di sotto. Doveva senz'altro trattarsi di uno scherzo. Magari il mio fratellino. Otto è fatto così: una volta ha legato il mio cane al paraurti di un autobus.
Mamma ha buttato via la barretta di Mars, ma la mattina dopo ce n'era un'altra. E poi ancora e ancora. Era come se le fatine della cioccolata mi stessero perseguitando. Però ho resistito. Sono stata molto brava. Così mamma si è trasferita nella mia stanza per cercare di beccare chiunque ci mettesse le barrette di Mars. Ma non ne sono più arrivate. Ho pensato che fosse finita, finché un giorno a pranzo mi sono fatta un panino: pane integrale, prosciutto magro e maionese light. L'ho lasciato sul tavolo, ma quando l'ho morso - dieci secondi dopo, giuro - il prosciutto era stato sostituito da After Eight. Erano buonissimi, anche con la maionese.
Da quel giorno sono rimasta agganciata a quei panini. Prosciutto, maionese e After Eight.

C'era un appunto del poliziotto che si era occupato della vicenda:

Non è un caso a priorità uno. È stata la madre della ragazza a farle sporgere denuncia. È probabile che Maura si procuri il cioccolato da sola e si sia inventata questo personaggio misterioso degli After Eight per dare la colpa a qualcun altro.

Io invece non ne ero tanto sicuro. Un'altra ragazza di Lock era stata colpita nel suo punto debole. L'elenco si stava allungando: April, May, Rosso, McCoy, Maura Murnane e, naturalmente, io. C'era una cospirazione in atto. Ne ero certo.

I giovani Squaletti evidentemente guardavano troppa televisione. Si radunarono attorno al mio computer aspettandosi che risolvessi questo rompicapo con qualche tocco di tastiera e uno sguardo astuto.

«Devo uscire» dissi.

Rosso si diresse verso la camera da letto. «Ti prendo qualche mio vestito vecchio.»

Genie era delusa. «Non vuoi creare un profilo?» chiese.

«Con cosa?»

«Con tutte le prove che hai scaricato dal satellite spia, è ovvio. Non lo guardi "CSI"?»

Digrignai i denti. «Innanzitutto devo andare a vedere le scene del crimine, prima che vengano contaminate.»

Erode tirò un pugno sulla spalla a Genie. «Scema. Deve andare a vedere le scene del crimine.»

Genie colpì il fratellino con una spazzola per capelli. «Lo so, Roddy. E non toccare il giubbotto. Non gli ho ancora tolto l'antifurto.»

Rosso tornò con una maglietta degli AC/DC e una tuta viola.

La tuta era così lucida che sembrava scoppiettare di elettricità statica.

«Infilati questa roba» disse, gettandomi il fagotto di vestiti. «È ora di mettere alla prova il tuo travestimento.»

Lasciammo casa Squaletti a piedi, perché due maschi su una bicicletta avrebbero corrisposto alla descrizione che sicuramente la polizia aveva fatto girare. Nascosi per bene la fasciatura sotto la manica della tuta.

C'era un agente appoggiato a un pilastro del cancello, di guardia nel caso il pericoloso fuggitivo Alfred Moon decidesse di scatenare la propria vendetta contro il suo aggressore.

Il poliziotto in servizio era un tizio di Cork: John Cassidy di Cobh. Una volta mi aveva consultato per un'epidemia di furti con scasso avvenuti dall'altra parte del ponte. Io lo avevo messo sulla pista giusta e mi ero fatto pagare con una scatola di cioccolatini. Cassidy mi aveva parlato una volta sola, ma era un poliziotto addestrato a riconoscere i volti. Anche quelli coperti da una falsa abbronzatura.

«Ricordati» sussurrò Rosso a mezza bocca «che adesso sei uno Squaletti. La gente ti tratterà diversamente.»

Il mio piano era superare l'agente Cassidy camminando di sghembo con una mano davanti alla faccia. Rosso ne aveva uno decisamente diverso. Voleva che mettessi alla prova la mia copertura. Mi afferrò per un gomito e mi trascinò dritto davanti a Cassidy.

«Buongiorno, agente» disse con un gran sorriso. «Conosce già mio cugino... ehm... Watson?»

Watson? Oh, proprio divertente.

Cassidy grugnì. «Watson, hai detto? Certo che voi Squaletti vi scegliete dei bei nomi, eh? Genie, Erode, Watson. Te lo devo proprio chiedere, Rosso: perché Erode?»

«Mamma voleva qualcosa di biblico. È stato il suo ultimo desiderio. In quel momento l'unico nome che le è venuto in mente è stato Erode.»

Gli occhi di Rosso guardavano da un'altra parte, nel passato, quando sua madre era viva. Per un lungo istante fu altrove, poi sul suo volto tornò il solito ghigno baldanzoso.

Cassidy rivolse la propria attenzione su di me, e io mi sentii come se avessi sopra la testa una freccia lampeggiante con su scritto il mio nome. Mi diede una bella occhiata. «Non rapinare nessuno finché resti in città, Watson. Non so come funzionino le cose nel posto da cui vieni, ma qui a Lock i criminali vagabondi non ci vanno molto a genio.»

Ero senza parole. Il poliziotto mi aveva accusato di essere un ladro senza sapere niente di me, a parte il fatto che ero uno Squaletti.

Rosso mi tirò una gomitata nelle costole. Cassidy stava aspettando una risposta. «Okay, agente» dissi imbronciato. «Resterò fuori dai guai. Non c'è problema.»

Cassidy mi regalò la sua versione di uno sguardo intimidatorio. «Bada di farlo per davvero, o dovrai vedertela con me.»

Ci stavamo guardando negli occhi, e non ci fu nemmeno un lampo di riconoscimento. La gente vede quello che si aspetta di vedere.

«Dovrò vedermela con lei.»

«Tu ricordati questo e non avremo problemi.»

«Ci può scommettere, agente.»

E fu così che Alfred Moon divenne invisibile, nascosto sotto un orecchino e una tuta da ginnastica. Watson Squaletti invece era anche troppo visibile ed era stato marchiato come un ladro ancora prima di aprire bocca. Era così dunque essere uno Squaletti? In quel caso non vedevo l'ora di tornare a essere un Moon.

Davanti a casa mia c'era una fila di auto. La Mini di mamma, la Volvo di papà e un'auto blu e bianca della polizia. Attraverso le tendine vedevo mia madre seduta sul divano, il volto più bianco della sua emulsione preferita: Neve Artica. C'era anche papà. Lo vidi camminare davanti alla finestra: un pendolo umano. Ma l'immagine che non scorderò mai fu quella del momento in cui Hazel entrò nella stanza. Chiese qualcosa. Da bere, oppure il

permesso di usare il telefono, e mio padre esplose. Le urlò addosso finché lei non batté in ritirata su per le scale. Papà non urlava mai. Hazel non batteva mai in ritirata. Cosa stavo facendo alla mia famiglia? Avrei mai potuto rimediare?

Rosso mi tirò un pugno sulla spalla: era la sua versione di un gesto di incoraggiamento. «Non mollare, Alf Moon. Possono essere tristi per ventiquattr'ore oppure esserlo per sempre. Hai un lavoro da fare, per cui mettiti sotto.»

Per ventiquattr'ore oppure per sempre. Ventiquattr'ore sarebbero sembrate sempre, a dir poco. Meglio mettersi sotto. Era il momento di comportarsi da professionista.

Annuii determinato. «Okay. Sul retro.»

C'era un muro di cemento di due metri e mezzo che correva lungo il fianco della casa. A me e Hazel era tassativamente proibito arrampicarci là sopra, per cui lo facevamo da quando avevamo cinque anni. Io e Rosso lo scalammo usando appigli per le mani e i piedi ormai consumati. Ci misi più tempo del solito per colpa del braccio malmesso. Un corvo stava di sentinella a metà del muro: ci sfidò finché non ci avvicinammo, poi si alzò in volo in un roco mulinare di penne nere. Quel rumore mi parve più forte di un'orchestra di cinquanta elementi, ma nessuno uscì a guardare cosa fosse successo.

Mi lasciai cadere accanto allo stesso cespuglio dove si era nascosto il mio aggressore. Rosso atterrò vicino a me senza il minimo rumore. Sembrava abituato ad aggirarsi in modo furtivo. Mi venne in mente che fino al giorno prima era stato il mio principale sospetto.

«Mai stato qui?» gli chiesi, costringendomi a sorridere.

«No» rispose lui. «Se ci fossi stato, di certo non ci sarei adesso.»

Ci pensai su per un secondo e non trovai alcuna ragione per cui Rosso dovesse tornare sulla scena del crimine insieme alla sua vittima. A meno che non fosse pazzo, naturalmente.

«Ti sei mai fatto vedere, di recente? Da uno psicologo, dico.»

Rosso fece passare le dita in mezzo all'erba. «Se non vuoi cercare gli indizi, lo faccio io.»

Gli presi un polso. «Fermo! Stai distruggendo le prove.»

Rosso si accovacciò a terra. «Okay, investigatore. Investiga.»

Studiai la zona dietro il cespuglio, dove il mio aggressore doveva essere rimasto ad aspettare. Non toccai nulla, mi limitai a guardare. Esaminai il terreno usando gli occhi come due scanner. Dopo l'aggressione aveva pio-

vuto, per cui la maggior parte delle prove era stata spazzata via.

Ma forse era rimasto qualcosa.

Trovai quel qualcosa sotto la base del cespuglio. Un'unica, grossa impronta di piede. La indicai a Rosso: «Guarda, un'orma.»

Lui sbatté gli occhi. «Ma è enorme. Che razza di persona è? Un pagliaccio?»

All'improvviso ebbi paura. «È l'impronta più grande che abbia mai visto. Saranno quasi cinquanta centimetri dalla punta al calcagno. Questo tizio è un mostro.»

Restammo lì accucciati per un istante a fissare l'orma e a pensare all'uomo che l'aveva lasciata. Non so quella di Rosso, ma la mia immaginazione stava correndo parecchio, vestendo il tizio con un mantello nero e coprendogli il volto di cicatrici. Probabilmente era anche guercio e gobbo.

«Dove sono le altre impronte?» chiese Rosso. «Non sarà mica sceso direttamente dallo spazio su un piede solo!»

«La pioggia» spiegai. «Ha lavato via le tracce. Questa era protetta dal cespuglio.»

Rosso tirò fuori il cellulare e lo usò per fotografarla. «Per conservare le prove» disse.

Sorrisi. «Stai imparando.»

Nel *Manuale Bernstein* c'è un breve capitolo sul lavoro sotto copertura. La prima riga dice in lettere maiuscole: *EVITA DI LAVORARE SOTTO COPERTURA.* Poi Bernstein spiega che un incarico sotto copertura è il genere di indagine più difficile. Questo perché spesso costringe il detective ad andare contro la propria natura e a fare finta di essere qualcosa che in realtà non è, per esempio una persona normale. Se il criminale indagato sospetta che l'agente sotto copertura non sia un "tipo tosto" ma una "lurida talpa", statisticamente l'agente sotto copertura ha solo il quattordici percento di possibilità di sopravvivere.

Roba incoraggiante. Soprattutto se si pensa che io ero sotto copertura come membro di una famiglia criminale. Doppia fregatura.

La nostra tappa successiva fu un'altra recente scena del crimine: la casa di Mercedes Sharp. Dovevo scoprire un collegamento tra la mia aggressione e il minidisc scomparso. Se c'era un legame, avrei saputo che stavamo cercando un unico criminale. O un unico gruppo di criminali.

Mentre passavamo per i quartieri residenziali di Lock, cercai di imitare la camminata di Rosso, di diventare uno Squaletti. Lui aveva un modo di

avanzare che gli dava un'aria tosta. Tutto quello che faceva, da aprire una lattina di Coca a far scorrere le dita lungo un corrimano, gli dava un'aria tosta. Mi ci sarebbero volute un tot di vite per arrivare a imitarlo. Quando *io* aprivo una lattina di Coca, avevo sempre l'aria di temere che stesse per esplodere. Il che peraltro mi succedeva spesso.

«Cosa stai facendo?» mi chiese Rosso. «Ti hanno tirato un calcio nel didietro?»

Decisi stupidamente di dire la verità. «Sto camminando da tipo tosto. Come te.» Mossi le dita con fare teatrale. «Per essere uno Squaletti.»

Lui sollevò un sopracciglio. Uno soltanto. «Essere uno Squaletti? Senti, Alf Moon: essere uno Squaletti non è una cosa che si impara in un giorno. Magari riusciresti a prendere in giro un adulto, ma non un ragazzo. Tu resta dietro di me e spera che nessuno ti noti.»

Sparai a Rosso con la mano a mo' di pistola per comunicargli che avevo capito.

«E quello cos'era?»

«Era... lo sai, no?... una mano a pistola. Vuol dire che ho capito. Ricevuto forte e chiaro.»

Rosso sospirò. «Grazie al cielo. Ho pensato che ti volessi scaccolare.»

Dopodiché smisi di cercare di fare il tipo tosto.

La casa di Mercedes era deserta. Suo padre era il proprietario del quotidiano locale e sua madre era la caporedattrice, per cui probabilmente erano tutti e due in giro a cercarmi. Si trattava di un vecchio edificio con i muri coperti di edera e le erbacce che spuntavano tra le crepe del lastricato.

«Bella casa» commentò Rosso.

«Se ti piace la giungla» dissi io. «Per nostra fortuna agli Sharp piacciono i giardini selvaggi.»

«Perché è una fortuna?»

«Perché la scena del crimine dovrebbe essere relativamente incontaminata, a parte gli effetti degli agenti meteorologici.»

Scendemmo il vialetto laterale e girammo attorno alla casa.

«Chissà qual è la finestra di Mercedes» disse Rosso.

Non ci mettemmo molto a capirlo. Sul retro c'erano sei finestre, ma solo una aveva la parola Mercedes scritta sul vetro con lo spray.

«Mi sa che è quella. Chi ha preso il minidisc deve avere apprezzato il gesto.»

«Lo sai che ha una sorella, vero?» disse Rosso.

«E con questo?»

«E con questo, Alf Moon, probabilmente è stata lei a fregarsi il minidisc. È quello che fanno sempre le sorelle.»

«Potresti avere ragione. Più tardi controlleremo. In qualche modo.»

Alla base del muro c'era un'aiuola di fiori. Solo l'aiuola. Niente fiori. A quanto pareva qualcuno li aveva strappati.

«Segni di una perquisizione» notai. Presi un appunto sul taccuino che gli Squaletti avevano saggiamente rubato dalla mia stanza. «Qualcuno l'ha passata al setaccio.»

«Magari un giardiniere?»

«No. Ci sono gambi di rose e felci. Non sono erbacce. Qualcuno stava cercando qualcosa.»

Spostai un fascio di felci avvizzite. Sotto c'era un'altra impronta gigante. Un collegamento. Per un istante mi sentii la testa leggera. Era la prima prova concreta che esisteva un legame tra i crimini. E dove c'era un legame, c'era uno schema. Bernstein, capitolo sei.

«Rosso, puoi fotografarla?»

Lui puntò il cellulare. «Questo tizio è bello grosso. Forse troppo.»

Vero, ma non mi importava. Avevo fiutato una pista. C'era un collegamento e io avevo ragione. La verità poteva fare male, ma era comunque la verità e io l'avrei trovata.

«Non abbiamo scelta» dissi. «O il colpevole è lui oppure sono io.»

Setacciai la zona alla ricerca di altri indizi, ma sinceramente eravamo stati già fortunati a trovare l'impronta e i segni di una perquisizione affrettata. Stavamo per levare le tende, quando qualcosa mosse la ghiaia alle nostre spalle.

«Rosso Squaletti?» disse una voce. «Cosa stai facendo?»

Seppi chi era ancora prima di voltarmi. Un investigatore privato non dimentica la voce del suo primo cliente pagante. April. Tenni la testa bassa, facendomi scudo con il corpo di Rosso. La vidi sbirciando sotto il suo braccio. Era vestita alla perfezione, come sempre, con una tuta da ginnastica rosa pastello, e faceva dondolare in mano un cestino per il pranzo.

Rosso restò tranquillo. Ebbi la sensazione che fosse abituato a situazioni del genere. «Ciao, April. Stavo passando qui davanti e mi è sembrato di vedere un tizio sospetto che svoltava l'angolo, e allora io e mio cugino Watson abbiamo deciso di dare un'occhiata.»

April non se la bevve. «Avevo ragione su di te e la tua famiglia. Ti ho beccato a ficcare il naso nel giardino di Mercedes insieme al tuo amichetto.

E magari avete ficcato il naso anche in quello di May, con una bella torcia in mano.»

Mi feci avanti. Era ora di scoprire se avevo ancora una cliente. «Rosso non era lì, April, ma io sì. E la torcia non era mia.»

«Cosa vuoi dire?» chiese lei. E poi, all'improvviso, mi riconobbe. «Oddio, Alfred. Sei tu? Cosa ti è successo?»

Cercai di fornirle le informazioni fondamentali. «Sì, sono io, April. Voglio solo che tu sappia che non ho niente a che fare con il vestito di May.»

Lei però stava ancora cercando di accettare l'idea di quello che aveva davanti agli occhi. «Ma i tuoi capelli... sono andati. E sono rossi. E il tuo naso. Oddio, il tuo naso. E hai un orecchino! E un tatuaggio!»

Si avvicinò. Aveva completamente dimenticato che ero un evaso e forse anche un incendiario.

«Ma quello che hai sui capelli è colorante alimentare? E dimmi che quello non è un vero tatuaggio! E quella tuta! Quei colori ti stanno malissimo.»

Poi le venne in mente che stava facendo conversazione con due pericolosi criminali. La sua bocca formò una "o", ma non uscì alcun suono.

Non innervosire un animale spaventato, dice Bernstein. Lo stesso principio vale per gli esseri umani sull'orlo di una crisi di nervi. Niente rumori forti, niente movimenti bruschi, niente gesti minacciosi.

«April» sussurrai tenendo le braccia lungo i fianchi. «Io e Rosso siamo innocenti. Lui mi ha fatto scappare perché potessi dimostrarlo. Sta succedendo qualcosa a Lock, e io devo scoprire cosa. Tu, Mercedes, May, Rosso e io siamo tutti vittime. E ce ne sono altre. Non conosco ancora quante. Sai che non avrei mai potuto dare fuoco alla casa di May.»

«Allora cosa ci facevi nel suo giardino nel cuore della notte?»

Ottima domanda. Era difficile rispondere senza sembrare un criminale bugiardo.

Scelsi le parole con cura. «Avevo un livido sul braccio, dopo l'aggressione. Aveva la forma del nome di Rosso, solo al contrario. Dovevo fotografarlo con la macchina digitale di May. Quando sono arrivato lì, il vestito stava già bruciando.»

Era una spiegazione così assurda che April fece un passo indietro. «Volevi fotografare il tuo livido? È questa la tua versione?»

Scrollai le spalle. Era la verità. Cos'altro potevo dire?

«E voi due lavorate insieme. Rosso Squaletti e Alfred Moon che fanno gioco di squadra? Non ho intenzione di pagare nessun extra.»

«Io non mi prenderò la colpa di queste cose» disse Rosso tirando un calcio a un sasso. «Se Alf può tirarmi fuori dai guai, sono disposto a sopportarlo per un po'.»

Evidentemente non eravamo ancora grandi amici.

«Cosa avete scoperto?»

«Abbiamo stabilito un collegamento tra l'aggressione e i furti. Il colpevole è lo stesso.»

April sbuffò. «Questo lo so già. Chi è stato di voi due?»

«Non siamo stati noi. Il colpevole è più grosso di noi. Molto più grosso.»

Un'auto fece scricchiolare la ghiaia del vialetto davanti a casa.

«Sono Mercedes e sua nonna che tornano per pranzo» disse April. «In perfetto orario.»

Rosso mi afferrò un braccio. «Ce ne dobbiamo andare. Subito.»

Guardai implorante April. «Non dire niente. Soltanto per un giorno.»

Lei aveva il coltello dalla parte del manico, e le piaceva. Dal sorriso compiaciuto sulle sue labbra capii che per il momento non ci avrebbe traditi. Tenerci in sua balia sarebbe stato troppo divertente.

«Un giorno. Anche se ti sentirai un vero scemo quando salterà fuori che è stato davvero Rosso a prendere la ciocca di Shona.»

Si udirono le portiere che sbattevano e Mercedes che si lamentava di qualcosa sulla porta di casa.

«April, noi abbiamo un contratto. Puoi fidarti di me.»

Lei ci pensò sopra per mezzo secondo. «Ne dubito. C'è un buco nella siepe sulla sinistra. Vi porterà dietro alla scuola.»

Annuii e schizzai verso la siepe. Rosso era già un'ombra dall'altra parte dei rami. Mentre sgattaiolavo attraverso il fogliame, sentii Mercedes lanciare un urletto quando uscì da dietro l'angolo della casa. Per un istante pensai che mi avesse visto, poi mi resi conto che era soltanto il suo modo di salutare.

9
Prove o risultati?

A casa Squaletti, Erode aveva appoggiato al muro del giardino la portiera di un'auto.

«Via!» urlò Genie premendo il pulsante di un grosso cronometro.

Erode estrasse una riga di metallo dalla gamba dei jeans e la fece scivo-

lare tra il finestrino e la carrozzeria. Mosse la riga per qualche istante e la serratura della portiera si aprì di scatto. «Fatto» urlò muovendo un passo indietro.

Genie fermò il cronometro. «Quindici secondi. Non male. Continua a esercitarti.» Poi ci vide entrare dal cancello sul retro. «Ah, guarda un po' chi c'è. Allora, ragazzi, qualche sviluppo interessante?»

«Abbiamo stabilito un collegamento tra l'aggressione e i furti» rispose Rosso. Erano le stesse parole che avevo usato io con April.

«Ben detto» dissi.

Genie ci mostrò il cronometro. «Il tempo passa, ragazzi. Sarà meglio tornare al lavoro. Rosso, tu non ti sei esercitato da quando è iniziata questa faccenda, e abbiamo un titolo da difendere.»

Seguii Rosso in casa.

«Un titolo?»

«Il saggio della scuola. L'anno scorso ho fatto Elvis. Da giovane. Quest'anno faccio Elvis del periodo Las Vegas.»

Ah, già. Un'altra ragione per cui le ragazze adoravano Rosso. Sapeva cantare e, cosa ancora più importante, era disposto a farlo.

Quando arrivammo in camera da letto, il browser del mio iBook era aperto sulla pagina web di un negozio online.

Genie ci superò e si lanciò nella stanza. «Stavo solo... comprando dei vestiti a Parigi» spiegò, chiudendo il sito.

«Non ti serve una carta di credito per farlo?»

«Ce l'ho» disse lanciandomi il rettangolo di plastica. «Mi sa che ho raggiunto il massimale.»

La cosa non mi turbò troppo, finché non notai il nome sulla carta. «È di mio papà!» sbottai. «L'hai rubata dalla mia stanza!»

«Ehi, adesso siamo una famiglia, Watson. Quello che è tuo è mio.»

«Ma questa carta di credito è soltanto per le emergenze.»

Genie schizzò su dalla sedia e mi afferrò le mani. Mi fece fare un giro di valzer attorno alla stanza. «Questa *è* un'emergenza, Watson. La stagione autunno-inverno sta per arrivare e io ho solo vestiti primavera-estate.»

Stavo ancora girando quando Genie sgattaiolò fuori dalla porta.

«Devi stare attento con mia sorella» commentò Rosso, guidandomi verso la sedia. «Ti potrebbe rubare il prosciutto da un panino.»

Feci un veloce controllo antivirus sull'iBook e scoprii che Genie era riuscita a infettare il disco fisso con un virus di minore entità. Avviai il software per la riparazione nella speranza che nessuno dei miei file fosse stato

danneggiato. Rosso si sedette a guardare il programma che girava per circa quattro secondi, prima che la sua energia naturale iniziasse a esplodergli dalle estremità. Cominciò ad agitare il ginocchio, poi i piedi, quindi le sue dita si misero a tamburellare sulla scrivania.

«Rosso, per favore.»

«Cosa?»

«Sto lavorando.»

«Mica te lo impedisco. E comunque di che lavoro parli? Stai guardando uno schermo. Quanto pensi di metterci?»

Scrollai le spalle. «Non lo so. Perché non vai a giocare a *hurling*?»

Lui mi tirò una gomitata. «Mi hanno rubato l'*hurl*, detective.»

Mi tolsi la fasciatura rigida e la appoggiai sulla scrivania. «Giusto. Come ho fatto a dimenticarmene?» I lividi c'erano ancora, ma provavo dolore solo se stringevo il pugno. Quindi evitai di stringerlo.

Rosso fremeva dalla voglia di passare all'azione. «Ci sarà qualcosa che posso fare, no?»

Gli indicai il cumulo di incartamenti sul pavimento. «Quelli sono i casi di settembre che devo ancora analizzare. Potresti eliminare qualche falsa pista. Mi faresti risparmiare un bel po' di tempo.»

«Qualche falsa pista?»

«Il nostro criminale è lì in mezzo, da qualche parte. Però ci sono anche tutti gli altri delinquenti di Lock. Noi stiamo cercando crimini insoliti, senza un motivo apparente, probabilmente con vittime giovani.»

Rosso ci pensò per un secondo. «Okay» disse, raccogliendo gli incartamenti. «Dammi qualche minuto.»

Qualche minuto? Io ci avevo messo ore a smaltire la prima metà della pila.

«Buona fortuna. Ma le indagini sono un lavoro lento. Ti ci potrebbe volere un po'.»

«Vedremo, Alf Moon» replicò lui, chiudendosi la porta alle spalle con un piede.

Quando uscì, parve portare via con sé l'energia che era racchiusa nella stanza. All'improvviso mi sentii incredibilmente stanco, come se mi avessero massacrato di botte. Il che tra l'altro era quello che era successo. Mi presi la testa tra le mani e cercai di non pensare a casa mia. La mia famiglia stava male almeno quanto me. Era così, la vita dei detective? Dov'erano i lampi accecanti di intuizione che mi ero aspettato?

Il computer fece un bip e io mi tirai su. Il disco fisso era a posto. April

Microsoft Works e iniziai a elaborare un profilo per ogni vittima. Forse una volta stampati, avrei trovato un collegamento. Sempre che non fosse Rosso, quel collegamento.

Dedicai una pagina a ciascun soggetto e ci misi ogni informazione di cui disponevo. In cima a ognuna piazzai una fotografia: furono sorprendentemente facili da trovare tra il sito della scuola e l'archivio del quotidiano locale. Non ci misi anche la mia, perché tanto sapevo che aspetto avevo ed ero sicuro di non essere colpevole.

Ne presi una di Rosso dalla pubblicità di un concorso per imitatori di Elvis. Scaricai una foto di Maura Murnane dall'archivio online del quotidiano locale che l'aveva premiata come "dimagrita dell'anno". McCoy aveva un sito tutto suo con foto sfocate in cui portava diverse tute da ginnastica. E nella pagina delle curiosità della scuola c'era una bella fotografia di May e April.

Rosso rientrò in camera a grandi passi. Era stato via meno di venti minuti. Non tutti sono portati per le scartoffie.

«Dammi solo un attimo.»

Allontanò la mia sedia dal computer. «Credo sia meglio che tu venga subito. Papà sta risolvendo il caso al posto tuo.»

Questa frase mi fece schizzare su. Volevo che il caso fosse risolto, ma mi stupii di scoprire che non volevo che lo facesse qualcun altro. A rischio di sembrare Arnold Schwarzenegger, era una questione personale.

Mi rivolsi al mio computer. «*Hasta la vista, baby*» dissi, poi ridacchiai di quella battuta che solo io potevo capire. Credo sia uno dei primi sintomi di malattia mentale.

Papà Squaletti era seduto al tavolo della cucina con i rapporti di polizia che formavano un'alta pila di fronte a lui. In una mano aveva una denuncia e nell'altra un cellulare.

«Petey» disse al telefono. «Quel lavoretto al garage di Doyle. Siete stati tu e i ragazzi, vero?» Mi fece l'occhiolino: sembrava un orso che strizza l'occhio a un salmone. «Lo immaginavo. Perché? Oh, niente. Potrei avere qualche ruota da mettere sul mercato, tutto qui. Ci sentiamo dopo.»

Riagganciò, gettò la denuncia nel cestino e passò a quella successiva. Nel cestino ce n'erano già un bel po'.

«Tuo padre ha telefonato a tutta quella gente?» chiesi a Rosso.

«Non è stato necessario. Lui sa esattamente chi ha commesso quei reati. Era in zona. *Molto* in zona, se capisci cosa voglio dire.»

Potevo immaginarlo. In fondo alcuni di quelli erano documenti che riguardavano gli Squaletti.

Papà Squaletti era di nuovo al telefono. «JoJo, vedo che hai ripreso le vecchie abitudini, eh? In che senso "in che senso"? Il camion di frutta a Wexford. In questa contea il giro della frutta è roba tua, lo sanno tutti. Ce l'hai qualche cassetta di kiwi? Mi piacciono un sacco, i kiwi. Bravo ragazzo. Allora passo domani.»

Un altro incartamento nel cestino. Qualcuno non meritava nemmeno una telefonata.

Jimmy. Bob Hooley. Ned l'Inglese... Tutti nel cestino.

Non era così che andavano fatte le cose secondo Bernstein. Niente prove, niente conferme.

«Ce l'ha uno straccio di prova?» chiesi a Papà Squaletti. «Senza offesa, eh...»

Lui strappò una denuncia in due. «Una prova, Alf Moon? Una prova? Vuoi prove o risultati?»

Pensai all'accusa dipinta sopra la mia testa come un bersaglio. Immaginai una clessidra che si esauriva e pensai alla mia famiglia preoccupatissima per me.

«Risultati» dissi.

«Va bene. Dammi cinque minuti.»

Rosso mise insieme qualche panino mentre suo padre si dava da fare. Mangiammo davanti al secchiaio.

«E poi, Alf?»

Masticai per bene la domanda, insieme a un pezzetto di pollo. «E poi troviamo il nostro gigante misterioso, direi.»

«Zitto, scemo» sibilò Rosso. «Credi che mio padre ci lascerebbe andare in giro per la città a cercare un gigante? Tientelo per te.»

«Tientelo per te cosa?» chiese Papà Squaletti, che a quanto pareva poteva sentire un sussurro dall'altro lato della stanza.

Rosso reagì immediatamente. «Il suo linguaggio. Alf parla come uno scaricatore di porto. Roba da non crederci.»

Mi esibii in un sorriso di scuse. «Starò attento a quello che dico.»

Papà Squaletti mi puntò addosso un dito grosso come una barretta di Mars. «Sarà meglio, ragazzino. C'è una signora in questa casa, sai?»

Stavo per chiedere *chi*, ma mi ricordai di Genie appena in tempo.

«Mi scusi.»

Papà Squaletti mi lanciò un incartamento lungo il tavolo della cucina.

«Ne resta uno solo. Gli altri sono tutti controllati.»

Ero sbalordito. «Uno? Ha risolto tutti i casi del mese di settembre in dieci minuti?»

Lui scrollò le spalle. «In tribunale non reggerebbe, ma so chi ha fatto tutte queste cose. Quest'altro invece è uno nuovo.»

April la denuncia e cominciai a leggere la pagina battuta a macchina.

> **Denuncia**
> **Soggetto:** Isobel French
> (si veda più sotto per i dettagli)
>
> La signorina Isobel French è un'insegnante di danza della città di Lock. La sera del 18 agosto, alle 20.00 circa, tornava a casa dopo una lezione di danza al centro sociale comunale. Come suo costume, aveva nella borsa un lettore CD da ascoltare durante la camminata fino a casa. Quando infilò le cuffie e accese la musica, la sua testa fu immediatamente colpita da un rumore a volume insolitamente alto. La signorina French descrive quel suono come "il feedback di una chitarra distorta, solo un milione di volte più forte". Il suono fu sufficiente per assordarla parzialmente per tre giorni. Anche il suo senso dell'equilibrio risultò danneggiato. Il medico le ha consigliato di non utilizzare mai più un lettore CD portatile e di evitare i rumori forti per un periodo di otto settimane.
> La signorina ha deciso di fare causa al produttore e ha portato il suo lettore CD da un tecnico. Il tecnico ha scoperto che le cuffie erano state manomesse. L'inibitore del volume era stato rimosso ed erano state aggiunte potenti microcasse. Il tecnico è giunto alla conclusione che una persona (o più persone) ignota deve avere prelevato le cuffie della signorina French per sostituirle con un paio estremamente pericolose. A questo punto, il 5 settembre, la signorina French e suo padre, il signor Frank French, hanno sporto denuncia alla polizia.

Chiusi il documento. Una ballerina che non poteva ballare. La vittima era più vecchia, è vero, ma il colpevole era lo stesso. Lo sentivo. Il nostro gigante misterioso. Ma anche saperlo non mi portava più vicino a lui. Era là fuori, da qualche parte, a manipolare le nostre vite con i suoi crimini

improbabili.

Sollevai lo sguardo. Rosso e Papà Squaletti mi stavano guardando.

«Cosa?»

Rosso mi diede una pacca solidale sulla spalla. «Parlavi da solo, come un matto...»

«No che non parlavo da solo.»

Rosso fece finta di avere lo sguardo appannato. «*Il colpevole è lo stesso. Lo sento.*»

E poi cadde su di me anche l'ombra di Papà Squaletti. «Hai detto qualcosa anche a proposito di un gigante.»

Pensai velocemente. «È una citazione di Arthur Conan Doyle. Una metafora del nostro problema.»

Papà Squaletti mi guardò dall'alto della sua statura. «Quindi non c'è nessun vero gigante?»

«No. È un ragazzo che se la prende con quelli più piccoli. Un bullo che fa il furbo, ecco tutto. Quando scopriremo chi è, chiameremo la polizia. Fine della storia.»

Papà Squaletti incrociò le braccia sul petto. «Perché non voglio che voi ragazzi corriate qualche pericolo. Rosso se la sa cavare da solo, ma a te, Alf Moon, basterebbe un venticello per buttarti a terra.»

Rosso mi trascinò fuori dalla cucina. «Macché pericolo» sbuffò, riuscendo a essere quasi convincente. «Non preoccuparti per noi, papà. Non cercheremo di fermare nessuno. Appena Alf avrà analizzato questa denuncia, troverà il collegamento e ci attaccheremo al telefono per chiamare la polizia. E poi si toglie dai piedi e tutto torna come al solito.»

«Come al solito» sospirò Papà Squaletti pensoso. «Mi piace come suonano queste parole.»

Di nuovo in camera da letto.

Rosso mi spinse dentro. «Okay. Hai tutto quello che avevi chiesto. Le denunce sono state analizzate, hai visitato un paio di scene del crimine e hai il tuo computer. Adesso quanto ti serve, mezz'ora?»

Avevo la sensazione di non essere più il benvenuto.

«Rosso, non è così facile. Non si tratta di unire i puntini.»

«Be', sarà meglio che tu scopra qualcosa, perché io non ho la più vaga idea di cosa fare. Nemmeno una. Se non trovi un indizio in quei documenti, siamo a terra.»

«Non preoccuparti» dissi. «Non è ancora finita. Ho qualche idea in serbo.»

Rosso gonfiò le guance e buttò fuori un sospiro. «Bene. Cominciavo a temere che non fossi intelligente come dici sempre di essere.»

Gli sparai con due mani a mo' di pistola. «Non preoccuparti, cow-boy.»

«Credevo ci fossimo già chiariti su quella faccenda delle mani a pistola.»

«Scusa.»

«Ti do un'ora. Lo so che a voi cervelloni piace stare soli.»

«Grazie mille.»

La porta si chiuse e io restai solo. Solo con le mie idee, che per l'esattezza erano zero al quadrato.

Solo in una stanza sconosciuta. Con sconosciuti fuori dalla porta. E la polizia di Lock fuori dalla casa. Il futuro prometteva proprio bene.

Rimasi lì in piedi, stordito dal fallimento. Tutto quello che avevo imparato mi aveva portato a quel momento, e ora mi sentivo un incapace. Il distintivo che avevo in tasca era solo un pezzo di metallo. Non significava nulla se non riuscivo a risolvere quel mistero.

Avevo una pila di documenti. Crimini che erano stati commessi contro i ragazzi di Lock. I ragazzi. Quello era l'unico collegamento, ma non bastava. Ce n'erano troppi di ragazzi a Lock per controllarli tutti. Alcune vittime frequentavano la stessa scuola, la San Geronimo. Ma non tutte. La maggior parte erano adolescenti, ma ora era arrivata in punta di piedi anche Isobel French, che aveva superato i vent'anni.

E poi? Ci doveva essere qualcos'altro.

Io non ero alto. Non ero figo. Non facevo sport. Essere un detective era tutto ciò che sapevo fare. Tutto ciò che mi rendeva diverso.

Qualcosa. Un collegamento. Ma quale?

Rilessi i documenti, facendo correre le dita sotto ogni riga. Controllai le date di nascita. Gli indirizzi. I segni zodiacali. Tutto. Ma stavo solo perdendo tempo. Era impossibile riunire tutte le vittime in un unico gruppo. Era inutile. *Io* ero inutile.

Bernstein dice: *A volte sai delle cose che non sai di sapere. Fidati del tuo subconscio. Lasciati guidare dall'istinto.*

Forse il mio subconscio sapeva già cosa stava succedendo, e io dovevo solo lasciare che quella conoscenza fluisse attraverso di me. In qualche modo.

Il conte Albert Renard, il famoso criminologo francese, usava diverse tecniche per liberare il proprio subconscio. Una consisteva nell'utilizzare

una cartina e delle freccette. Quando non riusciva a capire dove si nascondesse la sua preda, si bendava gli occhi e lanciava una freccetta contro una cartina di Parigi. Molto spesso la freccetta conduceva i gendarmi all'indirizzo giusto. Renard sosteneva che il suo subconscio aveva già risolto il problema, e lui non aveva tempo di aspettare che ci arrivasse anche la sua mente razionale.

Questa tecnica poteva funzionare anche con le fotografie?

Stampai le foto delle mie schede in formato A4 e le attaccai alla parete. La cosa più simile a una freccetta in quella stanza era il compasso che tenevo nell'astuccio.

"È ridicolo" mi dissi, mentre mi infilavo in testa la federa di un cuscino. "Non può funzionare."

Mi piazzai a due metri dalle fotografie e sbirciai da sotto la federa finché non mi fui orientato.

"Ti prego, fa' che Rosso non entri proprio adesso."

Mi coprii la faccia. Tutto ciò che potevo vedere era il debole alone luminoso della lampadina e la trama del cotone.

Rimasi fermo per un minuto, cercando di evocare i miei pensieri più reposti o i miei istinti o quello che era, poi alzai il braccio e lanciai. Il compasso rimbalzò sul muro e mi sfrecciò accanto all'orecchio. Cosa stava cercando di dirmi il mio subconscio? "Piantala, idiota, prima che ti lobotomizzi da solo."

Insistetti e lanciai il compasso una mezza dozzina di volte, finché non feci un centro. Il compasso si conficcò a fondo e stava ancora vibrando quando mi levai la federa. La punta era affondata nella fotografia di April. Ma la cosa affascinante era che aveva evitato April e May, inquadrate in primo piano, per conficcarsi nella fronte di una ragazzina accanto alla porta della scuola. Un'altra vittima: Mercedes Sharp.

«Ops» sussultai estraendo il proiettile. Per fortuna era solo una foto. «Scusa.»

Esaminai la ragazza con il buco in fronte. Sorrideva, ma non era il tipico sorriso di una ragazzina. C'era qualcosa di malevolo nel modo in cui serrava i denti.

"Lo stai immaginando" mi dissi. "Stai vedendo quello che vuoi vedere."

Corsi al computer e usai Photoshop per tagliare l'immagine finché restò solo Mercedes. Non sembrava così carina, con in faccia quel ghigno. Aveva i capelli corvini legati in una coda e portava una giacca con la cintura sopra l'uniforme scolastica.

C'era qualcosa di strano in quella foto? O era solo una colossale perdita di tempo?

Analizzai la fotografia alla ricerca di un indizio. Un indizio qualsiasi. Mercedes portava scarpe di vernice e una borsa di velluto per libri con la tracolla di traverso sul petto. Un unico auricolare bianco spuntava da sotto la chiusura della borsa.

"Qualcosa. Dammi qualcosa. Forse dovrei tirare ancora il compasso. Dovrei continuare a tirarlo finché ci saranno più buchi che carta."

«Allora?» disse la voce di Rosso alle mie spalle. «Hai trovato il nostro gigante?»

Il tempo a mia disposizione era esaurito. Non mi restava che ammettere la mia sconfitta.

«In realtà...»

Rosso si chinò sopra la mia spalla. «Mercedes» sospirò. «È decisamente carina, Alf Moon. Ma non è una con cui andare a impelagarsi.»

«Davvero?» dissi, totalmente in stallo.

«Roddy dice che dietro tutto quel rosa Mercedes è una tipa che fa spavento. Ha fatto la spia sul suo amico, Ernie. È stato espulso.»

La curiosità mi fece drizzare le orecchie. «Espulso? Per cosa?»

«Mercedes lo ha visto vendere un iPod che aveva rubato dal banco di una delle sue amiche.» Rosso scosse il capo. «Il piccolo Ernie ha sempre avuto la mano facile, ma di solito si limitava ai dolci o ai soldi per comprare i dolci. Quello dall'iPod ai soldi per i dolci era un passaggio troppo complicato per lui.»

Qualcosa di invisibile mi tamburellò il cranio. "Pronto? Ti sta sfuggendo qualcosa!"

«Un iPod? Quando?»

«L'ultima settimana di scuola, quest'estate. Non ti ricordi?»

Mi ricordavo. L'ultima settimana di scuola. Più o meno quando era stata scattata quella foto. Ernie Boyle. Espulso per furto. E non era il suo primo reato. Avevo una documentazione su di lui.

Riguardai la fotografia. Eccolo, che serpeggiava fuori dalla borsa di Mercedes Sharp: un auricolare bianco con un cavo bianco. Proprio come quello di un iPod.

«Rosso» dissi. «Dobbiamo parlare con Ernie.»

«Facciamolo subito, allora» ribatté lui. «Dobbiamo soltanto fare prima una tappa per comprare dei dolci.»

Rintracciammo Ernie in una sala giochi del centro. Sua madre fu ben felice di dirci che era lì e ci offrì un biglietto da cinque per riportarlo a casa. Declinammo l'offerta: avevamo già abbastanza carne al fuoco.

Ernie era l'unico ragazzo in sala giochi, quel pomeriggio, perché tutti gli altri erano a scuola. Tutti, a parte il ragazzo sospeso e quello-che-fuggiva-dalla-giustizia. Ernie era in piedi su uno sgabello accanto al tavolo da biliardo, impegnato a spennare degli sconosciuti.

Quando arrivammo stava dando il colpo di grazia alla sua ultima vittima.

«La nera in buca centrale» disse, e poi aggiunse al danno la beffa, non guardando nemmeno mentre tirava. La palla nera finì in buca senza fare il minimo rumore.

Il perdente gettò una moneta da un euro sul tavolo e se ne andò disgustato.

«La madre dei cretini è sempre incinta» ridacchiò Ernie raccogliendo la sua vincita. Con il gilet e il berretto, sembrava appena uscito da un romanzo di Dickens.

Rosso entrò nel bagliore al neon che avvolgeva il tavolo. «Sempre impegnato a truffare i truffatori, eh, Ernie?»

Il ragazzino intascò la sua vincita. «Guarda un po' se questo non è Rosso Squaletti. Come va il settore delle aggressioni aggravate, di questi tempi?»

Rosso rispose colpo su colpo. «Non male. Sto pensando di dedicarmici a tempo pieno.»

Ernie batté immediatamente in ritirata. In fondo gli mancava un bel pezzo per arrivare al metro e cinquanta, e anche uno alto un metro e ottanta ci avrebbe pensato due volte prima di sfottere Rosso Squaletti mentre aveva in mano una stecca da biliardo.

«Stavo solo scherzando, Rosso. Non è che avresti una caramella?»

Ernie aveva sviluppato una dipendenza dalle caramelle. Si diceva che anche sua madre non lo avrebbe riconosciuto senza la bocca piena di dolcetti. Il che spiegava il fatto che aveva i denti gialli e neri.

«Può essere. Cosa mi dai in cambio?»

Ernie fece ruotare la sua stecca a canne mozze come se fosse stata un manganello. «Ce le potremmo giocare.»

«No, no» disse Rosso. «Vogliamo delle informazioni.»

«Quindi io devo solo dirvi delle cose e voi mi date le caramelle?» chiese Ernie sospettoso.

«Già. Vogliamo solo scambiare due parole.»

«Giuri?»

«Giuro.»

«*Brick miss must celt?*»

Si trattava di un giuramento irlandese indissolubile. Se un ragazzo faceva questo giuramento e poi lo infrangeva, veniva marchiato come bugiardo per tutta la vita.

«*Brick miss must celt*» intonò solenne Rosso, eseguendo con le mani la complicata coreografia che accompagnava il giuramento.

Ernie sogghignò, e sarebbe stato meglio non lo facesse. «Ottimo. Qui non vendono caramelle, e io sto finendo la mia scorta.»

Ci stringemmo in un séparé.

«Cosa posso fare per voi due Squaletti?»

Mi guardai attorno alla ricerca di un altro Squaletti, poi mi resi conto che parlava di me.

Rosso mi indicò con un cenno del capo: «Lui è Watson, mio cugino. D'ora in poi parla lui.»

Mi schiarii la gola. «Mi stavo chiedendo, Ernie, se non potresti fornirci la tua versione dei fatti di quanto è successo il giorno della tua espulsione.»

Ernie guardò Rosso. «Non parla come uno Squaletti. Parla come uno sbirro.»

La mia copertura stava cadendo a pezzi. Dovevo diventare uno Squaletti. E in fretta, anche.

Picchiai il pugno sul tavolo. «Dammi un'altra volta dello sbirro e ti dovrai tirare fuori quelle caramelle dalle orecchie.»

Ernie si rilassò. «Scusa, non ti volevo mica offendere. Cosa vuoi sapere?»

«L'iPod. Lo hai rubato tu?»

«Certo che no. Non è il mio stile. E comunque non lo hanno mai trovato. La signorina Perfettini dice che sono stato io e tutti le credono. È una *parolia* della giustizia.»

«Parodia.»

«Anche quello.»

Rosso tirò fuori il sacchetto di dolci che ci eravamo fermati a comprare. Fece rotolare una caramella sul ripiano del tavolo. «Sì, ma, Ernie, dici sempre di non essere stato tu. Come facciamo a crederti?»

Lui si ficcò la caramella in bocca. «Non mi interessa a cosa credete, Rosso. È la verità. Non saprei cosa farmene di quel coso. Io prendo solo dolci e bibite. Roba così. Gli stereo sono più un genere da mio fratello.

Quelle ce l'avevano con me, e così mi hanno incastrato.»

Presi un appunto. «Ce l'avevano con te? Perché?»

«Non lo so. La loro capetta, la Devereux, un giorno mi ha preso da parte in cortile e si è messa a blaterare di come i maschi rovinano la loro istruzione e che dovevano fargliela smettere.»

Non sembrava una cosa che potessero dire Les Jeunes Étudiantes che conoscevo io. April &. Co erano più interessate ai cantanti che ai compiti in classe.

«Rovinano la loro istruzione? E come?»

Ernie picchiettò sul tavolo. Rosso gli passò un'altra caramella, che scomparve con la stessa rapidità della prima.

«Sai com'è, no? Io e i ragazzi ci divertivamo a nascondere i libri degli insegnanti o a dare fuoco al cestino. Non facevamo male a nessuno, ma April diceva che disturbavamo le lezioni. Roba da non credere.»

Cercai di sembrare solidale. «Che faccia tosta!» Un bravo investigatore deve sempre guadagnarsi la fiducia del soggetto interrogato.

«Sì. Un giorno, dopo che avevo chiuso con la supercolla la ribalta della scrivania dell'insegnante, April Devereux mi ha dato un foglio di carta. Sopra non c'era niente, e lei mi ha detto che quello era il mio futuro se non la smettevo di disturbare in classe. Mi ha detto che era un avvertimento. La settimana dopo è scomparso l'iPod e Mercedes ha giurato di avermi visto che lo vendevo al cancello della scuola. Io ho detto che potevano perquisirmi le tasche, ed è venuto fuori che c'erano dentro venti euro. Non so come ci sono finiti. Giuro.»

Chiusi il taccuino. Era una pista interessante, se era vera.

«È una pista interessante, se è vera» dissi a Rosso.

Lui passò il resto delle caramelle a Ernie, che se ne ficcò almeno sei in bocca.

«Ernie, tu mi conosci. Conosci la mia famiglia.»

«Hmm» fece lui.

«Io credo a quello che dici, e userò le informazioni che mi hai dato. Se salta fuori che erano balle, Roddy verrà qui a fare una chiacchierata con te.»

Ernie smise di masticare. Le caramelle gli avevano formato un malloppone in bocca.

«È la verità. *Brick miss must celt.*»

Rosso era soddisfatto. Uno sportivo come Ernie non avrebbe mai infranto il codice d'onore.

10
Le Giovani Studentesse

Sembrava proprio che la mia datrice di lavoro avesse le mani in pasta più di quanto non mi avesse detto. Decisi di passare da casa sua, solo che questa volta non avrebbe saputo della mia visita. Ma prima io e Rosso tornammo a Casa Squaletti per prendere qualche attrezzo del mestiere.

Quando arrivammo, Erode era seduto al tavolo della cucina a spulciare un ammasso di oggetti, tra cui figuravano due specchietti retrovisori Mercedes, una parabola satellitare, il modulo GPS di un peschereccio e sei video di *Bob il Muratore.*

Sollevò lo sguardo su di noi. «Date un'occhiata qui. Saranno cinquanta bigliettoni di roba. La gente lascia in giro di tutto.»

Rosso prese in mano la parabola. «Quando una cosa è avvitata al tetto di qualcuno, non è che l'abbia proprio lasciata in giro.»

Erode gli strappò via l'antenna. «Cosa ti interessa? Faccio quello che fanno tutti gli Squaletti. Tu mi sa che non sei neanche uno Squaletti. Mi sa che ti hanno adottato. La settimana scorsa ti ho anche visto leggere quel libro di cavalli. *Black Beauty*, se non sbaglio.»

«Non è vero» protestò Rosso. «Be', e anche se fosse? Leggere è sempre meglio che rubare!» Poi indicò la pila di oggetti: «Queste cose devono tornare tutte da dove sono venute.»

«Te lo sogni. A chi vuoi andare a dirlo? Al tuo nuovo amichetto Alf Moon? O al suo, di amichetto, il sergente Hourihan?»

«Peggio per te» sospirò Rosso. «Ti scriverò, quando sarai in prigione. Purtroppo non sarai capace di leggere le mie lettere.» Mi fece un cenno col capo. «Dai, Alf, non sprechiamo altro tempo qui.»

«Bravo, Rosso» lo sfidò Erode. «Vattene con il tuo migliorissimo amico secchione. I due secchioni. Siete fatti l'uno per l'altro. Dovreste fidanzarvi.»

Sopportammo questi insulti per il tempo che ci servì per divorare una ciotola di zuppa e prendere la borsa dell'attrezzatura da sorveglianza di Rosso. Nessuno parve preoccuparsi del fatto che due ragazzini uscissero con un sacco di aggeggi da spie. Mio padre avrebbe voluto una spiegazione per ogni oggetto contenuto in quella borsa, ma è anche vero che gli Squaletti non erano una famiglia normale. Qualunque cosa voglia dire "normale". Anch'io non è che fossi proprio normale. Me lo aveva detto pa-

pà.

Uscimmo dalla porta sul retro, perché c'era ancora un poliziotto di guardia davanti a casa. Rosso divenne all'improvviso di pessimo umore. Pedalava come un robot, le gambe che spingevano instancabili sui pedali. Non disse una parola.

Mi stavo abituando a fare da passeggero e a piegarmi in curva seguendo l'inclinazione della bici.

Risalimmo Coalyard Hill e schizzammo giù dall'altro lato della collina. Rosso riposò un po' le gambe e si appoggiò a me. Grugnì una mezza scusa dal tono scocciato.

«Va tutto bene? Cosa succede?» gli chiesi, cercando di non cadere dalla bici.

Lui non parlò per un bel po', tanto che pensai che si fosse dimenticato la mia domanda.

«Lo hai visto Roddy, no?» disse all'improvviso.

Il mio cervello era concentrato sul caso, per cui mi ci volle un po' per ricordare cosa gli avessi chiesto. «È questo che ti preoccupa? Erode e la sua refurtiva?»

«Ha dieci anni. E a scuola ruba già di tutto. Mamma non voleva che andasse così. Prima di morire mi ha chiesto di badare a lui. Ero piccolo anch'io, ma ho promesso. Non sto facendo un gran lavoro. Cerco di farlo stare sulla buona strada, ma non riesco a restarci nemmeno io, fuori dai guai. È come un destino o roba del genere. Non posso sfuggire alla vita che mi aspetta. La vita di papà. La vita di Genie. E anche di Roddy.»

Non sapevo cosa dire.

«Puoi dargli il buon esempio» azzardai. «Dargli una figura a cui ispirarsi.»

«Dici?»

«Perché no? Magari quando crescerà potrà diventare un investigatore.»

Rosso ridacchiò. «Detective Erode Squaletti. Non sarebbe male, eh?»

«Tu non sei suo papà, Rosso. Non puoi esserlo. Se vuoi tenere Erode fuori dai guai, hai bisogno dell'aiuto di tuo padre. Lo sa della tua promessa?»

«No. Forse non ci crederai, ma sei l'unico a esserne a conoscenza. Non so come reagirebbe papà se sapesse che mamma mi ha chiesto di badare a Erode.»

«Glielo devi dire. Il prima possibile. Questa sera.»

Silenzio, per un po'. E poi: «Grazie, Alf Moon.»

La casa di April Devereux non era un vero castello, ma era stata costruita per assomigliargli il più possibile. Il retro era coperto di pietra e aveva archi a volta, finestre con i vetri colorati, una torretta e addirittura un balconcino tipo Romeo e Giulietta. Due unicorni di marmo montavano la guardia alle finestre di April. Lei era in piedi tra i due unicorni e salutava con la mano un gruppo di ragazze che venivano lasciate alla porta d'ingresso. Land Rover e BMW disegnavano ampi archi nella ghiaia per poi andarsene passando tra i pilastri grigio ardesia.

«Sembra che Les Jeunes Étudiantes abbiano organizzato un pigiama party» disse Rosso sbirciando attraverso le inferriate.

Nascondemmo la bici dietro la siepe e poi scalammo un'enorme quercia per entrare nella proprietà. Rosso si arrampicava come una scimmia e sembrava quasi privo di peso. Anch'io mi arrampicavo come una scimmia: una scimmia molto anziana con una sola gamba e sei dita. Non sono particolarmente agile nemmeno nelle migliori condizioni, e il braccio malandato e la testa gonfia mi rallentavano ancora più della mia goffaggine naturale. Quando alla fine riuscii a scalare il tronco, ci piazzammo alla biforcazione di due grossi rami.

Anche da lontano sentivamo gli squittii e il chiacchiericcio che proveniva dall'ingresso. Le ragazze si accalcavano e saltellavano, tutte felici di essere insieme in una serata infrasettimanale. Salutarono i genitori e poi andarono al piano di sopra, nella stanza degli unicorni.

Rosso tirò fuori dallo zainetto un binocolo e seguì con lo sguardo quella decina di ragazze. «Un sacco di rosa» commentò. «Da qualche parte ci sono delle pecore rosa che stanno morendo di freddo.»

Era una buona battuta da detective. Rosso si stava facendo le ossa.

«Riesci a sentire qualcosa?»

Lui mi guardò storto. «Questo è un binocolo, Alf. Funziona solo per gli occhi.»

Decisi che le battute da detective dopo un po' possono diventare davvero fastidiose. Mi strinsi al ramo e mi sporsi in fuori finché non mi scricchiolò il gomito. «Non sento niente. Dobbiamo avvicinarci di più.»

Rosso rovistò nel suo zainetto. «Ho un po' di attrezzatura per la sorveglianza audio.»

Mi lanciò un walkie-talkie giocattolo di Action Man.

«E questa sarebbe attrezzatura per la sorveglianza audio? Dovremmo essere dei professionisti, sai?»

«Ha un raggio d'azione di tre metri e sei frasi di Action Man, con la sua vera voce.»

Feci finta di essere colpito. «Tre metri? Cavoli, è più o meno uguale al *mio*, di raggio d'azione.»

Rosso prese la radiolina e la rimise nello zainetto.

«Mi sa che ti stai dimenticando chi è il figo qui e chi è il secchione criminale evaso che sta per beccarsi un pugno.»

Mi tornò in mente il campo sportivo, quando Rosso mi aveva ficcato l'*hurl* sotto il mento. Sembrava fosse passata una vita, e che questo fosse un altro Rosso, ma non si sapeva mai...

«Va bene, va bene, però dobbiamo avvicinarci in qualche modo.»

Rosso saltò giù dalla sua postazione, atterrando sulle punte dei piedi e su una mano. Saltai giù anch'io, atterrando sulla faccia e su una chiappa. Che non è da tutti.

«Sbrigati» disse lui.

«Arrumf» risposi.

Attraversammo furtivamente il giardino dei Devereux. Ormai era buio, ma il bagliore rosa della stanza di April gettava una luce simile a quella di un tramonto sulla ghiaia chiara.

«Mi sento come stessimo entrando di nascosto a Disneyland» borbottò Rosso.

Non feci alcun commento. Ero troppo nervoso. Questa roba da spie poteva essere normale per uno Squaletti, ma per me era decisamente una novità.

I genitori di April avevano gentilmente piantato dell'edera sotto il balconcino, così Rosso non dovette usare l'uncino che aveva nello zainetto per scalare la parete. Ci restò un po' male.

«Non avrei dovuto portarmela dietro, questa roba. Lo sai quanto pesa? Al ritorno lo porti tu.»

Non badai quasi a ciò che diceva. Mi ero affacciato alla porta a vetri. Lo strano rituale che si svolgeva all'interno mi aveva fatto dimenticare tutto il resto.

«Vieni qui, Rosso» sussurrai. «Questa la devi proprio vedere.»

La stanza degli unicorni era il peggior incubo di un macho. Rosa dappertutto. Porte, lampade, tende, copripiumini. Tutto rosa. In ogni sfumatura, dal pastello allo shocking. Mi tremavano le pupille solo a guardare quelle pareti.

Rosso mi raggiunse alla portafinestra. «Uau. Proprio un sacco di rosa, eh?»

Les Jeunes Étudiantes erano riunite attorno a un poggiapiedi imbottito con le frange. Rosa. Sopra stava April Devereux in piedi, le braccia allargate come un predicatore. Le altre ragazze ascoltavano rapite ogni parola che diceva, ed è raro vedere qualcuno di dieci anni ascoltare rapito, soprattutto se è in gruppo.

«Dobbiamo sentire cosa sta dicendo» sussurrai.

«Non c'è problema» disse Rosso attivando uno dei walkie-talkie di Action Man.

Tirò l'angolo inferiore della portafinestra e questa si aprì un po'. Non era chiusa a chiave. Continuò a tirare lentamente finché non ci fu abbastanza spazio per infilare dentro un braccio. Nessuna delle ragazze se ne accorse: erano troppo impegnate a predicare o ad ascoltare la predica.

«Adesso arriva la parte difficile» disse Rosso. «Sta' pronto a saltare giù se va male.»

Prima che potessi obiettare qualcosa, tirò il walkie-talkie dall'altra parte della stanza. Atterrò sul letto e si infilò tra un coniglietto e un cuscino a forma di cuore. Tutti e due rosa.

Rosso mi fece l'occhiolino. «Niente male, eh?»

Gli feci l'occhiolino anch'io. «Sarà ancora meglio quando dovrai riprenderlo.»

A volte è bello essere il cervello del gruppo.

«Come vanno le chiappe, Alf Moon?» replicò lui, che non era rimasto senza parole come avevo sperato. «Scommetto che domani mattina avrai un bel livido.»

Era ora di cambiare argomento.

«Siamo in missione, Rosso. Potremo insultarci più tardi.»

Lui girò la manopola del volume del secondo walkie-talkie. La prima unità era regolata su "ricezione", per cui potevamo sentire tutto quello che veniva detto là dentro. Ci stendemmo sulla pancia, con la bocca sempre più spalancata a mano a mano che gli eventi si succedevano.

April Devereux era vestita e adornata da capo a piedi di rosa, dal pigiama di Barbie al berretto d'angora alle striscioline di stoffa intrecciate nei capelli.

«Salve, sorelle» esordì. La sua voce sembrava diversa. Era sottile, ma feroce.

«Salve, Mademoiselle Présidente» risposero le ragazze nei loro pigiama rosa.

"Mademoiselle Présidente? Mi sa che queste ragazze prendono il loro club un po' troppo seriamente."

«Perché ci siamo riunite qui oggi, sorelle?»

«Per risolvere il problema più antico del mondo, Mademoiselle Présidente» intonarono le ragazze. Le loro voci erano monocordi, ma i loro occhi erano accesi ed eccitati.

«E qual è il problema più antico del mondo?»

Risposero tutte a una sola voce: «I maschi!»

April Devereux levò in aria i pugnetti chiusi. «Sì, i maschi. Per troppo tempo hanno governato questa terra e combinato disastri con la politica e l'ozono e tutte quelle cose lì. Per troppo tempo noi ragazze non siamo state ascoltate da loro, nemmeno dai nostri papà e dai nostri fratelli e da quelli che dovrebbero sapere come stanno le cose. Come cambiare tutto questo, sorelle?»

«Conquistando il mondo» scandirono in coro Les Jeunes Étudiantes.

«Giusto. Proprio così. Risposta esatta, mie intelligenti sorelle. Noi saremo prime ministre e direttrici e socie di studi legali e proprietarie di negozi di dischi da cui saranno banditi l'heavy metal e tutta la roba con sopra teschi. Ma per il momento cosa siamo?»

«Studentesse.»

«Giusto. Siamo Les Jeunes Étudiantes. Le Giovani Studentesse. Ed è così che dovremo cambiare il mondo: dai nostri banchi di scuola. Dalle nostre classi. Qual è il nostro dovere?»

La risposta giunse immediatamente: «Imparare.»

«E qual è il nostro obiettivo?»

«La conoscenza.»

Rosso mi tirò una gomitata nelle costole. «Quella tipa è fuori come un balcone, ma non è che sia proprio un gigante.»

Gli sibilai di fare silenzio. Stava accadendo qualcosa di unico e sinistro, e non volevo perdermene nemmeno un secondo. April Devereux e Les Jeunes Étudiantes erano molto più di quanto mostravano al mondo. Quel discorsetto non suonava per niente *rosa.*

«L'unico modo per arrivare al potere è conoscere le cose» continuò la gran sacerdotessa dei fuori di testa. «Ma il vecchio nemico ci sbarra la strada.»

Le altre ragazze sibilarono. Letteralmente.

«I maschi, ancora loro. Orribili, puzzolenti e chiacchieroni.»

Altri sibili. Io e Rosso cominciavamo a non sentirci i benvenuti, anche se nessuno sapeva che eravamo lì.

«Fin dall'asilo i ragazzi hanno attirato tutta l'attenzione con i loro urli e le loro scazzottate e i loro rutti. Come possiamo noi imparare in mezzo a tutto questo macello?»

Le ragazze batterono le mani e squittirono il proprio assenso.

«Pensate ad Aaron. Tutto il giorno con le dita nel naso. Non so dove metta tutta quella roba, ma di sicuro non nel fazzoletto.»

Altri lamenti e brontolii dal pubblico.

«E Gerry con i suoi insetti? A quante di noi è capitato di trovare qualcosa di disgustoso nei nostri Petits Filous grazie a Gerry?»

Diverse mani si alzarono. A quanto pareva Gerry si era dato parecchio da fare.

«E non è necessario che vi parli di Raymond.»

«RAAAYMOND!» Ululavano il suo nome come se fosse stato un lamento funebre.

«Quel ragazzo è più stupido di una capra» proseguì April. «Tutto il giorno a sprecare il tempo prezioso degli insegnanti con le sue domande balorde. Di che colore è un profumo? Da che parte sono l'alto e il basso quando dormi? Le palle da pallacanestro vivono nei canestri?»

Si levò un urlo: «Scemo!»

E poi un altro, del tutto inatteso: «A me piace Raymond. Fa bei disegni.»

April gemette. «May, lo so che non ti prendi la briga di venire alla maggior parte delle nostre riunioni per le tue preziose lezioni di danza, ma ora che ci sei, cerca di non restare indietro. Raymond non ti piace. Te l'ho già detto. È schifoso e orribile. Ti ricordi come puzza quando lo strigliano?»

May ridacchiò. «I ragazzi sono fatti così.»

C'era sempre qualcuna che non capiva bene la questione. «I ragazzi sono fatti male, May. Non dobbiamo accettare questa roba. Dobbiamo prendere il potere. Essere i capi.»

May annuì, ma si vedeva che lo faceva solo per non essere esclusa dal gruppo.

«Allora: odi i ragazzi?»

«Sì... be'... a volte.»

«May?»

«Li odio. Li odio. Non li sopporto.»

«Meglio.» April giunse le mani. «E ora, ragazze... voglio dire, sorelle...»

«Tu sei mia cugina, April, non mia sorella» obiettò May.

«May!» strillò April puntandole addosso un dito come fosse un'arma. «Sta' zitta! Stai rovinando la riunione. Noi non siamo vere sorelle. Facciamo solo finta. È un gioco. Se non sai stare al gioco, vattene a casa.»

May si mordicchiò un labbro. «Scusa, April. Non posso andare a casa. Papà dice che dobbiamo giocare insieme perché siamo cugine. Dice anche che non devo farci caso quando cominci a comportarti da principessina arrogante.»

April fu lì lì per lanciarsi dal poggiapiedi; fu solo la presenza delle altre ragazze a fermarla. Era la presidentessa e doveva agire di conseguenza. Prese un bel respiro e cercò di calmarsi. «Bene, ragazze. È il momento della nostra trasformazione.»

Les Jeunes Étudiantes si disposero tutte eccitate su due file davanti a un poster della cantante Shona Biederbeck in una posa di danza. Shona era la principessa incontrastata del rosa. Un'icona da ragazzine con una voce stridula e diversi dischi di platino appesi alle pareti rosa del suo salotto rosa.

«Cosa vedono gli altri quando ci guardano?» chiese April.

«Ragazzine» risposero le ragazzine.

«E cosa pensano di noi?»

«Pizzi, merletti e visini perfetti.»

«E cosa non vedono?»

«Les Jeunes Étudiantes» scandirono in coro.

«E perché lo diciamo in francese?»

«Perché i ragazzi sono troppo stupidi per capire la loro lingua, figuriamoci il francese.»

«Ora è giunto il momento di mostrare la nostra vera personalità. La nostra personalità segreta. Sorelle, potete trasfigurarvi.»

«Trasfigu... cosa?»

«Cambiarvi, May. Potete cambiarvi.»

«Ah, okay. Scusa.»

Le ragazze si sfilarono i pigiami rosa scoprendo la tuta nera sottostante. Le mollettine rosa furono sostituite da fermagli per capelli neri. Le pantofole rosa vennero scalciate vie e rimpiazzate da scarpe di pelle. April si levò con fare cerimonioso dieci unghie false e si staccò le striscioline rosa dai capelli. Il tocco finale arrivò quando rivoltò il berretto rosa. All'interno era nero.

Poi indicò il poster di Shona Biederbeck. «Di chi è questo sogno?»

«Dei maschi.»

«È anche il nostro?»

Una sola voce: «Sì.»

«May, sta' zitta. È il nostro sogno?»

«No!»

«Bene, sorelle. Qual è allora il nostro sogno?»

April saltò giù dal suo podio e strappò dal muro il poster della principessa del pop. Sotto c'era un'immagine di Mary Robinson, la prima presidentessa d'Irlanda.

«Onore a Mary» disse.

«Onore a Mary» le fecero eco Les Jeunes Étudiantes.

«Questo è il nostro sogno. Vogliamo essere come Mary Robinson. Vogliamo crescere e governare il paese.»

«Yuppiiieee!» urlarono le altre ragazze.

April fece una smorfia. «Ci ho pensato. Yuppiiieee mi suona un po' troppo Shona.»

«È sul suo secondo CD» disse May, e attaccò a cantare: «*Yuppiiieee, guarda qui*!»

April la interruppe: «Invece di yuppiiieee potremmo dire *fantastico.* Oppure *affermativo.* L'ho visto in una puntata di "Star Trek".»

«In quella dove c'è la testa di quell'affare che esplode?»

«No, May. In quella dove non riuscivano a trovare abbastanza roba per alimentare quell'affare.»

«Mi è piaciuta un sacco, quella puntata.»

«Anche a me. Almeno su qualcosa siamo d'accordo. E adesso torniamo alle cose serie.»

April tirò fuori un taccuino da sotto la testiera del letto. «L'anno scorso c'era qualche ragazzo che ci creava problemi. Per cui abbiamo fatto un elenco.»

Fuori, sul balcone, mi venne in mente che avrei dovuto scrivere tutto quello che succedeva.

«Grazie all'aiuto delle Jeunes Étudiantes, quattro di questi ragazzi hanno deciso di trasferirsi in un'altra scuola. Due hanno imparato a tenere la bocca chiusa. E tre non hanno voluto saperne, così abbiamo dovuto farli espellere. L'ultimo colpo di genio è stato il piano dell'iPod.»

Le ragazze applaudirono educatamente: era stato un piano davvero astuto.

April sorrise modestamente: «*Merci, merci.* Una cosa da nulla. Credo

che il nostro caro Ernie Boyle abbia imparato la lezione.»

Sussultai. Una confessione. Non ci potevo credere. Eravamo venuti nel posto giusto.

«Ma ci sono altri ragazzi di cui occuparsi. Il primo della lista è uno così grezzo e puzzolente che Ernie in confronto sembra... be'... una ragazza. Credo che sappiamo tutti di chi sto parlando.»

Lo sapevano. E anche Rosso. Lo sentii grugnire qualcosa e vidi le sue spalle abbassarsi.

«Erode Squaletti!»

Erode. Ma certo! Quelle ragazze non potevano non odiare Erode.

«Roddy, razza di imbecille» borbottò Rosso. «Le hai fatte proprio impazzire, queste ragazze.»

April aprì il taccuino alla pagina dedicata alle attività di Roddy. «L'anno scorso Squaletti non ha dato troppo fastidio, perché ha passato la maggior parte del tempo a casa. *Ammalato.*»

Le ragazze annuirono con l'aria di chi la sa lunga. Ovviamente Erode aveva marinato la scuola. Lo capivano anche ragazzine di dieci anni.

«Ma quest'anno è stato a scuola quattro giorni e in quell'arco di tempo ha preso a pugni due studenti, uno dei quali nella pancia, che fa un gran male. Ha rubato tutto il gesso dell'insegnante e se l'è mangiato. So che è stato lui perché mi ha fatto una linguaccia. Non ha mai fatto i compiti a casa, neanche un'operazione, il che costituisce un pessimo esempio per gli altri poveri ragazzi che, essendo stupidi, si fanno influenzare facilmente.»

«Erode sa camminare sulle mani» intervenne May, ergendosi a testimone della difesa.

«È un'ottima cosa, May, ma non dovrebbe farlo sul banco. No, se ne deve andare. Non possiamo correre rischi con la nostra istruzione. Quest'anno inizieremo le divisioni a più cifre e sarà abbastanza difficile senza Testaingiù Squaletti a interrompere ogni due minuti.»

Un'altra ragazza prese la parola: «Piazziamogli addosso dei soldi e poi diciamo di averlo visto vendere qualcosa.»

«Brava, Amanda, ma lo abbiamo già fatto con Ernie. Dobbiamo provare con qualcosa di nuovo. Io ho un'idea. Mercedes, verresti qui per favore?»

Mercedes si fece avanti baldanzosa.

«Mostra il tuo braccio alle sorelle.»

«Sì, Mademoiselle Présidente.»

Mercedes si sollevò la manica destra, rivelando una massa di lividi violacei.

«Guardate» strillò April. «È stato Erode Squaletti.»

May ne fu sconvolta. «Davvero? Erode ha fatto una cosa del genere?»

«Certo che no, May. Non essere stupida. Oggi pomeriggio Mercedes è stata disarcionata dal suo pony, ma non vogliamo che Bouffy finisca nei guai, per cui daremo la colpa a Erode.»

Sul balcone Rosso mi toccò una spalla. «Hai segnato tutto?»

Indicai con la penna il mio taccuino. «Ogni parola.»

«Allora i walkie-talkie di Action Man sono stati una buona idea?»

«Direi di sì» ammisi controvoglia.

Dentro April stava spiegando il suo piano. «Domani accompagnerò la povera e spaventata Mercedes dalla signora Quinn e le spiegherà che Erode le ha storto il braccio, ma era troppo impaurita per dirlo.»

«Ho imparato le mie battute» disse Mercedes fiera di sé. «Come alle lezioni di teatro.»

«Qualcuno vorrebbe sentire le battute di Mercedes?»

Un coro di "sì, per favore".

Mercedes sorrise tutta allegra e salì sul poggiapiedi. «Okay» disse, scuotendo le dita. «Questo è un esercizio di recitazione per entrare nel personaggio. Scuotete tutte le dita, come fossero salsicce calde e voleste raffreddarle.»

Si scatenò subito un tale mulinare di dita che avrebbe potuto far alzare un venticello. Mi accorsi che le stavo scuotendo anch'io solo quando Rosso mi tirò uno schiaffo sulla mano.

«Tu dovresti scrivere.»

«Scusa.»

«Mentre scuotete le mani» continuò Mercedes «dite: scuotiti, scuotiti, scuotiti, sciocca salsiccia insulsa. È uno scioglilingua.»

«Naturalmente domani non faremo tutti questi esercizi» intervenne April un po' infastidita perché le era stata rubata la scena. «Okay, io farò la direttrice Quinn e tu farai te stessa.» Incrociò le braccia davanti al petto e abbassò il tono di voce: «Allora, Mercedes, qual è il problema?»

Mercedes smise di scuotere le mani. «Un attimo, devo trovare la fonte delle mie emozioni.» Iniziò a guardare nel vuoto, finché gli occhi non le si riempirono di lacrime.

«Oh, che brava!» esclamò May.

«Grazie. Stavo pensando al mio cagnolino che è stato mangiato da un lupo.»

May inorridì. «Il tuo cagnolino è stato mangiato da un lupo?»

Mercedes alzò al cielo gli occhi velati di lacrime. «Certo che no, sciocca. Sono un'attrice, io. Ora, Mademoiselle Présidente, sono pronta.»

«Sei sicura? Domani non avremo tutto questo tempo.»

«Sicura. Presto, prima che mi ricordi che non ho mai avuto un cagnolino.»

«Allora, Mercedes» ripeté April un po' infastidita «qual è il problema?»

«Oh, direttrice» piagnucolò lei «non posso dirlo. È stata la mia brava amica April a farmi venire qui. Ma se parlo, *lui* mi ucciderà.»

«Chi ti ucciderà?»

Mercedes si portò le mani alle guance. «Erode Squaletti... Oh, no, ho detto il suo nome. Lo scoprirà. Quel ragazzo è il Demonio.»

April si mise le mani sui fianchi. «Avrei dovuto saperlo. Erode Squaletti. Cosa ha fatto adesso?»

«La prego, signora Quinn. Lei è una donna. Lei sa come funziona questo mondo maschilista. Noi soffriamo in silenzio.»

«Non nella mia scuola, signorina. E ora dimmi cos'ha fatto Erode. Dimmelo immediatamente!»

Mercedes rivelò i lividi sul braccio con un gesto drammatico e un sacco di smorfie. «Guardi, signora Quinn. *Lui* lo trova divertente.»

«Be', io no» disse April/direttrice Quinn. «È una vergogna. Lo espellerò immediatamente. Bla bla bla. Erode è storia, un'altra vittoria per Les Jeunes Étudiantes.»

Mercedes si inchinò modestamente di fronte a uno scroscio entusiasta di applausi.

«Abbiamo già cercato di eliminare Erode, ma suo fratello Rosso sembra comparire sempre al momento giusto. Come un angelo custode peldicarota.»

May scoppiò a ridere. «Bella questa. Angelo custode peldicarota. Devo dirla a Rosso.»

«Non è uno scherzo, May. Rosso ha sempre distrutto i miei piani. Ma questa volta no.»

«Grazie ai peli di Bouffy» disse Mercedes, che non riusciva a restare troppo a lungo fuori dalla luce dei riflettori.

April tirò fuori di tasca una ciocca di capelli plastificata. «Sì, Bouffy ha gentilmente donato questa ciocca di falsi capelli di Shona che progettavo di infilare nella borsa da ginnastica di Rosso, ma lui si è fatto sospendere da solo, e quando tornerà sarà ormai troppo tardi per il piccolo Erode. Ce lo saremo già tolto di torno.»

Altri applausi. Mentre le ragazze applaudivano, io mi portai in pari con gli appunti. «Erode è storia» mormorai. «Un'altra vittoria per Les Jeunes Étudiantes. Questa è dinamite.»

Rosso mi diede una pacca sulla schiena. «Dobbiamo andare a raccontarlo al tuo amico Murt. Dovrebbe bastare un'occhiata al taccuino della Regina April per scagionarci tutti e due.»

Ne ero certo. Il mio istinto mi diceva che le varie attività delle Jeunes Étudiantes le avrebbero collegate con il nostro elenco di crimini, ma non avevamo ancora niente di concreto. Avrei dovuto dare a Murt qualche ora per associare i crimini alle criminali. Forse April ci avrebbe reso le cose più facili e avrebbe confessato qualche altra bravata.

Ma in quel momento le pile della seconda unità di Action Man iniziarono a scaricarsi. E la seconda unità era quella *dentro* la camera.

«Più potenza» disse il walkie-talkie. «Action Man ha bisogno di più potenza.»

«Ops» fece Rosso. «Mi sa che siamo fregati.»

April Devereux seguì quel rumore come un gatto segue lo squittio di un topo ferito. Si gettò sul walkie-talkie. Lo fissò per un istante, chiedendosi come fosse arrivato sul suo letto.

Schizzai in piedi. Quella ragazza era più intelligente di quanto avessi pensato. Lo avrebbe capito.

E infatti April disse subito: «Qualcuno ci sta ascoltando! Qualcuno ci sta spiando, sorelle!»

Fu troppo per Rosso, che batté le mani e squittì in falsetto: «Qualcuno ci sta spiando, sorelle!»

«Là!» urlò April. «Sul balcone! Maschi!»

«Maschi!» Ululavano quella parola come spettri provenienti dagli angoli più bui del limbo.

«Mi sa che non siamo i benvenuti» disse Rosso guardandomi. Giuro che stava sorridendo. Sorridendo! «Dai, Alf Moon, tirati su. Sono solo ragazzine.»

Solo ragazzine, era vero. Ma guardandomi alle spalle, vidi che April stava distribuendo mazze da minigolf come se fossero i fucili di una guarnigione.

La sua voce crepitava di energia statica nel walkie-talkie quasi scarico: «Prendeteli. Sono ladri, per cui li possiamo anche uccidere, basta che sia accidentale.»

Ucciderci? Ma chi erano quelle ragazze?

«Dai, Rosso, ce ne dobbiamo andare. Se ci mettiamo a fare a botte con un gruppo di ragazzine di dieci anni fuori dalla loro camera da letto, passeremo per i cattivi.»

Il sorriso di Rosso si spense immediatamente. Sapeva benissimo come l'avrebbe vista la polizia: Rosso Squaletti che cercava di entrare a rubare in una casa. I servizi sociali lo avrebbero dato in affido prima di poter pronunciare le parole "Les Jeunes Étudiantes".

Afferrò il corno di un unicorno e si mise a cavalcioni della balaustra. «Okay. Andiamo. Però non stiamo scappando, stiamo...»

«Eseguendo una ritirata tattica» proposi.

«Ritirata tattica» borbottò lui con un grugnito.

La portafinestra si aprì alle nostre spalle. Le ragazzine sciamarono fuori come scarafaggi da una crepa nel muro. Le loro mazze erano alzate e gli occhi luccicanti.

April guidava l'attacco. I denti sembravano enormi in quella bocca minuscola. Soprattutto adesso che ringhiava.

«Andiamo!» urlò Rosso afferrandomi per la collottola.

La mazza di April fischiò nell'aria. Era un *putter*. Con il manico di grafite. È affascinante cosa si nota in certi momenti. Quella testa d'acciaio avrebbe potuto fare seri danni a una persona.

Fortunatamente il *putter* mi mancò il cranio, ma mi beccò comunque sulla spalla e il braccio mi si addormentò.

«Ahi!» urlai. «Stai attenta!»

«Sono esseri di carne e ossa!» strillò April trionfante. «Possono essere uccisi!»

"Non sta succedendo veramente. Non può essere vero."

A quel punto Rosso mi prese per il colletto e mi trascinò al di là della balaustra. «Tieniti all'edera» grugnì.

Allungai la mano buona verso i rampicanti. Ce l'avevo fatta, saremmo riusciti a fuggire. Poi sentii due cose. Un colpo metallico e la voce di Rosso che diceva piano: «Oh, no.»

Nessuno dei due suoni era troppo incoraggiante.

All'improvviso Rosso non ci sorresse più. La caduta fu veloce e l'atterraggio duro. La mia vita non ebbe il tempo di scorrermi davanti agli occhi. Grattai il muro con la spalla, vidi la luna e subito dopo mi ritrovai nella ghiaia fino alle orecchie.

"Non è andata malissimo" pensai. Poi Rosso atterrò sopra di me. Mi sentii come un personaggio dei cartoni animati che è appena stato colpito da

un'incudine.

Non persi conoscenza, ma non ero più in grado di fare nulla. Attorno a me succedevano cose con le quali non riuscivo a interagire. Era come guardare un film da dentro un acquario.

C'erano ragazze e rumore di ghiaia calpestata e sussurri.

«Vivi. Sono vivi.»

«Zitta, May. Papà ci sentirà.»

«Non dovremmo...»

«No, Mercedes, non serve. Presto: prendeteli per le caviglie.»

«Quello è Rosso Squaletti. Sono tutti e due degli Squaletti.»

«Quanto avranno sentito?»

«Non importa. Chi crederà a due sporchi e puzzolenti Squaletti?»

Ero steso su una spiaggia, vicino alle onde, con la risacca che mi trascinava sopra i sassolini. È così che mi sentivo. La mia maglietta si sollevò e i sassi si raccolsero tra le scapole. La testa si inclinò di lato e Rosso era a pochi centimetri di distanza. Aveva la faccia rossa. *Tutta* la faccia.

11
Il potere del magnetismo

Capii di essere sotto terra prima che i miei occhi me lo confermassero. Qualcosa nell'immobilità dell'aria. Ero steso su un pavimento di pietra con un rivoletto d'acqua che mi formava una pozzanghera accanto alla guancia. Una decina di gambe secche ondeggiavano davanti ai miei occhi, come giunchi sulla riva di un fiume.

«E adesso?» disse una voce.

Stavano ancora parlando. Perché non rimanevano zitte? Mi faceva male la testa.

«Non possiamo aspettare fino a domani mattina, sorelle. Devo andare adesso. A casa della direttrice. Mi ci porterà papà. Fa tutto quello che dico io.»

«E questi ragazzi? Rosso è ferito.»

«May, non credo tu abbia capito bene qual è la missione delle Jeunes Étudiantes. Noi odiamo i ragazzi. Soprattutto gli Squaletti. E ancora di più gli Squaletti ladri. Domani papà troverà questi due quaggiù e la polizia se li porterà via. In ogni caso alla fine andranno comunque in prigione. Noi stiamo solo... cioè... accelerando il processo.»

«Ma perde sangue...»

«Mi stavo chiedendo se posso chiedere il divorzio da te, May. Si può divorziare dalle cugine?»

Le ragazze se ne andarono, risalirono dei gradini di cemento e attraversarono un riquadro di luce lunare. Una porta di legno sbatté da qualche parte e un chiavistello fu tirato. Restai nel buio più totale, il che non era male. Avevo bisogno di fare un sonnellino. Voltai la faccia verso il rivoletto sul pavimento e mi feci una bevuta. Fresca. Sapeva un po' di terra, ma non era male. E adesso una bella dormita.

Ma c'era qualcosa che mi tormentava in quello che era successo. April sapeva chi ero. Aveva già scoperto prima la mia copertura, ma allora perché fingere che fossi uno Squaletti? La risposa mi arrivò immediatamente, nonostante la nebbia che invadeva il mio cervello. "A nessuno interessa cosa succede a uno Squaletti. Nessuno avrebbe messo in dubbio il suo piano di chiudere due Squaletti in una cantina."

«Aaah» disse una voce. «Ho la testa in fiamme.»

April un occhio. La testa di Rosso fluttuava nel buio: priva di corpo, con il sangue che sgocciolava dal mento.

«Rosso? Dov'è il tuo corpo?»

La testa ridacchiò, poi fece una smorfia. «Che botta!» Dita spettrali toccarono un taglio nella testa spettrale.

Subito sotto notai una torcia. Ora anche il resto del corpo di Rosso entrò nel mio campo visivo.

«Non sei un fantasma» dissi sollevato.

Rosso fece passare il raggio della torcia sulla parete finché non trovò un interruttore.

«Sarà meglio che tu ti riprenda, Alf Moon» disse mentre accendeva la luce. La stanza fu riempita da quello che mi parve un bagliore accecante. Alla fine si rivelò un debole chiarore da quaranta watt. «Hai sentito cosa hanno detto? Dobbiamo uscire di qui prima che arrivino dalla signora Quinn, oppure Roddy è fregato.»

Mi premetti la testa finché le stelle non scomparvero. «Chi è fregato?»

«Roddy! Roddy! Sveglia, Alf!»

La vista mi si stava schiarendo un po'. «Rosso, Roddy troppe parole simili. Ci vuole poco a fare confusione se hai una probabile commozione cerebrale.»

Rosso mi ignorò e illuminò con la torcia l'interno del suo zainetto.

«Hai portato una torcia?»

«E anche dei fazzolettini disinfettanti» disse lui sfregandosi la fronte con

una salvietta. «Siamo in missione di sorveglianza, te lo ricordi?»

«Tecnicamente non siamo più in missione» specificai. «*Tecnicamente* siamo prigionieri di una banda di ragazzine di dieci anni.»

«Nessuno dovrà mai saperlo» replicò Rosso, che aveva un aspetto decisamente migliore adesso che la sua faccia non era completamente coperta di sangue. «Ho una reputazione da difendere. Se gira la voce che sono stato imprigionato da un gruppetto di ragazzine di quarta, tutti i duri che vogliono farsi un nome verranno a cercarmi per suonarmele.»

Mi diedi un'occhiata in giro. Eravamo in una carbonaia di acciaio e cemento. Probabilmente in passato era stato un serbatoio per il gasolio, ma il padre di April l'aveva trasformato. La parete posteriore era piena fino al soffitto di carbone, e nell'aria giallastra fluttuava una densa polvere nera. C'era una sola porta di legno. E naturalmente era chiusa.

Rosso guardò il cellulare per controllare se c'era campo. «Niente. Dobbiamo uscire.»

Provò con il metodo dell'uomo delle caverne: tirare pugni e spallate alla porta. Non si aprì, ma quel trambusto sollevò altra polvere di carbone e fece echeggiare per la stanza onde soniche devastanti. Proprio quello che ci serviva.

L'eco si spense e restò solo il respiro trafelato di Rosso.

«Cerca di non ansimare» dissi. «Questo posto potrebbe essere a tenuta stagna.»

Controllai le pareti e il soffitto. Non c'era modo di evadere.

Rosso tirò qualche calcio alla porta. Altra polvere e porta ancora chiusa.

Tossii forte per sottolineare il problema della polvere. «Fare così non serve a niente, lo sai?»

Rosso si girò di scatto. Il suo volto era tutto una smorfia. Non lo avevo mai visto così fuori di testa, nemmeno quando mi aveva sbattuto per terra.

«Devo uscire di qui» sibilò a denti stretti. Aveva la faccia coperta di sudore, che gli lavava via la polvere di carbone e il sangue. «Roddy ha bisogno di me. Ho promesso a mamma di badare a lui. Se viene cacciato da scuola, finirà alla sala biliardo con Ernie.» Attraversò la cantina con due falcate. «Sei tu il cervellone. Pensa a qualcosa.»

I suoi occhi erano arrossati per la polvere e forse anche per le lacrime.

«Okay. Ci provo. Cos'hai nella borsa?»

Rosso svuotò per terra il contenuto dello zainetto.

«Un paio di barrette di cereali, il mio passamontagna e un paio di collant. L'uncino l'ho perso.»

Non potei fare a meno di chiederlo. «Collant?»

«Sai, per mettertelo in testa. Nel caso ti dovessi camuffare.»

«Oh, direi che sono già abbastanza camuffato. Con i capelli e l'orecchino e il tatuaggio.» Vidi qualcosa per terra. «Quello cos'è?»

«Il corno di uno degli unicorni del balcone» rispose Rosso raccogliendolo. «Si è staccato. È per questo che siamo caduti. Per cui suppongo che quello che c'è sul balcone adesso sia diventato un cavallo.»

Il corno era lungo una trentina di centimetri e molto appuntito. Acciaio dipinto di verde scuro.

«Peccato che non sia magnetico» dissi.

«Perché?»

«Se fosse magnetico, potremmo aprire il chiavistello dall'altro lato della porta. Forse. In teoria.»

Rosso mi mise in mano il corno. «Lo puoi far diventare magnetico?»

«Be', in laboratorio sì. Potrei metterlo dentro un campo magnetico o magari fargli passare attraverso la corrente.»

Lo dissi con un tono molto sicuro, come se non ci fosse alcuna possibilità di farlo per davvero. In effetti tutto ciò che sapevo sui magneti è che potevi usarli per far muovere la limatura di ferro su un foglio di carta.

Rosso cominciò immediatamente ad agitarsi. «Ma noi *possiamo* fargli passare attraverso la corrente.»

Sbiancai sotto il mio strato di polvere di carbone. «Cosa?»

«La lampadina. Dobbiamo solo tirare fuori i fili.»

Sembrava estremamente pericoloso. Era più probabile riuscire a far rimbalzare il corno in giro per la cantina che trasformarlo in un magnete.

«Non lo so, Rosso. Non sono sicuro della polarità e di tutte quelle robe lì.»

«Dobbiamo provarci, Alf. L'ho promesso a mia mamma. Lo capisci? L'ho promesso.»

Non potevo nemmeno immaginare cosa volesse dire una promessa come quella. Ma ovviamente aveva una forte presa su Rosso.

«Okay. Però non toccare i fili scoperti e non farli toccare tra loro. Di questo almeno sono sicuro.»

Rosso spense la luce e mi passò la torcia. Poi staccò il filo elettrico dalla parete e dal soffitto. «Okay» disse, tenendo il filo lontano dal corpo. «E adesso?»

Gli puntai addosso la torcia. «Be', in teoria, forse, io accendo la luce e tu piazzi il cavo sul corno. Dovrebbe bastare. Se fossi in te non starei di fron-

te alla punta. Non si sa mai dove lo spedirà la carica elettrica.»

«Potresti piazzarlo *tu*» propose lui.

«È vero» ammisi. «Ma dovremmo aspettare un paio di settimane prima che io trovi il coraggio di farlo.»

Rosso tirò un bel respiro. «Okay. Vado. Basta che lo tocchi?»

«Sì. Credo. Non sono un esperto. Potrebbero esserci dei tremolii...»

«Tremolii? In che senso?»

«Sai, quando la corrente passa attraverso il corno. Cerca di tenerlo fermo.»

Lui deglutì. Era nervoso ma determinato. «Okay. Accendi la luce al mio segnale.»

«Quale segnale?»

Rosso smise per un istante di essere nervoso ma determinato per fare una battuta: «Oh, non saprei. Credo che dirò qualcosa del tipo: "Accendi la luce."»

«Va bene. Spero di riuscire a ricordarlo.»

Si inginocchiò accanto al corno, assicurandosi che i fili di rame all'interno del cavo fossero in contatto con il metallo. «Va bene, Alf. Accendi la luce!»

Ogni muscolo e ogni tendine del mio corpo erano tesi. Le spalle erano tutte piegate e gli occhi mezzo serrati. Le dita delle mani e dei piedi mi si strinsero e le ferite degli ultimi giorni tornarono all'attacco dei centri del dolore del mio cervello.

Accesi la luce. E non successe nulla. Era come se Rosso avesse strofinato il corno con un rametto.

«Tutto qui?» chiese.

«Ehm... tienilo lì per un minuto.» Mi avvicinai. «Lo senti?»

«Cosa?»

«Lo senti un ronzio?»

Rosso si chinò sul corno. «Forse sì. Credo che sia soltanto il filo che gratta contro il metallo. Ho la mano che trema un po'. Però non...»

«Lo so. Non lo dirò a nessuno.»

Buttò a terra il filo elettrico. «Allora adesso è magnetizzato?»

Studiai il corno alla luce della torcia. Sembrava assolutamente identico a prima.

«Non lo so. Prova a toccarlo.»

«E non prenderò la scossa?»

«Teoricamente no» dissi nel tentativo di proteggermi in caso di una pos-

sibile futura causa legale.

Rosso toccò il corno con un dito. «È un po' caldo, credo.»

Fece passare le dita sopra il metallo e poi lo afferrò con cautela.

«Niente scossa. Proviamolo.»

Sollevò il corno e si avvicinò alla porta. «Fa' luce qui, Alf.»

Puntai il raggio sulla porta. C'era una riga umida che la attraversava al centro. «Dev'essere il punto in cui si trova il chiavistello» spiegai. «L'acqua resta intrappolata dietro il ferro e nel corso degli anni si è infiltrata nella porta.»

«Oh, che cervellone» disse Rosso, temo con una certa ironia.

Appoggiò la parte più grossa del corno contro il segno dell'umidità e poi la trascinò lentamente verso sinistra.

«Prova» ordinò, facendo un passo indietro.

Spinsi. «Niente» dissi.

Rosso imprecò. E poi: «Che stupidissima idea. Fare dei magneti. Ci serve qualcos'altro, Alf Moon.»

«Non abbiamo nient'altro, Rosso. Riprovaci.»

Lui si rimise all'opera borbottando frasi irripetibili, e miracolosamente, fantasticamente, incredibilmente, dall'altra parte della porta il chiavistello iniziò a muoversi.

«Piano. Piano, adesso. Non perderlo.»

«Cosa sei, un esperto? Lo fai tutti i giorni, vero?»

«Tu va' piano. E sta' zitto, per una volta.»

Mi venne in mente in quel momento che avevo appena detto di stare zitto a uno Squaletti con un corno d'acciaio in mano.

«La tua energia negativa sta interferendo con il flusso magnetico» aggiunsi nel tentativo di metterci una pezza.

«Grrr» fece Rosso. Un ringhio non era il massimo, ma era sempre meglio di un pugno. Procedette lentamente, trascinando il chiavistello un centimetro dopo l'altro. Lo sentivamo grattare dall'altro lato della porta.

Alla fine ci fu un rumore sordo e la porta si aprì.

«Non ci posso credere» esclamò Rosso.

La spingemmo e ci comparve davanti May, con una mano sul chiavistello. «April è pazza» disse semplicemente. «Così sono tornata indietro di nascosto per farvi uscire.»

La guardai di traverso. «Hai spostato tu il chiavistello, oppure ti ha aiutato una forza invisibile?»

May mi guardò in un modo che mi fece capire quanto sembrasse scema

la mia domanda. «Sono stata io» rispose. «E forse April non è così fuori. Forse tutti i maschi sono stupidi e puzzolenti. Hai un'aria orribile, a proposito. Hai la testa troppo grossa rispetto al corpo. Conosco un altro ragazzo fatto così.»

Afferrai il corno. «Ho la testa grossa per tutto il cervello che c'è dentro. Lo sai che ho magnetizzato questo corno?»

May lo prese e lo appoggiò alla parete di metallo della cantina. Non restò attaccato nemmeno per un secondo.

Clang!

«Forse avrei dovuto provarci anch'io» dissi, mortificato per essere stato surclassato da una ragazzina di dieci anni.

May si rivolse a Rosso, che era evidentemente il più sano di mente dei due. «Sarà meglio che tu e il tuo amico corriate se volete salvare Erode. April ha convinto suo papà ad andare dalla signora Quinn. Sono appena partiti.»

Rosso schizzò via come un levriero all'inseguimento di una lepre.

«Grazie» borbottai. «E non sottovalutare la faccenda del magnetismo. Potrebbe essere stato un fattore.»

Corsi dietro a Rosso con la risata di scherno di May che mi risuonava nelle orecchie.

La signora Quinn viveva in una casetta nei pressi della stazione ferroviaria di Lock. Discendeva da una lunga stirpe di insegnanti, ma era stata la prima ad avere raggiunto l'elevatissimo status di direttrice grazie alla sua capacità di trattare con le persone, al suo approccio pragmatico alla disciplina e al fatto che suo marito era l'ispettore capo della polizia locale.

Quando io e Rosso arrivammo con la bicicletta, il SUV dei Devereux era già parcheggiato nel vialetto. Ma la cosa peggiore era che alle sue spalle era parcheggiata anche un'auto della polizia.

Rosso inchiodò e appoggiò i gomiti sul manubrio. «Troppo tardi» disse a corto di fiato. «La signora Quinn ha già chiamato la cavalleria.»

Ero d'accordo con lui. «Sono sicuro che è stato il padre di April a insistere per farlo. Accuseranno Erode di aggressione.»

Nascondemmo la bici dietro il muro di un vicino e sgattaiolammo sul retro della casa, dove la signora Quinn stava ricevendo i propri ospiti sul patio. Almeno potevamo sentire quello che dicevano. Strisciammo ventre a terra attraverso il giardino, nascosti dal bordo della veranda rialzata. Sollevai la testa solo il necessario per vedere, attraverso la staccionata, quanto accadeva.

April, Mercedes, il signor Devereux e il sergente Murt Hourihan erano seduti attorno a un tavolo di legno. La signora Quinn stava riempiendo dei bicchieri di limonata. April e Mercedes erano tornate in modalità rosa.

«Ho chiesto alle ragazze di aspettare il suo arrivo, sergente» disse la signora Quinn. «Si tratta di una faccenda seria, e il signor Devereux ha pensato che fosse necessaria la presenza della polizia. È buona la limonata?»

Murt, che aveva cercato di evitare di bere quanto gli era stato offerto, prese un sorso e tossì nel bicchiere quasi tutto ciò che aveva in bocca.

«Ahh, grrup» bofonchiò. «Mio Dio, sa "di... Voglio dire... oh... mi è andata di traverso. Ottima... un po' aspra... ma ottima. Grazie.»

La signora Quinn mescolò la mistura alla base della brocca. C'erano dei grumi che galleggiavano nel liquido opaco.

«Ancora un po', sergente?»

«Ah... no... sono in servizio. E poi ho un codice quarantatré barra sette che mi aspetta alla centrale, per cui se vogliamo procedere...»

Si dà il caso che io sappia che il codice quarantatré barra sette è quello dei moduli per la richiesta di permesso per maternità.

«Ma certo, sergente. I criminali non dormono mai, eh? Bene, lei conosce il signor Devereux?»

«Buonasera, signore.»

«Sergente.»

«È stato il signor Devereux a portare qui le ragazze. Sembra che avessero paura di venire da me di giorno, nel caso Roddy Squaletti le vedesse.»

«Rosso?»

«No, suo fratello, Roddy, Erode. Che razza di nome, eh? Roba da non credere.»

Murt tirò fuori il taccuino. «Oh, io potrei credere a qualsiasi cosa, se c'è di mezzo Erode Squaletti. Abbiamo avuto modo di scambiare qualche chiacchiera.»

«Ha già deciso tutto» sussurrò Rosso. «Dobbiamo andare lì. Consegnarci e dire a Hourihan cos'è successo veramente.»

Lo afferrai per il braccio. «Aspetta. Così non aiuterai nessuno.»

Lui si liberò dalla mia presa. «Forse no. Però ci devo provare. L'ho promesso.»

«Un minuto» dissi disperatamente. «Dammi un minuto. Se non mi invento qualcosa, andiamo.»

Rosso si rimise giù controvoglia. «Un minuto. E spero che questo piano sia meglio di quello del magnetismo.»

Avevo la sensazione che avrei sentito parlare del corno magnetizzato per un bel po' di tempo.

Riportai l'attenzione sul patio. April stava facendo gli occhioni angelici a Murt. «Al nostro pigiama party, Mercedes è scoppiata a piangere, sergente. Era una notte rosa. Ci vestiamo tutte di rosa perché le ragazze fanno così, e noi siamo come tutte le altre ragazze.»

Murt si schiarì la gola. «Una notte rosa? È per questo che sono venuto qui? Ho di meglio da fare. Ho promesso ad Art Fowler di dare un'occhiata al suo magazzino di macchinette per vedere se riesco a beccare il ladro che è stato visto girare da quelle parti. Non è che sia disoccupato, questa sera.»

«Un momento, sergente» obiettò il signor Devereux. «Abbia pazienza. Sono solo ragazzine.»

Murt aveva sentito troppe storie strappacuore per farsi ammorbidire. «Io sono un uomo impegnato, signor Devereux. Sentiamo quello che le ragazze hanno da dire e vediamo cosa si può fare. April?»

«Be', non riguarda proprio me. È Mercedes che ha un problema. Ve ne parlerà lei. Mercedes?»

Mercedes si alzò in piedi e avanzò in modo lento e teatrale verso un palco immaginario. Si schiarì la gola e scosse i capelli. Si stava preparando a ripetere la recita che avevamo visto nella camera di April.

La recita!

Tirai fuori il mio taccuino e lo aprii alla pagina degli appunti che avevo preso nella stanza degli unicorni. Avevo trascritto tutto il monologo di Mercedes.

Scarabocchiai un numero di cellulare sul taccuino e lo passai a Rosso. «Manda questa pagina via SMS a quel numero. Sbrigati.»

«Perché...?»

«Fa' presto» sibilai.

Mercedes stava scuotendo le dita.

«Scuotiti, scuotiti, scuotiti, sciocca salsiccia insulsa» disse automaticamente.

Gli adulti restarono un po' sorpresi.

«Come?» fece Murt.

«È nervosa» intervenne April. «E anche sconvolta. Vero?»

«Sì, sì...» concordò Mercedes con le lacrime agli occhi. «Il mio cagnolino è stato mangiato da un lupo.»

Murt levò gli occhi al cielo. «Va bene, adesso basta. Grazie per avermi fatto fare questa inutile visita, signora Quinn.»

«No, sergente. Adesso sono pronta. La prego.»

«Ultima possibilità. E non voglio sentire le parole rosa, salsiccia o lupo.»

Mercedes prese un profondo respiro e il cellulare di Murt fece bip.

«Sei stato veloce» dissi allarmato.

«Solo la prima frase» rispose Rosso senza staccare lo sguardo dallo schermo. «Lo manderò a blocchi.»

Murt tirò fuori il telefono. «Va' avanti, Mercedes. Sono un professionista, posso leggere un SMS e allo stesso tempo ascoltare una storia di salsicce.»

«Oh, direttrice» piagnucolò Mercedes. «Non posso dirlo. È stata la mia brava amica April a farmi venire qui. Ma se parlo, *lui* mi ucciderà.»

«Immagino tu stia parlando di Erode Squaletti» disse la signora Quinn allontanandosi dal copione.

Murt stava leggendo distrattamente il suo SMS quando colse le parole di Mercedes. All'improvviso si raddrizzò sulla sedia.

«Cosa hai detto?» chiese. Poi si trattenne. «Niente. Continua, continua.»

Mercedes si portò le mani alle guance, lasciandovi i segni rossi delle dita. «Erode Squaletti... Oh, no, ho detto il suo nome. Lo scoprirà. Quel ragazzo è il Demonio.»

«So di chi stiamo parlando, Mercedes. Me lo hai già detto.»

Murt aprì un altro SMS. Mercedes proseguì con il suo monologo.

«La prego, signora Quinn. Lei è una donna. Lei sa come funziona questo mondo maschilista. Noi soffriamo in silenzio.»

«Ma di cosa stai parlando? Soffriamo in silenzio?»

Mercedes rivelò i lividi sul braccio con un gesto drammatico e un sacco di smorfie.

«Guardi, signora Quinn. *Lui* lo trova divertente.»

Dagli occhi di Mercedes sgorgavano fiumi di lacrime mentre diceva questa frase, ma Murt non si lasciò commuovere, perché stava leggendo quelle stesse, esatte parole sullo schermo del suo cellulare. Era evidentemente una recita.

Inchiodò Mercedes con il suo migliore sguardo da poliziotto cattivo. «Cosa sta succedendo qui? Hai una sola possibilità. Parla.»

Il signor Devereux si alzò in piedi facendo cadere un bicchiere di limonata. «Sergente Hourihan, come si permette di parlare con un tono del genere a questa povera ragazza?»

«Mi permetto, signore» rispose Murt molto teatralmente «perché questa

ragazza sta recitando un copione. Lo stesso che qualcuno mi ha appéna inviato via SMS. Qualcuno che ha il mio numero di cellulare...» Fece una pausa. Non era uno stupido. «Qualcuno che non può farsi vedere per qualche motivo.» Si guardò attorno. «Qualcuno che sta svolgendo una sua indagine.»

Io e Rosso ci accucciammo ancora di più, affondando nel fango.

Il signor Devereux perse il controllo. «Cosa sta insinuando, sergente? Non starà dicendo che in qualche modo mia figlia è coinvolta in questo inganno, vero?»

Il cellulare di Murt emise un ultimo bip. «È esattamente quello che sto dicendo, signore. E la mia fonte mi informa che non è nemmeno la prima volta. Il mio informatore mi consiglia di dare un'occhiata al taccuino di April, che è nascosto dietro la testiera del suo letto.»

«Quindi adesso April sarebbe la capobanda! È ridicolo! Può cercare dietro a tutte le testiere che vuole. Mi creda, mia figlia non nasconde nessun taccuino. Non ne ha alcun bisogno, noi siamo una famiglia molto aperta.»

Le labbra di Mercedes stavano tremando. «Bouffy!» sbottò.

April le diede un pizzicotto sul braccio. «Zitta!»

«È stato Bouffy a farmi cadere» singhiozzò Mercedes.

«Razza di idiota!» scattò April. «Sei scema come un ragazzo. Non hanno niente in mano. Niente!»

Mercedes piangeva come una fontana. «Io non volevo farlo. Mademoiselle Présidente... voglio dire... April ha detto che potevamo sbarazzarci di Erode come ci eravamo sbarazzate di Ernie e di Jimìn e di Kamal. Ha detto che così Bouffy non sarebbe finito nei guai.»

Murt era perplesso. «E chi sarebbe questo Bouffy?»

«Il mio pony. Mi ha disarcionato e io mi sono fatta un livido al braccio.»

A quel punto entrò in gioco anche la signora Quinn. «Cosa vorrebbe dire che vi siete sbarazzate di Ernie? E di Jimìn?»

Mercedes cedette su tutta la linea. «È stata April. Ci ha fatto giurare che non avremmo detto niente. Mi ha fatto prendere l'iPod e poi ha nascosto il denaro addosso a Ernie.»

«E Jimìn? Non potete essere state voi. La voce all'altoparlante della scuola era la sua.»

April non riuscì a trattenersi. «Jimìn è così stupido che non saprebbe neanche trovare una rima per gatto. Ci è bastato fargli leggere un lungo brano nel microfono di un computer, e poi abbiamo montato il messaggio che volevamo. È stato felice di farlo per avere un minuto di attenzione.»

La signora Quinn sembrava sempre meno un'ospite perfetta e sempre più una direttrice arrabbiata. «E il regalino di Kamal davanti alla mia porta?»

Mercedes arrossì. «Lo ha fatto Bouffy.»

April incrociò le gambe. «È così frustrante.» Il suo momento di rabbia era passato e ora doveva cavarsela a parole. «Certamente lei capirà, signora Quinn. Dovevo sbarazzarmi dei maschi, stavano interferendo con la nostra istruzione.»

Il signor Devereux si accasciò contro il muro. «Oh, mio Dio, aveva ragione mia madre: è diventata un mostro viziato.» Si raddrizzò. «Va bene, signorina. Questa è l'ultima goccia. Adesso farai qualsiasi cosa vada fatta per riparare a qualsiasi cosa tu abbia fatto.»

April scoppiò a ridere. «Ah, davvero, papà? Non dovresti chiedere alla mamma prima di mettermi in castigo?»

Murt picchiò una mano sul tavolo. «Zitti! Tutti quanti. A quanto pare è stato commesso un crimine, per cui se ne deve occupare la polizia. Devo vedere quel taccuino, signor Devereux. Obiezioni?»

April fece il broncio. «Devi chiedere a mamma prima di rispondere.»

«Non devo chiedere niente a nessuno!» urlò suo padre. «Lei ha il mio permesso di vedere quello che vuole, sergente. Non serve un mandato.»

Murt si mise in tasca il cellulare. «Ottimo. Passerò domani mattina presto.» Si voltò verso la signora Quinn: «E se fossi in lei pregherei i ragazzi che ha espulso di tornare a scuola prima che i loro genitori si procurino un avvocato.»

April restò senza parole. Per circa mezzo secondo. «Non ci posso credere!» urlò. «Mi dovrebbe ringraziare. Mi dovrebbe dare una medaglia. Le ho reso il lavoro più facile del centomila percento.»

Murt non era dell'umore giusto. «Se fossi in te, signorinella, chiuderei la fogna prima che mi si alzi ancora di più la pressione.»

April sbiancò, come se le avessero mollato uno schiaffo. «Lo hai sentito, papà? Mi ha detto di chiudere la fogna. E tu lasci che un sergente qualsiasi mi parli in quel modo? Non giochi a golf con l'ispettore Quinn?»

Suo padre agitò un dito in direzione di Murt. «In effetti, sergente, è soltanto una ragazzina. Una bambina, anzi. Non penso proprio...»

Poi ritrovò la determinazione. Prese di tasca il cellulare, compose un numero e aspettò.

«Ciao, sono io» disse quando gli risposero. «Cosa ne diresti di un'ospite? Sì. Quella cosa di cui abbiamo parlato. Direi un mese. Oh, immediatamente. Prima è, meglio è.»

Il signor Devereux rimise in tasca il telefono.

«Va bene, signorinella» disse cercando di usare lo stesso tono impaziente di Murt. Non ci riuscì. A dire il vero sembrava poco meno che terrorizzato. «Dopo che il sergente Hourihan avrà finito con te, se non sarai finita in prigione...»

April si portò una mano davanti alla bocca, a simulare una radiolina. «Terra chiama papà, Terra chiama papà» disse sempre più sfacciata. «Sono minorenne, te lo sei dimenticato?»

Quest'ultima presa in giro infuse nuovo coraggio a suo padre. «Bene, allora non avremo il problema della prigione. Poco male, tanto sarai via da qui. In vacanza. Per un mese.»

Lo sguardo sfacciato di April svanì. «Dove?»

Il signor Devereux raddrizzò le spalle con fare risoluto. «Da tua nonna.»

April esplose in un lungo strillo acuto. «La nonna! La fattoria! Ma mi fanno lavorare! Non c'è la televisione, e neanche Internet!»

«Bene» disse il signor Devereux con voce un po' tremante. Sperai che April salisse al più presto sulla corriera, prima che suo padre perdesse la determinazione. «A lei non dispiace che April perda un po' di lezioni, vero, direttrice?»

La signora Quinn sembrava preoccupata. «Adesso dovrò cambiare i disegni di quei ragazzi sul registro. E anche quello di April. Per lei avevo fatto un angioletto, ma è tutto sbagliato. Non ho mai dovuto cambiare un disegno, prima d'ora.»

«Lo prendo per un no.»

Mercedes sfiorò una spalla di April. «Non preoccuparti, presiederò io alle riunioni. E ti registrerò gli approfondimenti dei telegiornali.»

April scacciò con una sberla la mano dell'amica. «Sono io la presidente. Solo io posso presiedere alle riunioni.» Si alzò in piedi, sistemandosi la gonna di velluto rosa. «Ora me ne vado. Voi adulti avete bisogno di un momento per riflettere sulle vostre decisioni.»

Le narici del signor Devereux si dilatarono. «Tu non vai da nessuna parte. Questa volta ho intenzione di puntare i piedi.»

April si allontanò dal patio. «Ma certo. Come le ultime centomila volte.»

«Torna subito qui» urlò suo padre con una vena di disperazione nella voce. «Non sei tu che comandi, April!»

Murt stava perdendo la pazienza. «Io devo andare, signor Devereux, per cui o controlla lei la sua ragazzina o ci penso io.»

Gli adulti seguirono April dietro l'angolo della casa, dove erano par-

cheggiate le auto. Io e Rosso strisciammo fuori da dietro la staccionata per osservare quanto succedeva.

April era salita sull'auto del padre e aveva chiuso la portiera. Il suo faccino era stravolto dalla rabbia e dalla determinazione.

Il signor Devereux picchiettò al finestrino. «Apri la portiera, April. Subito!»

Lei strinse le dita sottili attorno al volante. «Io vado a casa, papino. Puoi venirci anche tu, quando ti sarai calmato.»

Questa frase non servì di certo a calmare *papino.*

«Tu cosa? Questa è la mia auto. Non sai nemmeno guidare! Giuro che se lasci anche solo un'impronta digitale sul mio tesorino ci passerai *un anno*, da mia madre.»

Evidentemente l'auto era il punto debole del signor Devereux.

April non sembrò molto colpita. «Cerca di crescere, papino. È solo un pezzo di ferro.»

«Ma tu non sai guidare!» urlò lui con tutti i tendini del collo ingrossati.

«Quanto sarà mai difficile?» disse April girando la chiave che suo padre era stato tanto gentile da lasciare nell'accensione. «Te l'ho visto fare un migliaio di volte.»

«April! Spegni il motore!»

Murt pensò che fosse tutto molto divertente, finché non notò che l'auto della polizia era sulla traiettoria della ragazzina. «Senti un po', signorinella» disse burbero.

Ma April non poteva vederlo né sentirlo. Il rumore del motore copriva le sue parole. Lottò con la leva del cambio automatico, la mise in posizione di marcia e levò il freno a mano. Due secondi dopo l'auto del signor Devereux andò a sbattere contro quella di pattuglia di Murt a venti chilometri all'ora. Furono sufficienti a causare ventimila euro di danni.

April ebbe a malapena il tempo di vedere lo sguardo sui volti degli adulti prima che l'airbag la inghiottisse.

12
La promessa

Tornammo a Casa Squaletti con il fiato corto per l'emozione della vittoria. Forse Rosso aveva il fiato corto anche perché mi aveva portato in bici tutto il giorno. Genie era di nuovo al computer a scaricare canzoni da un sito pirata.

«È fuorilegge» dissi io.

«Anche tu» ribatté.

Uno a zero per lei.

«Dov'è papà?» chiese Rosso un po' nervoso. Stava sclerando all'idea di parlare della promessa che aveva fatto a sua madre.

Genie infilò un CD nel masterizzatore. «È fuori. Per lavoro.»

«Dove?»

«Non posso dirlo di fronte al S-E-C-C-H-I-O-N-E.»

Alzai gli occhi al soffitto. «Guarda che so compitare anche io le parole, sai?»

«Davvero? Allora V-A-T-T-E-N-E.»

Rosso infilò la testa tra sua sorella e lo schermo. «Dov'è? Lo devo sapere.»

Genie sospirò. «Benissimo, caro fratellino rompiscatole. È al magazzino delle macchinette. Lo tiene d'occhio da un po' di giorni.»

Macchinette. Era la seconda volta che sentivo quella parola di recente. Era stato Murt a pronunciarla quella sera. Aveva promesso di dare un'occhiata al magazzino delle macchinette. Era stata vista in giro gente sospetta. Un ladro. Il sergente avrebbe potuto prendere Papà Squaletti con le mani nel sacco.

«Dobbiamo fermarli.» Avevo fatto bene a dirlo? Papà Squaletti stava commettendo un crimine. Io ero dalla parte della legge e della giustizia, o no? Ma Rosso era mio amico. E la sua famiglia era in pericolo.

Tirai Rosso per la manica. «Dobbiamo andare subito a fermarlo.»

Genie incrociò le braccia. «Eccoci. È il momento della lezioncina del minidetective. Il mondo non è tutto bianco o nero, Alf Moon. Qualcuno si trova bene anche nelle zone grigie.»

«Murt Hourihan, il *sergente* Murt Hourihan sta andando proprio ora a controllare il magazzino delle macchinette. Te lo ricordi?»

All'improvviso Rosso ricordò. E divenne più bianco di un fantasma nervoso. «Andiamo» disse. «Immediatamente.»

Il percorso più veloce per la zona industriale di Lock passava per la campagna. Sfrecciammo attraverso diversi giardini e una discarica di pezzi di ricambio, diretti verso il bagliore arancione dei lampioni delle fabbriche. Più avanzavamo, più Rosso mi staccava. Era in forma, uno sportivo. Correre a manetta per un chilometro e mezzo non sembrava un problema, per lui. Io pensai che sarei morto. E che dopo essere morto avrei vomitato. Pe-

rò non gli dissi di rallentare: in questo caso era più importante la velocità del cervello.

La zona industriale era fatta a U. Tre file di edifici con un ingresso che dava sulla strada principale. Tutta l'area era illuminata come il punto di atterraggio di un disco volante. O almeno penso che lo illuminerebbero abbastanza bene, un posto del genere. Vidi Rosso che sfrecciava attraverso il parcheggio, circondato da un sacco di ombre, tutte sue.

Quando lo raggiunsi, aveva già trovato Papà Squaletti dietro il magazzino delle macchinette. Era nascosto in un fossato che dava sulla zona di carico e scarico.

«Ti dispiacerebbe dirmi perché non dovrei entrare là dentro?» stava dicendo suo padre. Era evidente che non era felice dell'improvvisa comparsa del figlio.

Poi mi vide.

«Ti sei portato dietro Alf Moon? Sul lavoro? Lo so che non la pensi esattamente come noi, Rosso, ma fai sempre parte della famiglia.»

Il labbro inferiore di Rosso uscì in fuori di un metro. «Non puoi entrare» disse cocciutamente. «Tutto qui.»

Papà Squaletti uscì dal cespuglio che lo nascondeva. Gli restò un bel po' di foglie tra i capelli. Con quella luce arancione alle spalle, sembrava un cavernicolo venuto fuori da una macchina del tempo.

«Ascolta, figliolo. Sappiamo tutti come ti senti. Ma io sono come sono. Smettila di cercare di cambiarmi e accetta le cose come stanno. Non mi succederà niente. Non sono mai stato preso, lo sai. Sono troppo intelligente per la polizia.»

«Non possiamo parlarne a casa?» lo supplicò Rosso. «Dobbiamo tornare.»

«Perché dobbiamo tornare a casa proprio stasera?» chiese sospettoso Papà Squaletti. «Non eri mai venuto a cercarmi, prima.»

Decisi di fornire io i particolari. «Murt Hourihan sta venendo qui...»

Non riuscii a proseguire, perché Papà Squaletti spalancò gli occhi e mi interruppe con il suo vocione.

«Murt Hourihan? Il sergente Hourihan? Sei passato dall'altra parte, allora, Rosso? Mi hai denunciato?»

Rosso mi guardò e poi alzò gli occhi al cielo. "Complimenti, Alf Moon" diceva il suo sguardo.

«No. Certo che no. Non lo farei mai. Siamo qui per salvarti. Io non parlo, papà. Fidati di me. Se vai là dentro, tu finisci in prigione e noi in affi-

damento ai servizi sociali. È questo che vuoi? Non è quello che avrebbe voluto mamma.»

Papà Squaletti era furente. «Basta!» disse, puntando un dito più grosso di un hot dog. «Hai esagerato. Non provare a dirmi cosa voleva tua madre. Non avevi neanche cinque anni.»

«Io so cosa voleva» insistette Rosso.

«Tu non sai niente!» urlò Papà Squaletti. «È con me che stai parlando, Rosso. Sono io la tua famiglia, non il nostro ospite indesiderato. Niente di personale, Alf.»

«Non c'è problema» mormorai.

«Questa è la mia vita» proseguì suo padre allargando le braccia. «Cosa vuoi che ci faccia?»

Rosso non disse nulla. Si limitò a indicare la strada. Un paio di fanali stavano avanzando nel buio. Svoltarono nella zona industriale. L'auto si materializzò sotto il bagliore dei lampioni. Era una macchina di pattuglia con il paraurti posteriore tutto ammaccato. Scomparve dietro il magazzino. Non ricomparve dall'altro lato.

Papà Squaletti si infilò la borsa degli attrezzi sotto il braccio. «A casa» ordinò. «Questa conversazione non è finita.»

Di nuovo a Casa Squaletti. Per strada non parlammo molto. Sarebbe stata la mia ultima notte lì, in un modo o nell'altro. Anche se non avessimo portato Murt al taccuino di April, le ventiquattr'ore che Papà Squaletti ci aveva dato per risolvere il caso erano quasi terminate. E avevamo anche avanzato un po' di tempo.

La protezione della polizia era stata tolta, per cui potemmo passare dal cortile anteriore. Io e Rosso ci fermammo un po' sulla porta. Non avevamo molta voglia di affrontare di nuovo Papà Squaletti.

«Devo risolvere questa faccenda di famiglia» disse Rosso. «Potrebbe essere poco piacevole, Alf. Perché non te ne torni a casa, a questo punto?»

Mi ero posto la stessa domanda. Non vedevo l'ora di rivedere i miei genitori e mia sorella, ma dovevo resistere ancora per qualche ora. Finché Murt non avesse messo insieme tutti i tasselli. Sarebbe stato affascinante vedere come si chiudeva un vero caso.

«Perché non è ancora finita al cento percento. Il sergente potrebbe metterci l'intera notte a far risalire ad April e alla sua banda tutto ciò di cui siamo stati accusati. Voglio che tutti i bandoli della matassa siano al loro posto prima di consegnarmi.»

Papà Squaletti ci stava aspettando in cucina. Il viaggio verso casa gli aveva offerto l'opportunità di calmarsi, ma lui non ne aveva approfittato. «Qui, tutti e due» ruggì.

Prendemmo in considerazione la possibilità di disobbedire, ma solo per un attimo.

I suoi occhi scintillavano di rabbia sotto le sopracciglia cespugliose. A quell'uomo serviva soltanto un elmo con le corna per essere un vichingo.

«Va bene, Rosso, parla. Cosa sta succedendo in quella tua testa?»

«Le cose non devono andare per forza così» sussurrò lui con lo sguardo fisso a terra. «Tu hai fatto la tua scelta, e anche Genie. Ma io e Roddy non dobbiamo fare per forza la stessa vita.»

Erode scoppiò a ridere. «Io voglio farla. In camera mia ho tutti i videogiochi più belli. Non ho bisogno di amici. Odio tutta quella gente a scuola. Mi bastano la mia console e un sacchetto di caramelle.»

Papà Squaletti fu preso in contropiede. «Tu hai anche noi, Roddy.»

«Per adesso» ribatté Rosso. «Finché non andrai in prigione con Arthur e zio Pete e Mary la Pazza ed Eileen. Presto ci sarà un braccio del carcere riservato agli Squaletti. Se non fosse stato per Alf, a quest'ora saresti in una cella.»

Erode parlò a bassa voce: «Devi andare in prigione, papà? Quando?»

Papà Squaletti aggrottò le sopracciglia. «No, non devo andare in prigione.»

«E nemmeno io» aggiunse Genie. «Sono troppo alla moda per il carcere.»

Rosso era determinato a non mollare. «Digli la verità, prima di trascinarlo in una vita di rapine e furti.»

Papà Squaletti era senza parole. Ebbi l'impressione che quella fosse la prima volta che uno dei suoi figli lo affrontava su quell'argomento. Si riprese e cercò di cavarsela con una battuta. «Ah, senti un po', Rosso» disse, ballando fino al tavolo della cucina. «Non è che siamo dei pezzi grossi del crimine, scremiamo soltanto qualcosina qua e là.» Prese il figlio tra le braccia e gli fece fare un valzer attorno alla stanza. «Rilassati, ometto. Non siamo felici? Non ce la caviamo alla grande?»

Anche Genie ed Erode si misero a ballare.

Rosso si staccò dal padre. «Mamma me l'ha fatto promettere!» urlò spalancando gli occhi ribelli. «Avevo solo cinque anni, ma lei mi ha fatto promettere che avrei tenuto d'occhio Roddy. Ma come faccio con voi due che sguazzate in tutti i reati della città? Che razza di esempio siete?»

Erano questioni di famiglia. Avrei dovuto essere da un'altra parte. A casa con i miei, a farci le nostre litigate. Quanto desideravo una delle scene isteriche da diva di Hazel! Avrei addirittura messo qualsiasi camicia mamma avesse scelto per me. E papà. Papà... Mi bastava pensare a loro per sciogliermi. Avrei voluto vomitare. E poi dormire per qualche giorno.

Papà Squaletti aveva smesso di ballare.

«Lo hai promesso a tua madre? Te lo ha chiesto lei? Ma se eri poco più di un lattante! Perché non lo ha chiesto a me?»

Conosceva già la risposta, ma Rosso glielo disse lo stesso. «Tu non cambierai mai. Ma c'è ancora tempo per me e Roddy. Noi possiamo essere normali.»

«Io non voglio essere normale» strillò Erode. «Cosa potrei fare? L'investigatore privato, come te e il tuo nuovo amichetto secchione?»

Rosso adesso era arrabbiato. «Tu sei troppo piccolo per sapere cosa vuoi!» Si sedette a tavola e nascose il viso tra le mani.

Erode scoppiò a ridere. «Ma sì, fatti un bel pianto, Rossella. Vuoi che ti prenda un fazzoletto?»

«Sta' zitto, Roddy» scattò Genie. Aveva le lacrime agli occhi. Era arrabbiata e stanca e dispiaciuta, tutto insieme. «Perché non ce lo hai detto prima?»

Rosso parlò tra le dita: «Stavo cercando di controllare il piccolo. Non di farmi nemica tutta la famiglia. Adesso è troppo. Erode a scuola combina un disastro dietro l'altro. La polizia lo sta già tenendo d'occhio. Per il suo sedicesimo compleanno gli regaleranno un bel paio di manette.»

Genie estrasse un fazzoletto di carta dalla manica e si asciugò gli occhi. «Papà, forse Rosso ha ragione.»

Papà Squaletti alzò al cielo le braccia possenti. «Eccone un'altra. Siete tutti contro di me?»

Genie non cedette. «Non farne una questione personale. Non siamo contro di te. Siamo per mamma. E anche per Roddy.»

Le dita di Papà Squaletti sparirono in mezzo alla barba mentre si grattava il mento. «Be', forse potrei tenerlo un po' a freno.»

«Cosa?» urlò Erode. «Non puoi tenermi a freno. Tanto meno perché lo dice Rosso.»

Il piccoletto aveva dimenticato che non si danno ordini a Papà Squaletti.

«Non posso tenerti a freno?» tuonò. «Io sono il capofamiglia. Tu farai come dico io. D'ora in poi a scuola tre giorni la settimana e niente furti!»

«Tre giorni la settimana!» gemette Erode. «Non sono mica un robot!»

Papà Squaletti aveva preso la sua decisione. «Tre giorni, non si discute. E magari dopo Natale faremo quattro!»

Erode corse in camera sua ululando come un orsetto lavatore. Mentre mi passava davanti, si fermò un attimo per tirarmi un pugno su una spalla.

«Lo so che è tutta colpa tua, Alf Moon!» disse prima di scomparire lungo il corridoio.

Papà Squaletti si voltò verso di me. «Quanto tempo è che sei da queste parti, tu?» chiese, come se la ribellione della sua famiglia fosse colpa mia.

«Da oggi soltanto.»

«Sembra di più. Comunque domani mattina levi le tende.»

«Lo so. Ventiquattr'ore.»

«È tutto a posto, papà» disse Rosso. «È tutto finito. Abbiamo risolto il caso. Per domani mattina saremo scagionati, lui potrà andare a casa e noi torneremo alla normalità.»

Suo padre annuì lentamente. «Tutto finito? La fai facile. Io ho un sesto senso per il crimine. Questa storia non è finita. E nessuno tornerà alla normalità. Non ancora.»

Il sesto senso contro i fatti. Papà Squaletti aveva il primo, io gli altri. Non potevo sbagliarmi: questo caso era morto e sepolto. E ci sono solo due modi perché qualcosa torni dal mondo dei morti. Uno: nei sogni. Due: se hanno sepolto il cadavere sbagliato.

Sentii una fitta di dubbio allo stomaco.

«Vado in camera mia» dissi. «Devo controllare i miei appunti.»

Gli incartamenti erano dove li avevo lasciati, sparsi in giro per i mobili e il pavimento. In genere, quando un caso viene chiuso, con il senno del poi è facile unire i puntini. Quando sai chi è stato e perché, il come salta fuori.

Allora: April Devereux vuole sbarazzarsi dei maschi casinisti della sua classe. Cosa ha a che fare questo con May Devereux o Adrian McCoy o Isobel French o Maura Murnane? In effetti un bel niente. Ma ci dev'essere una logica nella sua follia. Un qualche tipo di effetto a catena.

Era impossibile saperlo senza quel taccuino. Murt lo avrebbe capito. Avrebbe messo al loro posto i pezzi del puzzle e io sarei stato riaccolto nella società civile con baci e abbracci.

Mi stesi sul letto in mezzo agli incartamenti e alle fotografie. Il vecchio materasso cedette in modo allarmante sotto il mio trascurabile peso.

"Mamma. Papà. Hazel. Mi dispiace. Torno presto. Vi voglio bene, Alfred Watson Squaletti Alf Moon."

Stavo diventando svenevole. Mi proiettavo nella testa scenari sulla nostra riunione. Un numero preoccupante di questi scenari finiva con me che venivo messo in castigo finché non mi sposavo o andavo a vivere da solo. Quando anche la tua immaginazione comincia a punirti, vuol dire che sei nei guai seri.

"Cos'hanno a che fare con te Les Jeunes Étudiantes?"

Era una domanda fastidiosa, in quanto non avevo una risposta. Perché April e le sue amichette mi avevano preso di mira? Non riuscivo a capirlo. Più ci pensavo, più mi sembrava di trovarmi di fronte a due casi separati. Forse era proprio come mi aveva detto Murt su quella panchina, un secolo prima: "Certe volte, quando non si trova uno schema, è perché ce n'è più di uno." Due insiemi di criminali. Les Jeunes Étudiantes e il gigante misterioso. Poteva essere così? Avevo inciampato per caso nel grande progetto di April Devereux lanciando una freccetta contro una fotografia?

No. Non era possibile, decisi. La cittadina di Lock non era grande abbastanza per ospitare due cospirazioni. C'erano senz'altro dei collegamenti tra le vittime, come una specie di ragnatela. Dovevo essere paziente. Schiarite previste entro la mattinata, come dicevano quelli delle previsioni del tempo. Solo che le previsioni del tempo erano quasi sempre sbagliate.

Il mio corpo si addormentò a causa dell'immane stanchezza che lo opprimeva, ma giuro che il mio cervello restò sveglio tutta la notte a preoccuparsi. E se ci fossimo sbagliati? E se il nostro gigante fosse ancora là fuori, in agguato tra i cespugli a cercare la sua prossima vittima?

Alle otto e mezzo ero sveglio e vestito e camminavo avanti e indietro davanti alla stanza di Rosso.

«Sei sveglio?» urlai bussando alla porta.

La voce di Genie si alzò da dietro la parete adiacente. «Zitto, nano. È ancora notte.»

Rosso comparve sulla porta, con i capelli ritti come le guglie di una cattedrale.

«Mi serve il tuo telefono» dissi, agitando le dita. «Presto.»

Lui mi lanciò il suo cellulare. «Telefoni a casa, giusto? Per dire che stai arrivando?»

«No. Devo parlare con Murt.»

Rosso mi strappò di mano il telefono a metà numero. «Ma sei fuori? Non si chiama mai uno sbirro di mattina. Non sai proprio niente?»

«Devo capire se siamo stati scagionati.»

«Ma certo che siamo stati scagionati, Alf. Le colpevoli erano April e le sue amiche sballate.»

«Forse. E forse no.»

Rosso sospirò. «Tu sei paranoico, Alf Moon.» Mi ridiede il telefono. «Forza, mettiti nei guai con le tue stesse mani.»

Digitai il numero.

Murt rispose all'ottavo squillo. «Sergente Hourihan. Non lo sai che non si telefona ai poliziotti di mattina, chiunque tu sia?»

«Sergente, sono Alfred.»

Lo sentii respirare forte nella cornetta del telefono. Era come se stesse cercando di non perdere le staffe.

«Mi hai proprio fatto fare la figura dello scemo, Alfred» disse infine. «O dovrei chiamarti Watson?»

Aveva fatto due più due molto più velocemente di quanto pensassi.

«Cassidy mi ha parlato del nuovo Squaletti. E April ha appena confermato i miei sospetti. Sto venendo lì. Te lo dico per il tuo bene: fatti trovare.»

Non avevo tempo per queste cose. «Sono stato scagionato per l'incendio?»

«Ascoltami, Alfred. Dimentica queste stupidaggini. Sei già abbastanza nei guai.»

«Sono stato scagionato?» urlai nel telefono. «Il taccuino ha scagionato me e Rosso?»

Un momento di silenzio: probabilmente Murt stava aspettando che smettessero di fischiargli le orecchie. «Credo che aggredire acusticamente un agente di polizia sia un reato. E per rispondere alla domanda che sei stato così gentile da urlarmi, no, il taccuino non parlava di te e del tuo complice. Avete ancora un bel po' di domande a cui rispondere. Io non posso fare niente per te se non stai fermo abbastanza per lasciarti aiutare.»

Il cuore mi sprofondò fino al cavallo dei pantaloni. Non eravamo stati scagionati. Il nostro gigante era ancora in circolazione.

«Mi dispiace, sergente. Devo andare. Mi dia dodici ore.»

Il sergente scoppiò a ridere. «Dodici ore. Sei buffo, sai? Davvero. Quando ci vediamo ci facciamo una risata sopra. Naturalmente tra di noi ci sarà una bella lastra di plexiglas.»

«Mi dispiace.»

«Non farlo, Alfred.»

«Devo andare.»

«Alfred...»

Interruppi la comunicazione.

Rosso aveva colto il senso generale di quanto ci eravamo detti. «La polizia ci cerca ancora.»

«Sì. Murt sta arrivando.»

Rosso cercò di lisciarsi i capelli. Con risultati dubbi. «Okay. Siamo decisamente sotto pressione. Che piano hai?»

Quella domanda mi colpì come una badilata in faccia.

«Nessuno. Niente piani. Mi servono altre informazioni.»

Rosso si mise una felpa. «Del tipo?»

«Qualcosa sulle vittime. Devo trovare un altro collegamento.»

«E se io conoscessi qualcuno che può darci quelle informazioni?» ribatté lui, controllando il corridoio.

«Andiamo.»

«E la colazione? È il pasto più importante della giornata.»

Alzai la cerniera della mia sgargiante giacca della tuta. «Be', possiamo saltarla oppure farla in prigione, vedi tu.»

13
Sulle tracce di un gigante

«Dove stiamo andando, Rosso?» chiesi con il vento che mi gonfiava le guance. Stavamo scendendo a rotta di collo una strada piena di buche.

«A dare una svolta a questa indagine» urlò lui senza voltarsi. «Se vuoi sapere cosa succede in questa città, c'è un solo posto dove andare.»

«La centrale di polizia?» tirai a indovinare.

Rosso scoppiò a ridere, tanto che sbagliò a cambiare marcia. «La centrale di polizia? Ma scherzi? Nessuno dice niente alla polizia. No, questo è l'opposto della centrale di polizia. È dove va papà a raccogliere tutte le sue informazioni. È un posto vietato ai civili. Papà mi ha ordinato di non portare nessuno. Ma noi siamo soci, no?»

Soci? Questa era una novità. Una *bella* novità.

Rosso superò Healy Hill e si diresse verso la periferia. Non quella residenziale, quell'altra. Quella dove gli adolescenti cavalcano a pelo e le carcasse di auto bruciate fumano nella nebbia.

Parcheggiò davanti a una casetta con una telecamera a circuito chiuso sopra al portico.

Eravamo appena scesi dalla bici che tre ragazzi in tuta da ginnastica ci

circondarono.

«Ehi, Rosso» disse un tizio pelle e ossa con i capelli rasati a formare spirali celtiche e una mezza dozzina di orecchini. «Per un euro ti curo la bici.»

«Se succede qualcosa alla mia bici, ti riterrò responsabile, Pancetta» replicò Rosso avvicinandosi a lui con fare minaccioso.

Pancetta. Non c'è paese dell'Irlanda senza almeno un Pancetta.

«Potrai anche ritenermi responsabile, ma la tua bici l'avranno smontata comunque.»

Rosso afferrò la cintura della tuta di Pancetta e iniziò a scrollarlo vigorosamente. I pantaloni erano di quelli con le gambe che si aprono con gli automatici, e restarono in mano a Rosso rivelando le ginocchia bitorzolute dello sfortunato ragazzino.

«Questi te li ridò quando esco. E se c'è anche solo una cacca di uccello sul manubrio, la pulisco con i tuoi pantaloni.»

Pancetta annuì e si tirò giù la maglietta fino alle ginocchia. «Non c'è problema, Rosso, lo faccio gratis. Davvero.»

«Sarà meglio, se non vuoi prenderti il raffreddore.»

Ottima tattica. Se tutti i giovani vandali fossero costretti ad andarsene in giro senza pantaloni, il mondo sarebbe un posto molto più sicuro.

Rosso suonò il citofono.

«Mettiti dentro il quadrato» disse una voce. C'era un quadrato bianco dipinto sui gradini d'ingresso. Mi ci piazzai insieme a Rosso.

«Oh, guarda un po' chi c'è!» esclamò una voce femminile. «Il fuggitivo in persona.»

Evidentemente la padrona di casa mi aveva riconosciuto nonostante il mio astuto travestimento. Chi era, e cosa sapeva che noi non sapevamo?

Percorremmo un corridoio che portava a un grande salotto. Lì un'anziana signora era seduta al centro di quello che poteva essere descritto solo come un impero informativo. I suoi capelli grigio acciaio erano tesi in una crocchia strettissima. Indossava un tailleur di tweed e portava un auricolare Bluetooth all'orecchio.

«Mio Dio» sussurrai.

La donna aveva trasformato il suo salotto in una sala operativa. Su una parete erano montati tre televisori al plasma sintonizzati sulla CNN, su Sky News e sulla BBC. Un'altra parete era occupata da schedari divisi in categorie che comprendevano furto, vandalismo ed extra c.

«Cos'è un extra c?» chiesi.

La signora si voltò verso di me ruotando sulla sua poltrona. «Le relazioni extraconiugali, naturalmente. Nessuno viene abbracciato o baciato in città senza che io ne venga a conoscenza. Sarai felice di sapere, giovane Moon, che i tuoi genitori non si tradiscono. Fanno parte di una piccola minoranza, te lo assicuro.»

Ero affascinato. «Come fa a sapere di me? Chi è lei?»

La donna sfiorò una targhetta d'ottone sulla scrivania. C'era scritto Dominique Kehoe. «Io so tutto di te, Alfred Moon. Noi siamo uguali. A parte te, io sono l'unica investigatrice privata accreditata di Lock.»

«Non ho mai sentito parlare di lei.»

Dominique sorrise. «Perché è quello che volevo, ma aspettavo questo incontro da tempo, anche se non lavoriamo dalla stessa parte.»

Un'altra parete era coperta da cartine istoriate di puntine. Riconobbi molte scene del crimine. Quella donna aveva individuato parecchi schemi che io non sarei riuscito a rilevare nemmeno con il mio computer.

«Davvero notevole» dissi infine. «Ma questi non possono essere tutti casi affidati a lei. Perché lo fa?»

Dominique si alzò in piedi. «Perché l'informazione è potere, Alfred. Nella vita tutti hanno bisogno di informazioni, prima o poi, e di solito io posso dare loro quello di cui necessitano. Per una cifra congrua.»

«Le ottiene da una fonte nella polizia?»

La vecchietta scoppiò a ridere. «Chi andrebbe a raccontare qualcosa alla polizia?»

Ero scettico. «Quanto possono essere precisi i suoi rapporti, senza informazioni della polizia?»

Dominique non rispose immediatamente: si avvicinò a uno schedario e ne tirò fuori un incartamento abbastanza corposo. «Cinque anni fa, dicembre. Alfred Moon compra un manuale di uncinetto.»

Cominciai a sentirmi un po' nervoso. «Aspetti, signora Kehoe. Non c'è bisogno di dare dimostrazioni.»

Voltò pagina. «Alfred Moon partecipa al concorso di uncinetto della contea sotto falso nome. E lo vince. Il premio non viene mai ritirato. Prove video disponibili su richiesta.»

Quasi mi si chiuse la trachea. «Prove video?»

«Bisogna sempre tenere gli occhi aperti, Alfred. Ci sono telecamere dappertutto. Il tuo pacchetto è arrivato in una sgargiante busta blu. Sei stato filmato mentre la imbucavi in una cassetta del centro.»

Rivolsi un sorrisetto a Rosso. «È stata una fase. Adesso mi è passata.»

Lui scoppiò a ridere. «Uncinetto? Sai una cosa? Non sono affatto sorpreso.»

Dominique prese un altro incartamento. «Alfred non è l'unico ad avere segreti.» Scartabellò tra i fogli. «Settembre dell'anno scorso. Rosso Squaletti si iscrive alla biblioteca locale.»

«È una bugia!» sbottò lui.

«Ah, sì? Ho qui i tuoi documenti. In dicembre hai preso in prestito *Black Beauty*. Cinque volte.»

Rosso tossì per non far vedere quanto era arrossito. «Mi piacciono i cavalli. Sai che roba. Adesso però parliamo di affari, Dominique.»

«Sarà meglio» sorrise la signora Kehoe. «Ma prima sbrighiamo le formalità.»

«Formalità?» chiesi.

Lei aprì un modello di fattura sul suo computer. «Ti aiuto solo perché so che sei innocente. Però voglio essere pagata lo stesso, giovanotto.»

«Come fa a sapere che sono innocente?»

«Me lo ha detto Rosso.»

«Lei si fida di Rosso più che della montagna di prove della polizia?»

«Ma certo. Lui è stato un'affidabile fonte di informazioni per anni» disse Dominique. «Ma questo non vuol dire che abbia intenzione di aiutarvi gratis, ragazzini.»

Rosso tirò fuori un portafogli di Goretex tutto consumato. «La solita tariffa?»

La donna compilò la sezione relativa alla data e al nome del cliente. «Oh, no. Questo è un caso speciale. Tariffa super. Duecento euro. E niente garanzie.»

«Duecento? È in ballo il nostro futuro, qui.»

Dominique scrollò le spalle. «Mi piange il cuore, Rosso. Duecento. E non cercare di fare le solite scene da Squaletti. Non sono trattabili.»

«Ne ho soltanto ottanta, e per metterli insieme abbiamo svuotato tutti e due i nostri conti correnti.»

«Io ho qualcosa per lei, signora Kehoe» dissi. «Qualcosa che sicuramente potremmo usare per un baratto.»

«Non mi interessa» dichiarò Dominique raccogliendo un fax in arrivo. «Io accetto solo contanti.»

«Sa che la polizia ha un sito Internet, vero?»

L'anziana signora drizzò le orecchie. «E allora?»

«Se qualcuno avesse la password, questo qualcuno potrebbe usufruire di un sacco di informazioni.»

Dominique cercò di rimanere impassibile, ma sprizzava interesse da tutti i pori. «E tu hai questa password?»

«Sì. Adesso è valida, ma potrebbe cambiare in qualsiasi momento.»

«Io ho la banda larga» replicò Dominique. «Si possono scaricare un bel po' di informazioni nel giro di un secondo.»

«Allora ci aiuterà?»

Lei tornò alla sua scrivania e aprì il programma per navigare in Internet. «Non correre troppo, Alfred. Devo verificare quello che dici. Qual è la password?»

«Bluschizzo» risposi, pregando che Murt non l'avesse cambiata.

Dominique la digitò, e le si materializzarono davanti agli occhi tutte le informazioni delle forze dell'ordine. Sembrò ringiovanire di dieci anni in un secondo.

«Affare fatto, Alfred. Prevedo anni di fruttuosa collaborazione tra noi due.»

Io non ne ero così sicuro. Come detective eravamo agli estremi. Dominique voleva il potere, io volevo delle risposte.

Presi di tasca il mio taccuino. «Ho qui un elenco di nomi» dissi, strappando una pagina. «Mi serve un collegamento.»

Dominique studiò velocemente i nomi. «La scuola?»

«È stato il mio primo pensiero, ma collega solo Rosso, May, Mercedes e me. Noi frequentiamo la stessa scuola, ma gli altri no.»

Lei si sedette al computer e digitò i nomi a uno a uno.

«Sto lavorando a un database dell'intera città. La gente è collegata per famiglia, lavoro e residenza. Vediamo cosa ci dà con questi nomi.»

Qualche istante dopo il computer recuperò tutti gli eventi relativi a quegli otto nominativi. Dominique accese un proiettore e fece comparire il contenuto dello schermo del PC su una lavagna bianca.

Mi passò un evidenziatore. «Fammi vedere di che pasta sei fatto.»

Mi piazzai davanti alla lavagna a fissare quei nomi, nella speranza che qualcosa mi saltasse agli occhi. C'erano venti schede. La maggior parte dei nomi compariva in due schede. Qualcuno in tre. Famiglia, lavoro e residenza. In nessun caso tutti gli otto comparivano nella stessa scheda.

«Ci siamo» dissi tra me. «La risposta dev'essere qui, da qualche parte.»

Tracciai dei cerchi attorno alle otto vittime, e poi li collegai con delle linee. Non scoprii nulla, a parte fino a che punto potevo arrivare in altezza.

«Quattro a scuola. E gli altri? Dove vi siete incontrati? Stiamo giocando a mosca cieca?»

Sfiorai il nome di Maura Murnane. La cioccolato-dipendente.

Dominique sospirò alle mie spalle. «Sua madre fa spavento, ma Maura è proprio una ragazza adorabile.»

Mi voltai di colpo. «La conosce?»

«Fa da baby-sitter a mio nipote. È pazzo di lei.»

Una tessera del puzzle andò a posto. Qualcosa di bianco mi lampeggiò dietro gli occhi. Quello era il momento per cui vivono gli investigatori. Feci qualche respiro profondo prima di parlare. «Fa la babysitter per molte famiglie?»

«Sì. Ai genitori piace parecchio. Ho qui l'elenco dei suoi clienti.»

Non fu necessario che glielo chiedessi. Dominique stava già scavando in uno schedario, in preda all'eccitazione della caccia.

Mi porse l'elenco e io lo appoggiai al muro, passando in rassegna i nomi.

«Ecco!» urlai trionfante. «James e Izzy Bannon. La loro figlia Gretel fa la terza alla San Geronimo.»

Il collegamento era la scuola! Dovevamo solo allargare le nostre reti.

Passai in rassegna gli altri nomi con rinnovato entusiasmo.

«Isobel French.»

La giovane insegnante di danza compariva su tre schede. Sotto il nome c'erano due voci. Una attuale e una per quando usava il cognome del padre.

Feci scorrere le dita sopra la scheda della famiglia di Isobel. Il nome sulla scheda era Halpin.

Indicai la lavagna. «French è il cognome del patrigno. Lei è una Halpin.»

Rosso schioccò le dita. «Altalena Halpin, quello che fa la quinta. Lei dev'essere sua sorella.»

«Ce ne serve ancora uno soltanto.»

Uno. Eravamo vicinissimi.

Dominique accese il puntatore laser del suo portachiavi ed evidenziò il nome di Adrian. «Quello è Adrian McCoy? Il DJ?»

Sentii qualcosa di nuovo nella sua voce. Eccitazione. Forse non eravamo così diversi.

«Sì. Cosa c'è, signora Kehoe?»

«Adrian fa un po' di volontariato al centro sociale del comune.»

Sapevo cosa avrebbe detto dopo. Lo sentivo con assoluta certezza. La

stessa certezza che provano le persone quando ricordano dove hanno lasciato una cosa che avevano perso.

«Due ragazzi del suo gruppo, Johnny Riordan e Pierce Bent, frequentano la...»

«San Geronimo» la interruppe Rosso. «Li conosco. A volte si fanno prestare i piatti di Adrian.»

Mi sentivo la fronte calda. Ronzava come una stufetta a gas. «Ci siamo. Li abbiamo tutti.»

«No. Non tutti» disse Dominique. «La maggior parte della gente non denuncia i crimini di poco conto. Però io lo vengo a sapere.»

«E quindi?»

Indicò una pila di incartamenti nel suo compartimento della posta in arrivo. «Scegli tu.»

«Dai, Dominique. C'è qualche caso diverso dagli altri?»

Lei ci pensò un momento. «Solo uno. Un caso strano. Martina Lacey. Qualcuno le ha mandato una bomba a vernice nascosta dentro un mazzo di rose. La signorina Lacey è tornata a Dublino dopo questo incidente. Era troppo scossa per restare a Lock.»

Trovai l'incartamento sul tavolo. Riportava un numero di cellulare.

Glielo porsi. «Le dispiace?»

«Per niente.»

Dominique digitò il numero sul telefono della sua scrivania, addebitando la telefonata al destinatario.

Il cellulare di Martina Lacey era acceso. Rispose al terzo squillo.

«Pronto?» Aveva un tono di voce cauto. Quasi spaventato.

«Martina, sono l'agente Byrne, della polizia di Lock. Ci è giunta notizia dei fiori che le sono stati mandati. Vorremmo occuparci del caso e ci stavamo chiedendo se non potesse aiutarci.»

Il respiro di Martina si fece pesante. «Io ho chiuso con Lock. Mi sono lasciata tutto alle spalle. Non sporgerò denuncia neanche se trovate qualcuno.»

«Solo una domanda» disse Dominique con voce suadente, da vera professionista. «Stiamo cercando di collegare una serie di casi: se ci riusciamo, non ci servirà nemmeno la sua testimonianza.»

«Una domanda?»

«Dieci secondi del suo tempo e saprà di avere fatto il suo dovere di cittadina.»

«Va bene, agente.» Aveva una voce sottile, come quella di un topo. Di-

ventare una vittima era una cosa che poteva cambiare una persona per sempre.

«La mia domanda è questa, Martina. Quando viveva qui, a Lock, aveva qualche contatto con gli studenti della San Geronimo?»

Un istante di silenzio. Poi: «Davo ripetizioni di matematica. Per preparare gli studenti agli esami di ammissione. Una delle mie ragazze veniva dalla San Geronimo: Julie Kennedy. I suoi genitori erano molto severi. Le avevano promesso che l'avrebbero messa in castigo a tempo indeterminato se i suoi voti non fossero migliorati. Spero che abbia trovato qualcun altro per le ripetizioni. È tutto?»

«Sì, grazie, Martina. È stata di grande aiuto.»

«Ci siamo» sussurrai quando Dominique ebbe riagganciato. «Non ci sono dubbi. Il collegamento è la San Geronimo.»

Rosso si avvicinò alla lavagna bianca finché la sua ombra non cancellò i nomi proiettati. «Va bene. Ma il collegamento con cosa?»

Non lo sapevo ancora. «Mi servono informazioni più dettagliate sul nostro nuovo elenco.»

La signora Kehoe controllò i propri incartamenti. «Se tu non hai altri dettagli e non li ho nemmeno io, chi diavolo può averli?»

Ebbi una visione improvvisa di maglioncini fatti a mano e cani sogghignanti.

«Una persona c'è» dissi. E probabilmente mi tremava un po' la voce.

14
Larry e Adam

Ero uno Squaletti, adesso, e non era solo una questione di aspetto esteriore. Il gene Squaletti circolava dentro il mio corpo come un virus, faceva il prepotente con gli altri geni e li mandava a nascondersi negli angoli più bui della mia personalità. Camminavo e parlavo da vero duro. E mi piaceva. La mia vita precedente mi sembrava monocolore: ora vivevo tutto al cento percento e apprezzavo ogni istante passato fuori da una stazione di polizia.

Rosso si era caricato di roba: tranciabulloni, corda, cassetta degli attrezzi e due padelle piccole.

«Padelle?»

Lui ghignò e mi chiese di scegliere tra un paio di collant e una latta di lucido da scarpe. «Segreti del mestiere, Alf. Guarda e impara.»

Presi il lucido, mi spalmai quella schifezza sulle guance e la sentii penetrare nei pori. Ci sarebbero voluti mesi per grattarla via, e sotto il lucido c'era la finta abbronzatura. Porsi la latta a Rosso.

«Te lo sogni» ridacchiò lui, abbassandosi il fedele passamontagna sul viso.

La San Geronimo di notte sembrava diversa. Al calare delle tenebre perdeva la sua identità diurna e diventava un edificio come tutti gli altri. Senza graffiti e segni del gioco della campana e bambini esuberanti che si dondolavano dal cancello, la scuola poteva essere un palazzo di uffici o una prigione.

Io e Rosso eravamo nascosti dietro l'inferriata di sicurezza a mettere insieme il coraggio per la grande effrazione.

Rosso sollevò le padelle. «Sto cercando di mollarlo, questo genere di vita, Alf Moon» disse.

«Lo so, Rosso, ma questa cosa la dobbiamo fare. Il nostro gigante è ancora là fuori.»

«È troppo presto per un'effrazione. Papà dice sempre di non partire finché non chiudono le discoteche. Non si sa mai chi può tornare a casa.»

«Non possiamo aspettare. Qualcuno potrebbe essere in pericolo.»

Rosso sospirò. «Non sono abituato a preoccuparmi per la gente che non fa parte della mia famiglia.»

Fece passare le padelle attraverso l'inferriata e poi si arrampicò.

«Dimmi a cosa servono le padelle» dissi attraverso le sbarre, sperando che non fosse una vista a cui sarei stato costretto ad abituarmi.

Rosso sorrise, e i suoi denti brillarono al buio. «Tu pensa a venire quando fischio.» Poi scomparve.

Mi sentii improvvisamente solo, soprattutto perché *ero* improvvisamente solo. Ma non si trattava soltanto di questo. Stavo per oltrepassare il confine tra una bravata e un reato. Se avessi veramente preso parte a un'effrazione, la mia faccia sarebbe diventata una foto segnaletica destinata a un incartamento di polizia. Non ci potevo fare niente, in quel momento. Dovevo entrare alla San Geronimo. Dovevo stabilire l'ultimo collegamento prima che qualcun altro ci rimettesse e la mia vita sparisse come una vela all'orizzonte.

Udii Larry e Adam ringhiare. Pensai che fosse il rumore più spaventoso che avessi mai sentito, finché non fu seguito dal rapido ticchettio delle loro unghie sull'asfalto.

Mi alzai in piedi stringendo le sbarre come se potessi strappare quelle a-

ste di metallo dalle loro basi di cemento.

«Rosso!» urlai senza più preoccuparmi di fare piano. «Vieni via! Ti mangeranno vivo, oppure ti uccideranno e poi ti mangeranno.»

Poi sentii il fischio. Due note brevi. Forse era il segnale perché entrassi, o forse Rosso non voleva morire da solo.

«Rosso?» sibilai al buio. «Sei vivo? Puoi parlare? Ti servono dei punti?»

Mi comparve davanti una serie di denti. «Vuoi stare un po' zitto? Hai sentito il fischio o no? E allora entra.»

Scavalcai l'inferriata senza discutere. Rosso aveva affrontato Larry e Adam ed era sopravvissuto. La sua fama di duro era assicurata per tutta la vita.

Attraversai il cortile orientandomi grazie ad anni di ricordi. Davanti a me sentivo i passi di Rosso e un rumore di lingue in movimento. La mia immaginazione, nutrita da centinaia di romanzi gialli, mi fornì alcune spiegazioni estremamente sanguinarie di quel rumore. Quando mi avvicinai alle ombre che circondavano l'edificio principale, mi accorsi che in effetti era proprio prodotto da un paio di lingue: Larry e Adam stavano leccando il grasso delle padelle.

Rosso si inginocchiò in mezzo ai due cani e li legò lentamente al vecchio serbatoio della scuola. «Roddy conosce tutti i cani da guardia di Lock. Lo adorano. Credo sia perché è un po' un cagnaccio anche lui. Basta far vedere queste padelle a un qualsiasi cane nel raggio di dieci chilometri, e te lo ritrovi a pancia in su per farsi dare una grattatina.»

«Molto astuto.»

Rosso scrollò le spalle. «È un vecchio trucco. Non le laviamo mai, nel caso servano per distrarne qualcuno.»

Il mio stomaco ebbe un sobbalzo. Ricordavo perfettamente Genie che serviva le salsicce da quelle padelle. Quanti cani le avevano leccate? Probabilmente era meglio non chiederlo.

Superammo i segni del gioco della campana e ci avvicinammo in punta di piedi alla finestra dell'ufficio. La tenda non era tirata, e sul davanzale c'era il sensore di un allarme, in attesa come una specie di scarafaggio.

«Accidenti» dissi con un sospiro di sollievo. Non potei farne a meno. «Non possiamo aprire la finestra.»

Rosso appoggiò sul davanzale la sua cassetta degli attrezzi. «Ma io non voglio aprirla» replicò. «Se la apriamo, facciamo partire l'allarme.»

Se stava spiegando quella cosa così ovvia solo per farmi sentire uno scemo, ci stava riuscendo perfettamente.

Scelse uno scalpello piatto e lo fece scivolare sotto la striscia di stucco che teneva fermo il vetro. Lo mosse lentamente su tutti i lati della finestra, rimuovendo lo stucco.

«Toc toc» disse poi picchiettando al centro del vetro. Questo si inclinò e si staccò dall'infisso. Lui lo prese e lo appoggiò delicatamente a terra.

«Il sensore si attiva solo se si apre la finestra. In questo modo non si interrompe il circuito.»

Un'altra perla di saggezza degli Squaletti, Cento e una cosa che non imparerai mai a scuola.

«Me ne ricorderò.»

Rosso si fermò e abbassò il capo. «Non farlo, Alfred. Quando questa storia sarà finita, dimentica tutto quello che abbiamo fatto. Io ci proverò. Ci sto provando da un pezzo.»

Era buio, e Rosso portava un passamontagna, ma sapevo che aspetto aveva il suo volto: addolorato. Questa effrazione gli costava molto.

Prese un bel respiro prima di saltare dentro la finestra ed entrare nell'ombra dell'ufficio. Mi arrampicai dietro di lui in modo molto meno aggraziato, ma riuscii comunque a passare senza far muovere gli infissi.

Rosso accese la torcia elettrica. «E adesso cosa dobbiamo cercare?»

Mi avvicinai alla scrivania a tastoni. Quell'ufficio mi rendeva estremamente nervoso. Le pareti rimandavano ancora l'odore muschiato dei due dobermann e quello umido e lanoso della direttrice.

«Questo» dissi, prendendo dal cassetto il registro ricoperto di velluto a motivi geometrici. «La signora Quinn tiene un registro personale per tutte le attività scolastiche degli studenti. Dovremmo riuscire a trovare l'ultimo collegamento consultando i suoi disegni.»

Lo lasciai cadere sulla scrivania e aprii la copertina. Rosso tirò le tende e accese la lampada.

«Fa' veloce, Alf Moon.»

Ormai non facevo quasi più caso a quel soprannome. Era il minore dei miei problemi. E a dire la verità adesso mi piaceva. Era come una cicatrice di guerra.

Gli alunni erano registrati in ordine alfabetico e per anno di iscrizione. Voltai le pagine finché non arrivai ai nomi che stavo cercando.

«Allora?» chiese Rosso.

Il mio cuore cominciò a battere più velocemente. Avevo visto qualcosa. Avevo lo sguardo appannato dall'emozione. Mi tremavano le mani. Ma certo! Idiota. Imbecille. E dici di essere un investigatore?

Era tutto lì, nei disegni. La ballerina. La reginetta del karaoke. I DJ. Ma dovevo esserne sicuro. Tornai indietro, alle pagine della quinta: lì c'era Altalena con un piccolo ballerino disegnato sotto il nome. Poi la terza: c'era Gretel Bannon, e dopo il suo nome era scarabocchiato un flauto dolce. Era una musicista. Controllai gli altri nominativi. La mia teoria reggeva.

«È il saggio finale» sussurrai, come se parlando ad alta voce potessi rompere l'incantesimo e fare a pezzi le mie deduzioni. «Avete partecipato tutti al saggio scolastico dell'anno scorso. May e Altalena ballavano. Mercedes ha fatto il karaoke. Johnny e Pierce erano i DJ. Julie Kennedy e Gretel Bannon suonavano. Tu hai fatto quella roba di Elvis.»

«*Quella roba?*» disse Rosso offeso. «Non era una *roba.* Ho ricevuto delle offerte, sai? E comunque tu non hai partecipato al saggio.»

Chiusi il registro. «Non capisci? Eravamo un prendi due paghi uno. Quando il mio aggressore mi ha beccato e ha fatto ricadere la colpa su di te, io non mi sono più potuto occupare del caso e tu sei stato sospeso.» Presi l'elenco dei partecipanti al saggio dalla bacheca della signora Quinn. «Sono tutti esclusi dal saggio, a parte May, anche se le ha bruciato il suo costume portafortuna. Probabilmente cercherà di fare qualcosa anche a lei.»

«Dovrà sbrigarsi, allora» osservò Rosso. «Il saggio è iniziato da venti minuti.»

Quasi mi cedettero le ginocchia e la mia voce si alzò di un'ottava per il panico. «Questa sera? È questa sera?»

I saggi scolastici non erano il genere di cose sulle quali mi tenevo informato. Bernstein sarebbe stato deluso del suo migliore studente. Un bravo investigatore dovrebbe tenersi al corrente di tutto.

«Sì. Io dovevo fare *Love Me Tender,* finché non sei arrivato tu.»

Mi massaggiai la fronte. Stavo cercando di mettere insieme un piano.

«La farai. May non è al sicuro. Dobbiamo entrare là dentro.»

«E come? Io sono stato sospeso.»

«Tecnicamente questa è un'attività non prevista dal programma e non si svolge a scuola. Solo la commissione del centro sociale ha il potere di cacciare Elvis dall'edificio.»

Lasciammo l'ufficio come lo avevamo trovato e rimettemmo a posto il vetro. Cinque minuti dopo avevamo scavalcato l'inferriata: l'unico segno del nostro passaggio era lo sguardo soddisfatto di Larry e Adam.

Finalmente Moon
vede le cose come stanno

Nulla attira più pubblico di uno spettacolo di ragazzini. Il centro sociale di Lock era tutto un brulicare di piccoli divi e di loro parenti. Alcuni artisti avevano un entourage che avrebbe fatto invidia a quello di un attore di Hollywood.

Le auto erano così ammassate nel parcheggio che sembrava ci fosse stato un incidente. Il calore dei corpi pulsava a ondate attraverso le finestre aperte della sala.

Rosso aveva mandato un SMS ai cantanti che lo accompagnavano, e quelli ci vennero a prendere all'ingresso per gli artisti tutti agghindati in puro stile anni Sessanta. Per fortuna i costumi erano già stati preparati, per cui gli Squaletti dovevano preoccuparsi solo delle pettinature. I capelli di Genie erano impilati sopra la testa a formare una specie di alveare duro come la roccia. Indossava un miniabito coperto di lustrini con guanti al gomito e tacchi così alti che sembravano rampe da sci in miniatura. Erode si era procurato occhiali da sole e un paio di basette posticce.

«Sei proprio nella parte» dissi nel tentativo di essere amichevole.

Lui ruotò sui fianchi e mi sparò con due mani a pistola. «Be', grazie tante.»

«Voi dovete solo farmi entrare. Poi andate avanti con il vostro numero come se nulla fosse. Devo tenere d'occhio May, per essere sicuro che non le succeda qualcosa.»

Sapevo cosa stava pensando Rosso e decisi di occuparmene immediatamente. «Le hanno bruciato il suo vestito portafortuna. Non è una cosa da niente.»

«Le ha soltanto attirato addosso la simpatia di tutti. Lei è ancora in gara. E quel vestito non le aveva mai portato molta fortuna, giusto?»

Feci la mia migliore faccia sbalordita, il che non è facilissimo sotto strati su strati di autoabbronzante e lucido da scarpe.

«Cosa vuoi dire? Che May ha fatto tutto questo per vincere una gara? Che ha sabotato le sue amiche e si è bruciata il costume, tutto per un trofeo?»

«Può essere. Quanto puoi dire di conoscerla?»

«Abbastanza. Io studio le persone, Rosso. È questo che faccio. May ci ha aiutati. Ha salvato Erode.»

Lui buttò il mento in fuori con aria di sfida. «Sì, be', magari hai studiato

May un po' troppo bene. Magari ti stai facendo delle idee romantiche.»

Le guance mi divennero tanto rosse da sciogliere il lucido da scarpe. «È solo una ragazzina, per l'amor del cielo.»

Rosso sorprese me e anche se stesso facendo dietrofront. «Va bene, non ti scaldare. È una possibilità, tutto qui. Si devono considerare tutte le possibilità. Me lo hai detto tu, Alfred.»

Era vero. Lo avevo detto. Citando Bernstein. Ma il fatto che May potesse essere dietro a tutto questo non era nemmeno una possibilità, giusto? E perché no? Perché May mi piaceva? Perché mi fidavo di lei? Liquidai quei dubbi assillanti. Avrei potuto pensarci più tardi, quando fosse stata al sicuro. E poi Rosso mi aveva appena chiamato Alfred?

Il poliziotto di Cork, John Cassidy, era di guardia davanti all'ingresso degli artisti. Una misura di sicurezza aggiuntiva a causa della minaccia costituita da due evasi fuori di testa. Era seduto su uno sgabello da bar, le braccia incrociate sul petto. Aveva lo sguardo velato per la noia, ma quando vide Rosso avvicinarsi si raddrizzò.

«Guarda un po' chi c'è: Elvis e i suoi mostri. Tu sei sospeso, Rosso. È più probabile che riesca a entrare qui dentro uno psicopatico con un'ascia in mano. E tra l'altro Murt ti sta cercando.»

Rosso non disse nulla, si limitò a dare a Cassidy il suo cellulare. Il poliziotto se lo portò all'orecchio: è impossibile non farlo se qualcuno ti mette in mano un telefono.

«Pronto?»

«Pronto?» disse una voce maschile. «Chi è?»

Cassidy si alzò in piedi. «Sono l'agente John Cassidy. E lei chi è?»

«Sono Brendan O'Kelly Riordan, il legale della famiglia Squaletti. Ho ragione di credere che lei stia privando i miei clienti dei loro diritti costituzionali negando loro l'accesso a uno spettacolo pubblico nel corso del quale è previsto che si esibiscano.»

Cassidy s'irrigidì. «Io eseguo gli ordini.»

«Il che va benissimo, ma i suoi ordini non sono validi. Se insiste, sarò costretto a sporgere denuncia contro di lei.»

La testa di Cassidy scattò indietro di qualche centimetro. «Sporgere denuncia?»

«Ma certo. Lei sta traumatizzando il mio cliente. Sta mettendo a rischio il suo sviluppo mentale. Sta promuovendo un comportamento antisociale. Provi a chiedere al giovane Rosso se è traumatizzato.»

L'agente Cassidy coprì il telefono con una mano. «Ehi, Rosso, sei trau-

matizzato?»

Lui fece una faccia lunga e stressatissima. «Parecchio, più o meno per il corrispettivo di diecimila bigliettoni, direi. Naturalmente se in tribunale scoppio a piangere potrebbero diventare ventimila.»

Cassidy gli tirò il telefono. «Devo andare là dietro un attimo perché ho sentito un rumore sospetto. Se qualcuno dovesse intrufolarsi mentre sono via, non sarebbe colpa mia, no?»

Rosso si mise il cellulare in tasca. «Direi di no» rispose dirigendosi verso il corridoio.

Passammo in fila indiana davanti all'agente Cassidy. Anche Erode riuscì a tenere la fogna chiusa per l'occasione. Il poliziotto era a un pelo dall'infuriarsi, e sarebbe stata sufficiente una battuta spiritosa per farsi cacciare via a pedate.

Mentre sgusciavo davanti al suo pancione, mi appoggiò una mano sulla spalla. «Occhio ad Alfred Moon, Watson. È un vero psicopatico, fidati.»

«Non si preoccupi, agente» dissi grattandomi le sopracciglia per nascondere la faccia. «Terrò gli occhi aperti.»

Tirai un sospiro di sollievo quando entrai in corridoio. Ovviamente Murt non aveva detto in giro che Watson Squaletti in realtà era Alfred Moon. Forse mi stava dando il beneficio del dubbio, o forse voleva catturarmi personalmente.

Dietro le quinte del centro sociale di Lock c'era un ingorgo umano. L'agente Cassidy aveva fatto entrare più gente di quella che aveva lasciato fuori, a quanto pareva. Madri fiere pettinavano le figlie, papà ansiosi guardavano male concorrenti rivali e aspiranti pop star si pavoneggiavano come se avessero già vinto due dischi di platino. Non scorsi May da nessuna parte.

«Okay» dissi guardandomi attorno come un cervo nervoso. «Voi preparatevi ad andare in scena. Io cercherò May, per metterla in guardia.»

«O per farle la soffiata» borbottò Rosso.

Ignorai il suo commento. Non mi andava proprio giù l'idea che potesse esserci May dietro a tutto questo. Mi piaceva, quella ragazza.

L'emozione è nemica della verità.

Sempre Bernstein. Ma non potevo levarmi di dosso i miei sentimenti. Ero una persona reale, non una serie di parole su una pagina.

Genie lanciò un sacchetto di plastica a me e uno a Rosso. «Mettetevi questi costumi. Noi teoricamente siamo qui per esibirci.»

Stavo per obiettare qualcosa. Non c'era tempo per i costumi, ma mi resi

conto che non avrei potuto aiutare May se ogni adulto presente nel teatro mi avesse fermato per chiedermi cosa ci facevo dietro le quinte.

Ci accucciammo al riparo di una pila di scatoloni. Il costume di Rosso era un vestito da Elvis del periodo Las Vegas: un completo bianco con tanto di fascia argentata e mantello. Il mio era quello del film *Jailhouse Rock* e consisteva in un vestito di lino nero e una camicia a righe. Erano su misura per Rosso, per cui dovetti fare i risvolti alle gambe e alle maniche.

Rosso si drappeggiò sulle spalle il mantello bordato di seta. «Hai un'aria ridicola» mi disse con un sorriso.

Nonostante la situazione, non potei fare a meno di ricambiare. Eravamo cospiratori nel mezzo di un'avventura. La vita era pericolosa, ed era sempre meglio non farsi scappare l'occasione per sorridere. Significava molto quando ci poteva essere un pazzo in agguato dietro ogni angolo.

Tirai un pugno sulla spalla a Rosso. Lui si lasciò colpire, anche se avrebbe potuto schivarlo tranquillamente.

«Sei proprio un duro, Alf Moon. Se avessimo un avvocato, te lo scatenerei contro.»

Non mi stupì affatto sapere che non esisteva alcun legale della famiglia Squaletti. «Chi era al telefono, allora?»

«Papà. È bravissimo a fare l'accento da riccone. Lo ha imparato all'università. Si è laureato in filosofia a Oxford.»

Questa sì che era una sorpresa! Stavo imparando a non sottovalutare gli Squaletti in nessun campo.

«Ci rivediamo qui» dissi. «Dopo *Love Me Tender*.»

Rosso tolse il nastro alle basette posticce e se le attaccò alle guance. «Okay. Stai attento. Lo so che pensi che May sia la vittima, ma nei film il colpevole è sempre il meno sospetto.»

«Questa è la vita reale. E nella vita reale di solito il colpevole è il sospetto più probabile.»

Me ne andai prima che potesse controbattere che i sospetti più probabili eravamo io e lui. Mi feci strada a spallate attraverso la folla. Mi conoscevano tutti, e la maggior parte di loro mi stava cercando. Ma io tenni la testa alta, fiducioso nel mio travestimento. Ero uno Squaletti adesso: la gente magari poteva ridermi alle spalle, ma nessuno mi avrebbe sfidato apertamente.

Non riuscivo a vedere May. Trovai illusionisti con piccioni mezzo morti infilati nel panciotto, un gruppo country che a ogni passo si lasciava dietro una pioggia di lustrini, e due giocolieri che continuavano a colpirsi con i

birilli. Ma niente danzatrici irlandesi.

Cominciavo a disperare, quando sentii le scarpe rigide di May che pestavano a ritmo irregolare sul pavimento di legno. Doveva essere lei. Nessun altro poteva avere un senso del ritmo così terribile.

Seguii il rumore. Era lì, all'ombra di un enorme ammasso di grappoli di palloncini. Era vestita con un nuovo costume nero e argento, i capelli biondi drappeggiati sulle spalle. Un raggio di luce proveniente da una finestra vicino al soffitto sfiorò il suo diadema e si divise in un arcobaleno dai mille colori. Mi bloccai. Era perfetta. Troppo perfetta per commettere un crimine, per quanto minore. Doveva esserci un errore.

Studiai il suo volto alla ricerca di un segno di malizia, ma non trovai nulla. Solo un broncio un po' frustrato perché i suoi piedi continuavano a rifiutarsi di fare quello che ordinava loro. Sbagliava sempre lo stesso passo. Sforbiciava abbastanza bene con le gambe, ma non riusciva a picchiare i tacchi quando la gamba tornava a terra.

Qualcosa si agitò nelle ombre accanto alla parete. Qualcosa più scuro delle ombre stesse. Fissai le tenebre, ignorando la confusione circostante. C'era qualcuno lì, vestito di nero da capo a piedi, e stava scivolando lungo il muro, in direzione di May. Una figura alta che si spostava con movimenti curiosamente esagerati. Non mi venne in mente alcuna spiegazione innocente per quel tipo di comportamento. Quella persona era senz'altro il genio del crimine che si precipitava sulla sua ultima vittima.

Lo stomaco mi fece un balzo e il cuore si mise a battere come se fosse stretto in una morsa. Aprii automaticamente la bocca per chiamare Rosso, ma poi mi controllai. Troppo tardi. Me la sarei cavata da solo. Non ero un esperto nel campo dell'azione diretta, preferivo indicare i criminali ai miei contatti nelle forze di polizia, ma non c'era tempo per questo. Dovevo muovermi.

La figura si avvicinava al suo obiettivo con movimenti fluidi eppure spigolosi. Era più grande di me. Molto più grande. Comunque non avrei dovuto immobilizzare il sospetto, mi bastava farlo cadere a terra. La figura scura sollevò le mani e chiuse le dita ad artiglio come un vampiro della TV.

"Muoviti" mi dissi. "Ora o mai più."

Avanzai come se stessi sognando a occhi aperti. Il mio cervello non riusciva a credere a ciò che stavano facendo i piedi. Non avevo la minima idea di come si aggredisse una persona. Non c'erano capitoli dedicati a questo argomento nel *Manuale Bernstein.* Mi limitai a lanciarmi in avanti. A

un osservatore casuale il mio attacco sarebbe certamente apparso molto simile a una caduta prolungata.

Ho letto alcuni libri in cui i detective atterrano i sospetti. I personaggi immaginari sono sempre esperti di diverse forme di arti marziali e hanno passato almeno un decennio ad addestrarsi in cima a una montagna in Estremo Oriente. Io non avevo ricevuto quel genere di addestramento. La cosa più grossa che avessi mai atterrato era stato un barattolo di cipolline sottaceto che non voleva saperne di aprirsi.

Decisi di aggiungere un po' di rumore all'attacco per distrarre la figura tenebrosa. La mia intenzione era ruggire come un predatore, ma mi uscì uno squittio tipo bollitore del tè. Però il rumore funzionò. La figura voltò la testa di scatto appena in tempo per vedere un Elvis peldicarota più piccolo del normale che gli si lanciava contro.

Ebbe il tempo di cacciare un urletto, poi mi abbattei su di lui e cademmo sul pavimento di legno in un groviglio di arti intrecciati.

May strillò e si spostò dalla nostra traiettoria con un salto. Rotolammo per qualche metro finché una panca non fermò la nostra avanzata. Scivolai fuori da sotto il sospetto, che si stava esaminando un gomito mentre piangeva come una fontana. Non era il tipico comportamento da supercriminale.

May mosse un passo indietro, e poi uno avanti. «Cosa stai facendo?»

Mi alzai in piedi ansimando. «Sono Alfred. È stato lui. Lo abbiamo preso.»

Mai aggrottò la fronte. «Alfred? Sei tu?»

«Sì» dissi in fretta. «Pensavo che ci fosse April dietro tutto quanto. Ma mi sbagliavo. Il criminale è lui. È tutta una cosa che riguarda il saggio della scuola.»

«Non credo proprio» replicò May. «David non farebbe male a una mosca.»

«Sono un pacifista» singhiozzò David massaggiandosi un gomito.

Pensai che mi stesse per scoppiare il cuore per la stanchezza e l'emozione. «Ma stava venendo verso di te, tutto vestito di nero. Non c'è bisogno di essere un detective per...»

«Stavamo provando. David è un mimo.»

"Un mimo? Oh, no."

David mi guardò. «Non riuscirò ad aprire nessuna porta invisibile con il braccio in queste condizioni. Grazie tante.»

"Un mimo? Come ho potuto essere così stupido!"

Si stava radunando una folla. Sicuramente sarebbero arrivati degli insegnanti. Forse anche l'agente Cassidy.

«Alfred» sussurravano i bambini. «È Alfred Moon.»

"Me ne devo andare. Subito."

La mia copertura era saltata. Ero finito. E sapevo cosa avrebbero pensato tutti: che mi ero travestito per aggredire di nuovo May.

Rosso venne ancora una volta in mio aiuto. Si fece strada tra la folla a gomitate e mi afferrò un braccio,

«Andiamo, Watson. Tocca a noi.»

Mi lasciai trascinare via, anche se la frase "tocca a noi" mi terrorizzava. Genie ed Erode erano accanto al palco a fare un esercizio per la voce:

Un cane che conta
corone di carta;
un cane che mangia
quintali di cacca.

Ebbi come l'impressione che se lo fossero inventato loro, quell'esercizio.

«Dai» disse Rosso.

«Non ci siamo ancora riscaldati» protestò Genie. «Ancora due cani.»

«E due cacche» aggiunse Erode, sistemandosi le basette.

Rosso li spinse tutti e due sul palco e ci trascinò anche me.

Un trio folk aveva appena finito una versione di *Country Roads* e stava ancora ringraziando il pubblico quando arrivammo noi. Alle nostre spalle gli altri ragazzi si accalcarono per guardare. Il mio nome era sulle labbra di tutti.

«È arrivato Moon. Travestito.»

La signora Quinn salì sul palco dal lato opposto, lanciando a Rosso un'occhiata che avrebbe pietrificato un Minotauro. "Pagherai per questo" prometteva quello sguardo.

«Bene, signori e signore» annunciò in un microfono che fischiava. «C'è un cambio di programma: sembra che ora tocchi a Rosso Squaletti con la sua versione del classico di Elvis *Love Me Tender*. Il palco è tutto per te, Rosso. Non vedo l'ora di discutere della tua esibizione, più tardi.»

Si inchinò leggermente. Ci stava prendendo in giro.

Rosso fece un vago sorriso e si avvicinò al microfono accompagnato da una debole salva di applausi. I battimani annegarono in un mare di ronzii, a mano a mano che i cellulari con la suoneria spenta ricevevano SMS. La

notizia della mia presenza si stava diffondendo. Il messaggio saltellava come un grillo da un telefono all'altro, e tutti lo leggevano e poi lo inoltravano ai numeri che avevano in rubrica.

Rosso assunse una posa, aspettando che Genie facesse partire il lettore di minidisc sullo sgabello alle sue spalle. Un istante dopo il suono di un pezzo di Elvis riempì la sala.

«*Love me tender*» cantava con la sua bella voce sensuale.

Genie ed Erode ondeggiavano all'unisono dietro il secondo microfono, urtandomi su entrambi i lati.

«Ooh ooh ooh» cantavano.

«Ops, ooh, scusate» gemevo io.

«*Love me sweet...*»

Non andammo mai oltre il secondo verso, perché centinaia di studenti stavano tirando fuori i loro cellulari. Le parole di May erano dilagate tra il pubblico come un virus.

Alf Moon è qui. Il criminale è qui.

Sapevo cosa stava succedendo. Mi sentivo come se il mio travestimento stesse piano piano diventando trasparente.

Gli studenti mi fissavano. All'inizio increduli, poi sovrapponendo a mano a mano il mio volto all'identikit che avevano nel cervello. Una bambina di prima fu la prima a parlare.

Si alzò lentamente, ancora intenta a decifrare il messaggio sullo schermo del suo cellulare. Avevo sempre pensato che sette anni fossero troppo pochi per avere un telefonino. Adesso ne ero sicuro.

«Quel ragazzo brutto» disse indicandomi nel caso qualcuno nutrisse dei dubbi su chi potesse essere il brutto in questione. «Il mio telefono dice che è Alf Moon.»

Mi aspettavo che esplodesse il caos. Mi sbagliavo. Era una situazione assolutamente fantastica. Era così insolita, così emozionante che nessuno voleva che finisse. Il pubblicò si congelò, consentendomi di parlare. La direttrice Quinn e l'agente Cassidy facevano eccezione, ma la folla li tratteneva dietro le quinte. Non si sarebbero lasciati fermare a lungo. Avevo dieci secondi per risolvere il caso.

Gli indizi mi turbinavano in testa. Rosso aveva ragione. Non c'era verso di negarlo. Una sola persona aveva tratto beneficio da tutti gli incidenti, e io ero stato cieco a non vederlo. La verità mi colpì come una salva di fuochi d'artificio che mi esplodevano nel cervello. Emozioni e amicizie divennero prive d'importanza. La verità era la verità. È il peso che un detec-

tive si deve portare sulle spalle.

Feci un passo avanti, confuso. Sapere una cosa e farla credere agli altri sono due cose ben diverse. Le mie parole non avrebbero avuto significato a meno che non potessero essere confermate dal colpevole. Dovevo costringerlo a confessare. Nient'altro mi avrebbe salvato.

Mi voltai velocemente verso Erode. «Ho bisogno del tuo aiuto» sussurrai coprendo il microfono. «E ne ha bisogno anche Rosso.»

Erode mi guardò di traverso, ma la disperazione nei miei occhi gli disse che non era il momento di discutere.

Annuì velocemente e io gli sussurrai cosa avrebbe dovuto fare.

Gli si disegnò in faccia un sorriso. «È il contrario di quello che faccio di solito.»

Sfilai il microfono dall'asta: si portò dietro una coda di nastro adesivo. Era il momento di affrontare il mio pubblico.

«Ciao, Lock» dissi con un sorriso vacuo.

Accanto a me Erode gemette e Genie si coprì la faccia. Guardai Rosso. Lui si inchinò e mi cedette il palco. Se non riuscivo a fare qualcosa, si sarebbe messa male per tutti gli Squaletti, compreso quello finto.

Qualcuno urlò dalle ultime file: «Sei proprio tu, Alf Moon? È vero che sei uno schizofrenico con disturbi ossessivo-compulsivi della personalità?»

A certa gente non dovrebbero permettere di vedere la televisione dopo le nove di sera.

«Sì, sono proprio io» risposi. La mia voce echeggiò in tutti gli altoparlanti della sala. «Sono venuto qui perché sono innocente e posso dimostrarlo.»

La mia dichiarazione andò a scontrarsi con un muro di cinismo. Mi sentii come un arciere solitario che cercava di abbattere le mura di Troia. Però nessuno invase il palco. Era il tipo di avventura vera che le persone non dimenticano per tutta la vita.

Anche la signora Quinn e l'agente Cassidy erano agganciati. Non cercavano più di salire sul palco, ma si conquistarono a gomitate un buon punto di osservazione. Nessuno però era disposto ad aspettare per sempre. Dovevo arrivare al punto. E anche in fretta.

«Lo so che pensate tutti che io sia pazzo» attaccai.

«Buuuu» urlò uno spettatore.

«Vai avanti» gridò un altro.

«Quando arriva il mago?» frignò un vecchietto in prima fila. «Mi avevano detto che c'era un mago.»

Okay. Forse era meglio saltare l'introduzione e andare al sodo.

«È successo tutto per il saggio» dichiarai allargando le braccia. Non male come colpo di scena. «È per questo che sono venuto qui questa sera, per proteggere un'artista in pericolo.»

La folla iniziò a sussurrare. Qualcuno era in *pencolo*? Diventava sempre meglio.

«È iniziato tutto dodici mesi fa, proprio su questo palco. *Qualcuno* è andato decisamente male in questo concorso, e a *qualcuno* la cosa non è piaciuta.»

Mi spostai, e centinaia di teste seguirono i miei movimenti.

«Allora, vediamo chi partecipava al saggio. C'era Rosso Squaletti, il vincitore. Lui non dovrebbe essere qui questa sera, perché è stato sospeso per avermi aggredito. Quindi, per quanto riguardava il nostro criminale, Rosso era fuori gioco.»

«Il che è un vero peccato» intervenne lui. «Perché sono bravo di brutto, ragazzi.»

Il pubblico scoppiò in una sonora risata. Lanciai a Rosso uno sguardo di disapprovazione, che lui naturalmente ignorò.

«Il secondo posto andò a Mercedes Sharp per la sua imitazione di Britney. Ma qualcuno ha rubato il minidisc con le sue basi, così lei si è ritirata, probabilmente per concentrarsi sulla sua attività di protagonista dei pettegolezzi della città.»

Non era molto rilevante, lo so. Ma Mercedes mi aveva preso in giro per anni. E a giudicare dalla raffica di applausi, non ero stato il suo unico bersaglio.

«Johnny Riordan e Pierce Bent arrivarono terzi. Quest'anno non si sono iscritti perché qualcuno ha rubato le puntine del loro amico DJ. Niente piatti, niente numero.»

Stavo facendo progressi. Vedevo qualche faccia pensierosa tra il pubblico. Non molte, ma qualcuna sì.

«Il quarto posto andò ad Altalena Halpin.»

«Altalena» ululò la quinta in coro. Questo succedeva ogni volta che veniva fatto il suo nome, il che era parecchio frustrante per gli insegnanti e per i suoi genitori, che avrebbero decisamente preferito che lo chiamassero tutti Raymond.

«Ma purtroppo la sorella di Alta... ehm... la sorella di Raymond quest'anno si è fatta male e non ha potuto continuare a dargli lezioni di danza. Per cui Altalena è fuori.»

«ALTALENA!»

«Il quinto posto toccò a Gretel Bannon. Lei quest'anno non ha partecipato perché la sua baby-sitter, Maura Murnane, è stata costretta con l'inganno a mangiare troppo ed è andata un po' fuori di testa. Senza Maura, Gretel non aveva nessuno che la portasse alle lezioni di flauto dolce.»

La gente cominciava a pensare che quello che dicevo potesse avere un senso.

«Poi si classificò Julie Kennedy, a cui quest'anno non è stato permesso di iscriversi perché i suoi voti sono peggiorati. E i suoi voti sono peggiorati perché la persona che le dava lezioni ha ricevuto qualcosa di spiacevole e ha lasciato la città. Sette iscritti a questo concorso, tutti fregati da situazioni apparentemente scollegate. Troppe coincidenze. Decisamente troppe.»

«E chi era l'altro?» chiese una voce dal fondo della sala.

La domanda più ovvia. Speravo che qualcuno la rivolgesse. Feci una pausa prima di rispondere. Qualsiasi cosa avessi detto a quel punto, avrebbe cambiato la mia vita. Qualcuno che mi piaceva molto avrebbe sofferto. Perché non era possibile che mi sbagliassi. Sapevo chi era il colpevole.

«May Devereux» sussurrai nel microfono.

Un "oooh" collettivo si levò dal pubblico. Non potevo farne loro una colpa. Per cinque euro era uno spettacolo davvero eccezionale.

«Alfred, cosa stai dicendo?»

May era arrivata fino al palco facendosi strada a spintoni. Con il suo costume da danza, i capelli biondi e le labbra tremanti, era l'immagine stessa dell'innocenza. Avrei fatto meno fatica a convincere un fan di "Star Trek" che Spock era una testa calda impulsiva. Anche se a dire il vero dovevo convincere una sola persona.

«Stai dicendo che sono stata io a fare tutte quelle cose? È questo che stai dicendo?»

Mi voltai e cercai di non guardare le scintille che si sprigionavano dal suo costume. Stavo facendo una cosa crudele, ma andava fatta. Quella faccenda doveva finire.

«È esattamente quello che sto dicendo.»

Lei fece un passo a sinistra, con i lustrini che luccicavano. «Perché non mi guardi, Alfred? Perché sai che sono innocente?»

«Innocente?» la derisi. «Non abbastanza da non incastrare tutti quelli che ti hanno battuta nel saggio dell'anno scorso.»

«Ma hanno colpito anche me. Il mio costume fortunato.»

«Forse» ribattei. «Ma tu sei ancora qui.»

Non rispose. Non perché non avesse una risposta, ma perché aveva scelto la linea dell'innocente ferita.

Andai avanti. La credibilità di May doveva essere fatta a pezzi. Era l'unico modo per far funzionare il mio piano.

«Guardatela tutti. L'adorabile May Devereux. Carina quanto il suo nome. Studentessa perfetta e figlia impeccabile. Ma dietro questa facciata c'è una persona disposta a tutto per ottenere ciò che vuole. Arrivare settima in un saggio scolastico non le sarebbe mai bastato. Dopo l'umiliazione dell'anno scorso, ha tramato per mesi. Il piano era abbastanza semplice: eliminare tutti quelli che si erano piazzati meglio di lei.»

May era impallidita al punto che sembrava quasi trasparente.

«Così viene rubato il minidisc di Mercedes. Johnny e Pierce perdono i loro giradischi. Il fantasma del cioccolato va a trovare Maura Murnane. E l'elenco continua. Ma c'è un problema: Rosso Squaletti. Rosso si è già cacciato in guai più grossi di quelli che può causargli May. È un duro e non si fa piegare. La sua famiglia non può essere usata contro di lui. May comincia a disperarsi, ha esaurito le idee. Poi un giorno sua cugina April, che ha anche lei un suo piano, mi assume per rintracciare una falsa ciocca di capelli di Shona Biederbeck. Era perfetto.»

Mi fermai per prendere fiato. Si sarebbe potuta sentire una patatina che veniva spezzata in due. Ma non successe, perché questo dramma era molto più coinvolgente di qualsiasi merendina. Il che non è poco per un pubblico di scolari.

«April e May mi misero sulle tracce di Rosso come un bravo cagnolino da caccia. Io vengo aggredito, Rosso si prende la colpa e May è la meno sospettabile. Perfetto.»

May trovò la forza d'animo di farsi avanti sotto le luci. Il suo costume brillava come una palla da discoteca. «Lo sai che ho solo dieci anni, vero, Alfred? E in ogni caso non hai nessuna prova» disse con una vena d'acciaio dietro la voce tremante.

Prove. Il buco della mia tesi. Un buco piuttosto significativo. Ma faceva tutto parte del piano.

«Non mi servono prove, perché tutti qui sanno che è vero. La tua vita di principessina della scuola è finita.»

Quello che stavo facendo era crudele. Terribile. Mi odiavo. Avrei voluto che ci fosse un altro modo.

May si ritrasse davanti a questo assalto. Formò il mio nome con le labbra, ma non le uscì alcun suono.

«Tu hai avuto molto dalla vita, May, ma non ti bastava. Volevi la corona del saggio scolastico, anche se significava passare sopra i cadaveri dei tuoi compagni. Alcune delle vittime erano tue amiche dall'asilo. Come hai potuto farlo?»

«Non è stata lei!» proruppe una voce dal pubblico. Era l'interruzione per cui avevo pregato. Il suono di quella semplice frase fu come la campana della vittoria. Sapevo con assoluta certezza che la mia teoria era giusta. Era come se un fantasma si fosse fatto carne e si fosse rivelato al mondo.

«No» dissi voltandomi verso l'uomo che aveva lasciato il suo posto ed era in piedi nel corridoio centrale, con il volto arrossato. «Non è stata May. È stato lei, non è vero, signor Devereux?»

Il padre di May, Gregor Devereux, guardò la propria poltroncina come se non avesse idea del perché non fosse più seduto lì. I suoi occhi si sollevarono a incontrare i miei, ed erano gli occhi di un uomo colpevole. Tutti i pezzi del puzzle andarono perfettamente a posto, e il brivido di un'indagine risolta mi attraversò il corpo. Per un istante scomparve ogni cosa, a parte la verità.

Devereux puntò un dito su di me. «Tu... tu lascia stare la mia bambina... sta' zitto, lurido...»

«Frase interrotta» dissi. «Un segno certo di colpevolezza.»

Nessuno si mosse. Nessuno parlò. Le madri tapparono le bocche dei loro marmocchi.

«Mi ci è voluto parecchio tempo per capirlo» aggiunsi avvicinandomi al bordo del palcoscenico. «Sono stato molto stupido. Non poteva essere che lei, signor Devereux.»

«Chiamami pure Gregor» disse automaticamente lui.

«Tutto puntava a May, perché era l'unica a trarre vantaggio da questa faccenda. Ma se non era stata lei a farlo, e io non ho mai creduto per un momento che fosse colpevole, chi avrebbe voluto avvantaggiarla? *Chi?* Suo padre, naturalmente.»

Gregor Devereux cercò di ridere, ma dalla sua bocca non uscì alcun suono.

Alla fine disse: «Alfred, tu sei malato. Lo sanno tutti. Sei un evaso, per l'amor del cielo.»

Parole abbastanza ragionevoli, ma l'interpretazione fu pessima.

Puntai un dito dritto sul suo cuore. «Lei ha rubato le puntine. Lei ha mandato i fiori. Lei ha lasciato il cioccolato. È sempre stato lei. Era la sua crociata per dimostrare a sua moglie, che l'aveva lasciata, che era in grado

di crescere May anche da solo. Un padre ansioso che rifiutava di accettare il fatto che sua figlia non sapesse ballare.»

«Lei *sa* ballare!» sbottò Devereux. «Lo sa fare! Come sua madre. May ha bisogno solo di un po' di incoraggiamento. Di un aiutino che le dia fiducia.»

«Papà?» May adesso era al centro del palco, con gli occhi spalancati e umidi. «Dimmi che non è vero. Dimmelo.»

Devereux si rese conto di cosa stava dicendo. Di quanto fosse andato vicino a una confessione. Chiuse gli occhi per un secondo e riprese il controllo. Quando li riaprì, sembravano sinceri, quasi allegri.

«Ma certo che non è vero, principessa» disse con un sorriso paterno e rassicurante. «Mi interesso molto ai tuoi progressi di ballerina, ovvio. Ma è tutto qui. Non farei mai niente del genere. Non farei mai del male a nessuno, io.»

May era convinta. Naturalmente. Lui era suo padre.

«Ecco» mi disse. «Ti odio, Alfred.»

Mi si spezzò il cuore, ma andai avanti.

«May aveva il movente e l'opportunità, ma c'erano alcuni pezzi del puzzle che non combaciavano finché lei non è comparso sul mio radar, signor Devereux.»

«Oh, hai anche un *radar* adesso!» scherzò lui, ma nessuno rise.

«Per prima cosa ci sono state le strane impronte lasciate nel mio giardino dalla persona che mi ha aggredito. Impronte gigantesche. Poi mi sono reso conto che quei segni non erano stati fatti da piedi, ma da un adulto inginocchiato. Un adulto che faceva finta di essere un bambino e portava ginocchiere da giardinaggio. Vedo che ci sono lievi segni di lacci sulle ginocchia dei suoi pantaloni, *Gregor*. Sono gli stessi che portava quella sera?»

«È ridicolo» sbuffò il signor Devereux.

«Forse» dissi. «Ma mio padre nel nostro giardino usa un fertilizzante fatto in casa. Ha una composizione assolutamente unica. Sono certo che la scientifica potrà confrontare un po' di terra presa dalle sue scarpe con il fertilizzante del nostro giardino.»

Il signor Devereux continuava a strizzare gli occhi e sudava. «Niente» disse, cercando il sostegno del pubblico. «Tutto questo non significa niente. Sono i vaneggiamenti di un ragazzino fuori di testa. Lo sappiamo tutti da anni, o no? Sappiamo tutti che il piccolo Alf Moon non ha le rotelle a posto. Un detective in miniatura? Ma per favore!»

Aveva ragione. La gente pensava che fossi strano. Lo pensano ancora. Questo però non cambiava la verità.

«Ma torniamo alla musica di Mercedes. Al minidisc scomparso. Abbiamo trovato le sue impronte sotto la finestra, e c'erano anche i segni di una ricerca affrettata. Come se il ladro avesse perso qualcosa. Ma cosa poteva avere perso?»

Centinaia di sedie cigolarono contemporaneamente, mentre il pubblico si chinava in avanti per ascoltare meglio.

«Avevo dimenticato la regola fondamentale dell'investigazione: la spiegazione più ovvia di solito è anche quella giusta. La sola cosa che poteva avere perso era quella che era venuto a cercare: il minidisc di cui aveva sentito Mercedes parlare così tante volte.»

«Sono solo fantasie» urlò il signor Devereux. «Fantasie e basta.»

Ma le sue strizzate d'occhi accelerarono come se fosse stato collegato a una presa di corrente. Avevo ragione!

«Lei ha perso il minidisc durante l'effrazione. Ho visto l'aiuola di fiori sotto la finestra di May. Era distrutta. Non poteva fare altro che tornare a casa e sperare che il minidisc non spuntasse fuori prima del saggio.»

Il mio grande discorso era finito con un mugolio, invece che con un boato. Tutta la mia teoria era al limite dell'incredibile. Era tirata. Lo sapevo, e lo sapevano anche gli altri. Mi serviva una carta vincente, e me la servì il signor Devereux. Si avviò di gran passo lungo il corridoio centrale, diretto verso il palco. Mi trafisse con uno sguardo fulminante e afferrò il microfono. Allontanò gli Squaletti a gomitate. Erode inciampò ai suoi piedi e vi rimase per un istante prima di raggiungere sua sorella al lato del palco.

«Quante altre scemenze dobbiamo sopportare?» chiese Devereux. «Mi conoscete tutti. Frank, Seamus. Giochiamo insieme a squash. Vi sembra credibile tutto questo? Non so neanche perché stia perdendo tempo a difendermi. Forza, tesoro, andiamo a casa.»

Feci un cenno a Rosso, che mi lanciò il suo microfono.

«Un'ultima cosa, signor Devereux. Il minidisc.»

Devereux perse le staffe. «Che cosa?» gridò. «Vorresti farlo comparire dal nulla? Piantala, razza di scemo! Non hai fatto abbastanza male a tutti? Pensa ai tuoi genitori.»

«I pantaloni che indossa, con quei curiosi segni di lacci sul velluto. Neri, con un sacco di tasche. Hanno anche dei bei risvolti. Scommetto che sono i suoi pantaloni da effrazione...»

«Sono pantaloni da lavoro!» mi interruppe lui. Alzò gli occhi al cielo.

«Ma perché sto qui a darti delle spiegazioni? Qualcuno può far stare zitto questo ragazzino?»

Feci un passo avanti. «Se un minidisc dovesse cadere di tasca a una persona, potrebbe infilarsi facilmente in quei risvolti. Lei usa la mano destra, per cui toccherebbe al risvolto destro. E se quel minidisc dovesse sopravvivere alla lavatrice, potrebbe essere ancora lì.»

La risata di Devereux fu breve e tagliente, come il latrato di ammonimento di un cane territoriale. «Allontanati da me, Moon. Non sono disposto a farmi perquisire da te.»

Lo guardai dritto negli occhi. «Mi dia un secondo per chinarmi. Solo un secondo, e tutti sapranno che sono pazzo.»

«Sai dove te lo puoi ficcare il tuo secondo, Alfred? Nello stesso posto dove ti devi ficcare le tue accuse. Sono stufo di fare l'adulto educato e responsabile e ho intenzione di dire quello che qui pensano tutti: i tuoi genitori dovrebbero essere più severi con te.»

May si avvicinò a suo padre. Lui sorrise trionfante e le porse la mano. Lei non la prese.

«Glielo faccio vedere io, papà» disse.

Si inginocchiò accanto alla gamba destra del padre e trovò subito il disco infilato nel risvolto.

«Oh, papà» sospirò con una tristezza che mi spezzò il cuore.

Devereux restò a bocca aperta. «Ma è impossibile! Non può essere!»

Io passai all'incasso. «Eccolo, il disco rubato. E adesso spieghi questo, *Gregor*, se le riesce.»

Il padre di May prese il minidisc con mano tremante. Il suo volto era tutto una smorfia di stupore. «May, mi devi credere. Io... questo...» Non gli venivano le parole. La sua bocca si mosse a vuoto per qualche istante, finché sbottò: «Non capisci? Non li portavo nemmeno, questi pantaloni, quella sera!»

Sulla sala calò il silenzio per un istante, mentre tutti assimilavano l'importanza di quell'affermazione. Poi Rosso sollevò entrambe le braccia. «Ha confessato!» ruggì, e il pubblicò impazzì. Questo sì che era uno spettacolo come si deve.

«Lei mi ha aggredito!» lo accusai cercando di sovrastare il rumore.

Devereux si guardò attorno disperato, come se si aspettasse che qualcuno venisse a salvarlo. «Ho aggredito un nano da giardino!» urlò. «Tu sei uscito dal nulla. Io non farei mai del male a qualcuno. Volevo solo distruggere quel nano e lasciare lì l'*hurl* di Rosso in modo che si prendesse la

colpa. Tutto qui. May, mi devi credere.»

In mezzo a tutto quel chiasso, Devereux si lasciò sfuggire qualche lacrima mentre sua figlia gli voltava le spalle. Le lacrime poi si trasformarono in ghiaccio, e con tre passi veloci attraversò il palco e mi afferrò per le spalle.

«Tu non sai quello che hai fatto» ringhiò. «May è fragile. Non si è ancora ripresa dal fatto che sua madre se n'è andata.»

Mi dimenai, Devereux però aveva mani forti da giardiniere. Rosso fu il primo a reagire. Si lanciò contro di lui e lo colpì sotto la vita. Ma Rosso aveva solo tredici anni e Devereux era un pezzo d'uomo alto più di un metro e ottanta e in perfetta forma. Il giovane Squaletti rimbalzò come un uccellino contro il vetro di una finestra. L'impatto servì solo a ricordare a Devereux dove si trovava.

«Sta' indietro» mi disse sollevandomi da terra. «Lasciami pensare. Ho bisogno di spazio.»

Ora non credo che Gregor Devereux fosse in sé quella sera. Non credo che si rendesse conto che stava facendo penzolare le mie gambe sopra la buca per gli orchestrali.

Cassidy avanzò di qualche passo sul palco, con le palme delle mani sollevate. «Forza, Devereux. Nessuno di noi va pazzo per quel rompiscatole di Alf Moon, però adesso lo deve mettere giù prima che le scappi di mano.»

«Tra un secondo, Cassidy» disse tranquillo Devereux. «Devo solo trovare le parole giuste per spiegare le cose a May.» Fece una smorfia. «Sua madre sarà al settimo cielo per questa storia.»

A quel punto il mio futuro era incerto, e potevo dare la colpa solo a me stesso. Avevo spinto un uomo oltre il limite, in circostanze incontrollabili.

Sentii qualcosa. Il rumore secco del metallo che colpisce il legno. Il rumore si ripeté più volte. Aumentò di intensità, finché non assunse un vero e proprio ritmo.

La pressione sulle mie spalle si allentò leggermente.

«May» sussurrò Devereux.

Capii cos'era quel rumore. Scarpe da danza. May stava danzando. Con le lacrime che le scorrevano lungo le guance, stava eseguendo il suo numero per distrarre il padre.

Devereux fu immediatamente ammaliato. Dimenticò il mondo reale. La crisi in corso passò in secondo piano rispetto al saggio scolastico.

«Forza, tesoro» disse. «Testa alta, schiena dritta.»

May danzò come non aveva mai fatto prima, trovando in qualche modo la coordinazione con i piedi, che si muovevano velocissimi. Il rumore delle sue scarpe zittì il pubblico: tutti si rendevano conto che stava succedendo qualcosa di speciale.

La testa di Devereux si muoveva a ritmo con il numero della figlia: «Due, tre, quattro, cinque, sei e tacco. E ora incrociamo le dita, tesoro.»

L'uomo trattenne il fiato. Adesso toccava al calcio alto. May non era mai riuscita a farlo in vita sua. Quella sera ce la fece. Le sue gambe schizzarono dritte come righelli, si alzarono di un metro e i tacchi si toccarono durante la discesa. Terminò con un profondo inchino.

Gregor Devereux attraversò il palco di corsa trascinandomi con sé e si mise a fissare i giudici seduti in prima fila. «Allora?» chiese.

Sorella Julie B. Winters, la presidentessa della giuria, guardò i colleghi in cerca di sostegno. Non gliene giunse alcuno, per cui prese la parola con una certa esitazione. «Buona... voglio dire... *eccellente* esibizione. Tecnica e forma impeccabili. Calcio alto davvero notevole. Direi decisamente che si piazza al primo posto. Senza dubbio.»

Il volto di Devereux crollò per il sollievo. Una montagna di stress gli scivolò via dalle spalle. «Hai vinto, tesoro. Abbiamo vinto. Ne è valsa la pena. Tutti quegli esercizi. Tutto il... tutto.» Si voltò di nuovo verso i giudici. «Dov'è la coppa? Non c'è una coppa?»

Sorella Julie raccolse la coppa e la consegnò alle mani impazienti di Gregor Devereux.

E le mani di Gregor Devereux erano vuote e in attesa di ricevere il trofeo perché mi aveva messo giù.

Cassidy avrebbe dovuto bloccarlo, oppure avrebbe dovuto farlo un altro dei cento adulti che si trovavano lì, ma mia madre non diede loro la minima chance. L'SMS della mia presenza in sala aveva raggiunto il suo cellulare grazie a una rappresentante dei genitori. Lei era saltata immediatamente in macchina ed era corsa lì. Nel momento esatto in cui Gregor mi lasciava andare, si stava facendo strada tra la folla ai lati del palco. Quando scoprì cosa stava succedendo, prese dalla borsa un campione di asta per le tende e partì alla carica di Gregor Devereux, che aveva su di lei un vantaggio di venti centimetri e trenta chili.

Devereux stava per sollevare la coppa di May, quando una trentina di centimetri di legno di ciliegio lo colpirono alla tempia, vibrati con tutta la forza della maternità. Fece una specie di piroetta e poi cadde come un sacco di patate.

May gli si gettò addosso singhiozzando.

«Mi dispiace» dissi all'unica ragazza a cui fossi mai piaciuto. «Era l'unico modo.»

Lei sollevò la testa abbastanza a lungo da dire le parole che hanno turbato i miei sogni da quella sera.

«Quello che ha fatto mio papà è stato brutto» mormorò con gli occhi velati, simili a pietre scure sotto il pelo dell'acqua. «Ma quello che hai fatto tu questa sera è stato peggio.»

Forse avrei potuto convincerla che non era così, ma mia madre mi strinse tra le braccia e persi l'attimo.

E adesso è troppo tardi. Adesso May mi odia. E mi odierà sempre. Tanto per cambiare.

Epilogo

Mi chiamo Moon. Alfred Moon. E non sono più sicuro di voler essere ancora un detective.

È passato quasi un mese dal grande fiasco del saggio scolastico. Per un po' è stata la notizia del giorno grazie alle centinaia di video e registrazioni amatoriali. Sono stato anche al telegiornale nazionale. E tanti saluti al lavoro in incognito. Non che avesse importanza. Avevo chiuso con le indagini. May soffriva. Era stata ferita. Non volevo più fare una cosa del genere a nessuno. Sua madre l'aveva lasciata, e adesso in un certo senso se n'era andato anche suo padre. Gregor Devereux non era più il cavaliere senza macchia e senza paura che ogni padre dovrebbe essere. E tutto per colpa mia.

I miei genitori mi misero in castigo e mi tennero d'occhio così da vicino che anche volendo non mi sarei potuto occupare di nessun caso. Mamma controllava la mia stanza una decina di volte a notte per assicurarsi che ci fossi ancora. Papà mi scrisse un programma quotidiano pieno di lavoretti: l'idea era che sarei stato troppo impegnato per pensare alle indagini. E naturalmente mi confiscarono il distintivo.

Passai il tempo a simulare i sintomi dello stress post traumatico per evitare di affrontare le persone. Me ne andavo in giro guardando nel vuoto, sperando che nessuno cercasse di parlare con me. Questa tattica si rivelò efficace. Mia sorella Hazel era molto contenta della mia nuova personalità e iniziò a lavorare a un documentario sui miei progressi.

A scuola la maggior parte della gente mi lasciò solo. Anche i resti delle

Jeunes Étudiantes avevano paura di svegliare il cane che dormiva.

Il sergente Murt Hourihan era la cosa più simile a un alleato di cui disponessi. Affrontò l'ispettore capo Quinn e insistette perché le indagini su di me fossero sospese. Naturalmente Gregor Devereux mi ha fatto causa per diffamazione, ma ha meno speranze di vincere di quante ne abbia un maialino di salvarsi da un grosso lupo cattivo rifugiandosi dentro una capanna di paglia. Soprattutto considerato che ha confessato tutto alla centrale di polizia. Il suo avvocato gli ha consigliato di non denunciare mia madre per aggressione in quanto lui aveva appena finito di minacciare suo figlio.

Una volta che le acque si furono calmate, Murt passò a trovarmi a casa.

«Come butta, Sherlock Holmes?» mi chiese quando alla fine riuscì a restare da solo con me al tavolo di cucina.

«Sherlock Holmes è un'invenzione» gli risposi imbronciato. «Alla fine del libro lui passa all'avventura successiva. Io non posso. Vivo qui, io.»

Murt a quel punto si chinò in avanti, facendo saltare uno dei bottoni della giacca. «È stato un bel trucco, quello di piazzare il minidisc nei risvolti di Gregor Devereux. Per fortuna non se n'è accorto.»

«Era una canzone di Elvis, presa dall'impianto della sala. L'ha messa lì Erode quando Devereux lo ha spinto. Lo abbiamo incastrato.»

«È del tutto illegale, naturalmente.»

«Non mi interessano più le procedure. Ho chiuso con la legge e l'ordine.»

Murt sospirò. «Una volta c'era un poeta che si chiamava Keats» iniziò a dire.

Murt era sempre pieno di sorprese.

«Cosa c'entra Keats?»

«Be', il giovane Keats era famoso per i suoi versi immortali, ma il mio preferito è questo: *La bellezza è verità, la verità è bellezza, questo è tutto ciò che sai sulla terra, e tutto ciò che ti serve sapere.* Capisci cosa voglio dire?»

«Non ne sono sicuro. Cosa vuol dire?»

Murt fece ruotare il suo berretto sul tavolo come un frisbee. «Ah, fa piacere vedere una scintilla del ragazzo brillante che tutti conosciamo e amiamo. Quello che *penso* di voler dire è che la verità non ha prezzo. O, per dirla in versione sergente Murt Hourihan: dimmi la verità, tutta la verità e nient'altro che la verità, oppure ti sbatto direttamente in prigione. Quando hai smascherato Devereux, hai dato a tutti in quella sala il dono della veri-

tà.»

«May non lo ha visto come un dono. Mi odia.»

Murt prese una mela dal cestino della frutta. «Guarda» mi disse. «La vita è come una mela.»

Sollevai la testa, che stavo stringendo tra le mani, per guardare la mela. "Vediamo un po' cosa si inventa adesso."

Murt fissò il frutto per qualche secondo e poi se lo mangiò in cinque o sei morsi. «Okay, questa metafora non sono in grado di finirla. Ma per la faccenda di Keats ti puoi fidare, davvero. L'ho cercata su Internet.»

«Sarà meglio che cambi la password del sito della polizia» gli dissi assumendo un'aria colpevole.

Murt mi guardò. «Perché?»

Evitai il suo sguardo. «L'ho indovinata. Bluschizzo. Troppo facile.»

«Hmm. Mi sa che hai ragione. Comunque, meglio che l'abbia indovinata tu piuttosto di qualcuno di pericoloso. C'è gente che ci andrebbe a nozze con quelle informazioni.»

Annuii distrattamente.

«Dai, Alfred. Fammi vedere un sorriso. May ti disprezza, va bene. Dà a te la colpa di quello che è successo. Ma pensi davvero che sia stata colpa tua? Tu hai fatto la cosa giusta, per quanto i metodi siano stati poco ortodossi.»

La mia testa sapeva che Murt aveva ragione, ma il cuore non riusciva ad accettarlo.

La verità è bellezza. Erano passate alcune settimane ed ero seduto da solo in mensa. La vita andava avanti senza badare al mio pessimo umore. I ragazzi chiacchieravano, flirtavano e facevano a botte, e di tanto in tanto mangiavano pure.

Questa gente non si rendeva conto di quanto ero depresso? Avevo voltato le spalle a due cose che per me erano importantissime: la mia professione e un amico improbabile, Rosso.

Le cose tra noi erano strane dopo il saggio. Eravamo stati soci, immagino. Forse anche amici. Ma adesso ero tornato nel mio mondo e lui nel suo. Non avevo più nemmeno l'aspetto di uno Squaletti. L'orecchino se n'era andato, la finta abbronzatura era sbiadita e mi restava soltanto qualche chiazza rossa nei capelli. Forse Alf Moon non era abbastanza un duro per essere amico di Rosso Squaletti. Peccato. Mi sarebbe servito, un amico.

Poi, come se i miei pensieri lo avessero evocato, comparve Rosso. Sci-

volò sulla panca di fronte a me con la sua aria di sempre: schizzato, tormentato e figo. I suoi capelli sembravano stalattiti impazzite e le sue lentiggini si erano moltiplicate in quell'autunno stranamente caldo.

«Alf» sussurrò. «Questa volta sono nei guai. Guai grossi. Sono fregato, inchiodato, affondato. Mi devi aiutare.»

Rosso Squaletti mi stava chiedendo aiuto. Doveva essere una cosa seria.

«Cos'è successo? Io non ti dovrei parlare, tra l'altro.»

Lui si abbassò, il mento appena sopra il ripiano del tavolo, come se qualcuno ci stesse tenendo d'occhio. «Lascia perdere. È una cosa importante. Questione di vita o di morte. Dei tuoi genitori ci preoccuperemo dopo. *Tu* sei l'unico che mi può aiutare.»

Sentii degli occhi su di me. Mi guardai attorno e vidi che Hazel era accanto al tizio che vendeva i succhi di frutta, con la telecamera puntata su di me. Il suo linguaggio corporeo stava urlando: "Lo dirò a mamma." Ma poi i nostri sguardi si incontrarono e il suo volto si ammorbidì. Mise via la telecamera e si mise le mani sugli occhi. "Non vedo, non sento, non parlo." Per qualche motivo mia sorella aveva deciso di darmi tregua. Forse capiva che ne avevo proprio bisogno.

«Ciao, a proposito» dissi. «Come stanno i ragazzi?»

«Bene. Papà è felicissimo di me. Uno Squaletti che era innocente per davvero. Oh, e Roddy adesso vuole fare il detective. Non so quanto durerà.» Si guardò intorno nervosamente, come se si aspettasse di trovare qualcuno che ci osservava. «Ma adesso pensiamo al mio problema. Mi aiuterai?»

Sentii un'ondata di panico invadermi lo stomaco. «Non lo so, Rosso. Dopo il nostro ultimo caso...»

Lui picchiò un pugno sul tavolo. Qualcuno fece un salto. «Piantala, Alf. Mi serve aiuto. Mi serve la verità, e questa è la tua specialità. Cosa hai intenzione di fare? Restare depresso per il resto della vita?»

Aveva ragione. Aveva bisogno del mio aiuto e io glielo dovevo dare. Senza nessuna esitazione egoistica.

«Okay, racconta. E fa' in fretta, prima che perda il coraggio.»

«Ottimo» disse lui con il suo sorriso da pirata. «Senti che storia: un giorno qualcuno ci scriverà sopra un libro. L'anno scorso ho fatto qualche lavoretto in una tenuta di campagna. Un lavoro estivo per un tizio americano che ha ereditato un titolo nobiliare.»

«Lavoretto estivo. Nobile americano. Okay.»

Era invitante. Per il momento era la classica situazione da libro giallo.

Per un istante dimenticai la mia depressione.

«Allora, la famiglia dell'americano aveva addosso questa maledizione...»

Una maledizione. Non esistono le maledizioni, per i detective. Ma possono avere un effetto devastante sulle persone superstiziose.

«Secondo questa maledizione, tutti i lord della tenuta vengono fatti fuori da... ehm... da una volpe.»

Iniziai a sentire puzza di bruciato. «Una volpe?»

«Sì. Una volpe bella grossa. Enorme. Vaga per la brughiera alla ricerca di questo tizio americano. Non vede l'ora di mangiarsi una fetta del suo didietro...»

«Aspetta un secondo» dissi senza riuscire a nascondere un sorriso. «Questa storia te la stai inventando, o meglio, la stai rubando ad Arthur Conan Doyle. Credo che il racconto che stai massacrando sia *Il mastino dei Baskerville.*»

Anche Rosso stava sorridendo. «Okay. Non sono nei guai. Ma dimmi che il tuo cuore non si è messo a battere per la prima volta da un mese a questa parte.»

Non potevo negarlo. E non lo feci.

«Tu sei un detective, Alfred. È la cosa che sai fare meglio.»

«Papà mi ha portato via il distintivo.»

Rosso mi agitò un dito davanti alla faccia. «Solo perché non hai un distintivo non vuol dire che non *hai* un distintivo» disse cercando di sembrare saggio.

E curiosamente capii benissimo cosa voleva dire.

Si schiarì la voce. «Anna Sewell, la ragazza che ha scritto *Black Beauty*, ha detto che *tutti hanno il dovere di interferire con la crudeltà e l'oppressione quando le vedono*, e questo vuole dire che hai fatto troppo bene a smascherare Gregor Devereux. Ci stava opprimendo crudelmente, no?»

«Hai parlato con Murt?» chiesi sospettoso.

«Sì» ammise lui. «L'ho aiutato con qualche caso da quando tu ti sei messo a riposo. Dice che non sono affidabile come te. Be', quello che ha detto veramente è che tu magari sei anche scemo, ma io ti faccio sembrare un genio fatto e finito.»

«Tipico di Murt.»

«Ho pensato che magari ti facesse piacere sapere che Ernie è tornato a scuola, per cui da tutto quel pasticcio è uscito anche qualcosa di buono.»

«Davvero?»

«Sì. Ci è rimasto malissimo. Oh, e i genitori di April Devereux la trasfe-

riscono in un collegio di Dublino, dopo le vacanze dalla nonna. A quanto pare qui c'erano ragazze che avevano una cattiva influenza su di lei.»

«Questa è buona!»

«Puoi dirlo forte.»

Restammo seduti in silenzio per un po'. Rosso stava aspettando che io prendessi una decisione. E io stavo cercando di prenderla.

«Quindi ti stai proponendo come mio assistente?»

Rosso fece l'offeso. «Assistente? Noi siamo soci, Alfred. O meglio, lo saremmo se nell'ultimo mese tu non mi avessi ignorato.»

«Non sapevo... Non è che...»

Lui mi fece l'occhiolino. «Frasi incomplete. Un segno certo di colpevolezza.»

«Scusa. Non ero più me stesso. Ho cercato di essere un altro, ma non ha funzionato.»

«Dovremmo trovare un nome per la nostra agenzia.»

«La *nostra* agenzia?»

«Sì, la nostra. Tu puoi fare il capo, il cervellone. E io faccio il tizio che corre tutti i rischi.»

Mi sentii rivivere. Avremmo dovuto tenere un profilo basso. Lavorare di nascosto finché mamma e papà non fossero stati pronti per quell'idea. Ma saremmo stati una buona squadra. In fondo avevamo già risolto un caso.

«Cosa ne dici di Acchiappacriminali?» stava dicendo Rosso. «Oppure Minisbirri?»

«Cosa?»

«I nomi. Per la nostra agenzia, ricordi?» Mi lanciò un'occhiata astuta. «Ci hai già pensato, vero? Tu ce l'hai già un nome. Fammi indovinare: Alfred Moon detective privato.»

Sorrisi al mio nuovo socio.

«Alfred? Meglio Alf. Alf Moon. .....»

FINE